

II

IL PARTITO COMUNISTA NEL PERIODO DELLA ORGANIZZAZIONE DEL REGIME FASCISTA

- a) *la prima crisi del fascismo. Sconfitta dell'estremismo nel partito (1923-1926);*
- b) *la resistenza dei comunisti alla organizzazione della tirannide fascista. Passaggio alla clandestinità. Emigrazione (1927-1929).*



Le prime misure prese dal governo di Mussolini dopo la marcia su Roma furono tali da non lasciar sussistere alcun dubbio circa la natura di classe di quel governo e i suoi propositi. Furono tutte a favore dei ricchi, dei grandi industriali, degli agrari, del ceto plutocratico, insomma (soppressione della imposta di successione e della imposizione degli articoli di lusso; scioglimento della commissione per la revisione dei contratti di guerra; niente nominatività dei titoli e valori industriali e bancari; aumento del dazio sul grano; abrogazione del decreto che regolava l'occupazione delle terre; riduzione del salario nelle aziende di Stato; libertà delle disdette agrarie; tassazione degli agrari col 10 % sul prodotto netto, dei coltivatori diretti col 10 % sul prodotto lordo, ecc.). Il governo aveva avuto nel Parlamento un voto di maggioranza, cioè l'appoggio aperto di tutti i gruppi politici borghesi, che nel governo stesso erano quasi tutti rappresentati. Il voto di maggioranza non concedeva la fiducia, ma i pieni poteri. Non ostante questo, la crisi politica continuò, e continuò in forme acute.

Il capitalismo italiano, come quello di tutti gli altri paesi d'Europa, cercava, dopo la crisi spaventosa della guerra e del dopoguerra immediato, una sua stabilizzazione; questa era però più difficile a raggiungere in Italia che altrove, per le organiche debolezze economiche del Paese e per i più aspri contrasti di classe. I più forti gruppi possidenti, sia dell'industria che dell'agricoltura, visti i risultati ottenuti con l'offensiva armata contro le organizzazioni operaie, non intendevano rinunciare a questo metodo, tanto per rendere permanenti quei risultati quanto per otte-

nerne altri anche più radicali. Di qui partiva quindi la spinta principale a una progressiva accentuazione dei caratteri tirannici del governo e al loro consolidamento in un vero e proprio regime di aperta dittatura reazionaria.

Sul terreno politico, chi e come era in grado di opporsi a questa tendenza? Il proposito decisamente reazionario dei grandi industriali e degli agrari non poteva non manifestare la sua efficacia in seno a tutti gli aggruppamenti politici di natura borghese. Gli esponenti di questi aggruppamenti politici erano stati tutti d'accordo perchè fosse lasciata mano libera al fascismo per la lotta contro le organizzazioni dei lavoratori, per cacciare i socialisti dalle amministrazioni comunali, ecc. Per far questo avevano rinunciato tutti alla difesa di qualsiasi posizione democratica, liberale e anche solo statutaria. In questo modo i gruppi politici borghesi diversi dal fascismo avevano perduto ogni serietà e consistenza ideale, ogni possibilità di indipendenza politica. Non erano più in grado nè di presentare un programma autonomo, nè di condurre un'azione di ampia portata e nemmeno di lottare sul serio per mettere fine a un sopruso o a una catena intollerabile di soprusi delittuosi. Erano tutti oramai in preda a una crisi profondissima, che metteva in giuoco la loro stessa esistenza. Sui popolari, che erano nel Parlamento i più numerosi dopo i socialisti e molto avevano parlato di riforme democratiche, si esercitava in particolare la pressione delle alte gerarchie ecclesiastiche, favorevoli senza esitazioni al fascismo. Si manifestò tra i popolari, per opera di quel don Sturzo che era pur stato uno dei principali autori del caos politico-parlamentare

di cui il fascismo aveva saputo assai bene trarre profitto, una velleità di esistenza e opposizione, ma niente più. Furono cacciati dal governo, dopo il loro congresso di Torino (aprile 1922), mentre nel modo più servile si adopravano per togliere ogni carattere di opposizione ai deliberati di quel congresso, che i gesuiti e la Santa Sede condannavano. Tra i socialisti, alle cause di confusione e paralisi che avevano agito sino allora si aggiungeva, oltre al riflesso dello scoraggiamento delle masse lavoratrici per le violenze subite senza nemmeno una possibilità di difesa legale, la tendenza oramai aperta dei capi riformisti confederali che predicavano la necessità di collaborare con i fascisti al governo e nei sindacati, e si giustificavano allegando affinità ideali con le dottrine fasciste.

Tra i fascisti, si può dire senza tema di sbagliare che anche i dirigenti più in vista non avevano né una prospettiva né un piano programmatico concreto per il futuro, ma subivano stimoli e spinte alle volte contrastanti. Era molto chiaro in tutti, però, il proposito di non adattarsi a essere strumento di piani altrui. I successi ottenuti con l'esercizio della violenza li spingeva a proseguire per la stessa strada. Un quadro si era oramai consolidato in quest'opera e non si lasciava buttar via.

Tutto sommato, la situazione uscita dal colpo di Stato del 28 ottobre 1922 non poteva essere contenuta o riportata con espedienti parlamentari entro il vecchio quadro costituzionale. Tutte le intenzioni e speranze di questo genere erano infondate, sciocche. Se questo non fu allora capito né dai liberali, né dai democratici, né dai popolari, né dai socialisti, è la prova che si era aperto nel campo politico un vero e proprio vuoto. Mancavano gli uomini che, criticando tutto il passato e anche sé stessi, facendo uno sforzo ordinato per scoprire le origini nascoste dei mutamenti avvenuti e che continuavano, riuscissero a capire e far capire come erano andate le cose e perché erano andate così, e in questo modo restaurassero la fiducia e la capacità di agire, in vista di un futuro anche lontano ma diverso. A questo compito doveva essere chiamato il partito comunista.

Tutte queste cose vennero bene alla luce quando, dopo le elezioni del 6 aprile 1924, fu barbaramente soppresso dai fascisti per volere di Mussolini, il 10 giugno successivo, Giacomo Matteotti e scoppiò la crisi che viene designata col suo nome. Le elezioni, avvenute sotto il terrore e con la impossibilità non solo di propaganda ma anche di voto per intere province, avevano dato alle liste non fasciste solo un milione di voti meno che alle liste governative, le quali ne avevano raccolto 4 milioni e mezzo

circa. Il paese era lungi dall'essere stato conquistato al fascismo. L'assassinio di Matteotti scatenò il finimondo, determinò una ribellione di natura sentimentale e umana che, sommandosi a tutti i precedenti motivi dell'agitazione contro il fascismo, scosse strati vastissimi della popolazione. Il quadro intermedio fascista ne fu colpito e ne furono colpiti e travolti in grande misura i fascisti stessi, tanto che fallì la mobilitazione della milizia fascista e la caduta del governo di Mussolini era attesa dalla maggioranza della popolazione. Per ottenere questo risultato, però, sarebbero stati necessari alcuni atti efficaci e rapidi, che approfittando del disorientamento dei capi fascisti e di una parte notevole dei loro gregari costringessero quelli a lasciare il potere. Un atto efficace fu la uscita dei deputati antifascisti dal Parlamento, dove rimasero però i liberali: l'Aventino fu subito il più forte centro di direzione dell'opinione pubblica. Dopo la secessione però, non venne fatto assolutamente nulla che si potesse dire atto politico efficace. L'appello alle masse lavoratrici per uno sciopero generale immediato, che avrebbe con grandissima probabilità buttato giù Mussolini, fu respinto con orrore e questo rimane cosa inesplicabile, perché tale appello non avrebbe favorito i comunisti, allora, ma posto il movimento stesso delle masse sotto una direzione aventiniana. L'opposto estremo tattico era l'appello al re per chiedere il suo intervento contro il governo; ma neanche questo non venne fatto come sarebbe stato necessario, in modo che avesse rilievo e impegnasse il sollecitato, si ridusse a una oscura manovra di intermediari, che nemmeno oggi si conosce bene se e come abbia avuto luogo. Si concentrò tutto nell'agitazione della questione morale, nella denuncia all'opinione pubblica per mezzo della stampa. In questo campo qualche risultato fu ottenuto, ma la vera lotta politica si trascinò nel tempo e così la sconfitta fu certa. I capi fascisti ripresero animo e sicurezza; ma ciò che decise fu che, non essendo stata sfruttata la sorpresa iniziale, prevalsero i fattori oggettivi profondi che in quel momento determinavano la posizione dei gruppi dirigenti della economia e di tutta la società. La situazione economica era difficilissima e si temeva un nuovo aggravamento. Le prime misure economiche del fascismo avevano favorito i gruppi economici più forti, ma la piccola e media borghesia soffriva della crisi e questo contribuisce a spiegare perché anche tra i quadri fascisti vi fossero incertezze, esitazioni. I grandi industriali temevano quindi soprattutto che potesse sfuggir loro quel controllo della situazione che si erano oramai assicurato e da cui at-

tendevano nuovi benefici nel prossimo avvenire. Tutto il chiasso dei capi aventiniani li lascia indifferenti, perciò, e questi capi, che nel mese di giugno avevano dietro di sé il popolo, a poco a poco acquistano figura di sopravvissuti: comprendono che le forze dirigenti del capitalismo non sono con loro, ma la conseguenza che ne traggono e che è di respingere e condannare sempre più apertamente, per renderci accetti, tutto ciò che possa sembrare sovversivo, li rende ancora più inconsistenti e scialbi, li fa scomparire dalla scena come fantasmi. Il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 soddisfa la grande borghesia, la Corte, lo Stato maggiore, il Vaticano e più li soddisfano le misure successive, politiche, economiche, sindacali, sino a quelle del novembre 1926, che sopprimono tutte le libertà e danno alla dittatura reazionaria la sua ossatura definitiva.

Il partito comunista aveva avuto una ottima affermazione nelle elezioni del 1924 (voti 268.191), per quanto la sua organizzazione fosse allora poco efficiente e il numero degli iscritti caduto a circa 10 mila. Aveva preparato le elezioni con una proposta di blocco elettorale ai riformisti e ai massimalisti. Collaborava in modo stretto con la frazione dei socialisti terzinternazionalisti (gruppo di Serrati, Maffi, Li Causi, ecc.) che nell'agosto sarebbero entrati nel partito, portandovi un gran numero di dirigenti capaci. Tutto questo dimostrava che si stavano superando gli errori di infantilismo estremista dei primi due anni. La liquidazione di questo infantilismo, la elaborazione di una diversa posizione politica e la formazione di una nuova direzione furono però molto, troppo lente. Già prima del IV Congresso dell'Internazionale il Comitato centrale, approvando una mozione Marabini-Togliatti di accettazione della politica della Internazionale stessa, aveva fatto un passo avanti; durante il IV Congresso il gruppo estremista bordighiano era stato alla fine isolato nella delegazione, ma una nuova direzione non c'era ancora. Gramsci, che al congresso di Roma del 1922, pur essendo convinto degli errori che il partito stava facendo, non si era deciso alla lotta contro la direzione, per il timore senza dubbio esagerato di favorire un gruppo opportunista di destra, si impegnò allora a fondo nell'azione per rinnovare il partito intiero, strappandolo all'opportunismo estremista e rieducandolo secondo il marxismo e il leninismo. Le difficoltà non erano piccole. Alla Conferenza convocata nel maggio 1924 a Como, non sufficientemente preparata anche per le enormi difficoltà materiali, la maggioranza dei segretari di federazione si schierò con la vecchia direzione, non

ostante fosse presente e parlasse con grande efficacia lo stesso Gramsci, da poco rientrato in Italia dopo un soggiorno all'estero di quasi due anni (prima a Mosca, poi a Vienna). La forza di Gramsci consistette allora non solo nel superare ogni timidezza, ma nel collegare il rinnovamento ideologico e organizzativo del partito alla attuazione di una politica giusta, quale veniva richiesta dalle circostanze.

Apertasi la crisi Matteotti, i rappresentanti comunisti uscirono dal Parlamento con tutti gli altri deputati antifascisti, ma subito richiesero che l'assemblea aventiniana si rivolgesse al popolo con parole d'ordine concrete di azione, con l'appello allo sciopero generale prima di tutto. Gli altri fecero gli scandalizzati, ma a novembre, quando il Parlamento si riaprì, ancora una volta i comunisti ribadirono, con una proposta precisa, che la via di uscita poteva trovarsi solo nel fatto che tutti i deputati antifascisti, presentandosi al Paese come il vero Parlamento, organizzassero la resistenza generale del popolo, facendola culminare nello sciopero fiscale. Vi fu un nuovo rifiuto, che preannunciò la fine miseranda dell'Aventino, e i comunisti rientrarono allora nella Camera, sfidando ire e dileggi, per continuare a servirsi della tribuna parlamentare.

Questa azione politica intelligente, audace, giusta, che non respingeva il contatto con le altre forze antifasciste, ma in pari tempo le investiva con una critica positiva e soprattutto sottolineava la necessità di una lotta concreta del popolo per liberare il Paese dal fascismo, non solo impressionò e convinse subito i vecchi quadri del partito, ma fu afferrata dalla parte migliore del popolo. Essa non fu, però, nè poteva essere la sola cosa nuova. Essenziale fu la giustificazione che Gramsci dette di essa e di tutta l'attività del partito, partendo dalla analisi oggettiva della società italiana, delle classi e delle divisioni regionali, collegando continuamente la critica dei gruppi politici, i giudizi e le prospettive, ai dati di questa analisi. La lotta del proletariato diventava, in questo modo, concreta, e scientifica la direzione di essa. Il grande obiettivo di questa lotta, che era e rimane la edificazione di una società socialista sotto la guida della classe operaia, non scompariva: tutt'altro; si chiarivano però le condizioni e la via della sua attuazione, anzi esso stesso diventava il necessario punto di arrivo di una storia nazionale, di cui sono da cercare nel nostro Paese le premesse e condizioni dirette. Dai contrasti attuali si risaliva alla struttura del nostro capitalismo, da questa si ritornava alla determinazione delle forze motrici della rivoluzione e delle sue riserve, e quindi alla ricerca

degli alleati nella grande varietà sia dei gruppi sociali che delle formazioni politiche. Su questo terreno che è veramente quello del marxismo e leninismo, il vecchio infantilismo estremista era sbaragliato. I quadri del partito venivano dotati di armi nuove, teoriche e pratiche; avvertivano che l'impiego di queste armi li rendeva superiori ai dirigenti borghesi, piccolo-borghesi, socialisti e anarchici del movimento operaio e popolare, e si aprivano la strada al contatto con le masse lavoratrici, alla comprensione e direzione dei loro movimenti in tutte le situazioni. Il partito comunista diventava, non solo nel desiderio e per una affermazione ideale, ma nella pratica, l'avanguardia degli operai, dei lavoratori, di tutto il popolo.

Le somme di questo enorme lavoro vennero tirate al III Congresso del partito (Lione, gennaio 1926), da cui si può veramente dire uscisse un partito nuovo. Le tesi di questo congresso conservano alcune ingenuità ed asprezze, sono esitanti nell'affermare, per esempio, la necessità del lavoro entro le organizzazioni sindacali create dal fascismo, sono ancora imbarazzate nel fissare prospettive e obiettivi politici immediati e transitori alla lotta antifascista; sulla loro solida base però, oramai un grande partito di operai e di lavoratori poteva essere costruito e lo fu. Dopo il congresso, mentre i rottami del blocco aventiniano si liquefacevano, ma dalle masse della popolazione sorgevano, sotto la spinta di necessità economiche e per ribellione morale, nuove forti correnti di resistenza al regime fascista, il partito comunista — salito a 20 mila iscritti attraverso una campagna di reclutamento — è il più attivo politicamente, quello che parla il linguaggio più chiaro, che dice le cose più giuste. A chi crede si possano risolvere i problemi coniano un nuovo appellativo — la Concentrazione repubblicana — per un blocco nella sostanza analogo al precedente, si oppone giorno per giorno, e non solo con le parole, ma organizzando, agitando, e persino riuscendo già a far uscire qualche movimento reale attraverso la gabbia dei sindacati fascisti.

Si comprende quindi perchè le leggi eccezionali del novembre 1926, a cui il fascismo fu spinto perchè sentiva maturare le condizioni di una nuova pericolosa ondata dal basso, fossero seguite da un crollo anche morale dell'antifascismo non comunista, e da una vigorosa espansione, invece, della nostra attività. I dirigenti sindacali riformisti sciolsero la Confederazione del lavoro e dettero vita a un piccolo centro filofascista, i Problemi del lavoro. I dirigenti socialisti, massimalisti, repubblicani e altri, costretti alla emigrazione

così come i dirigenti comunisti più noti, si dettero a proclamare che la emigrazione fosse non una necessità per organizzare meglio il lavoro, ma un dovere, e che fosse «viltà» rimanere in Italia, dove non vi era e non poteva più esservi «niente da fare». Era un profondo errore politico, strettamente legato all'altro, però, che faceva del fascismo non una trasformazione reazionaria sgorgante dall'interno del capitalismo imperialista italiano, ma una deviazione di natura piccolo borghese, una parentesi di pazzia. Questi due gravi errori politici viziarono dall'inizio il lavoro politico degli antifascisti non comunisti nella emigrazione, fecero del loro nuovo blocco, che si chiamò «Concentrazione repubblicana», niente di più che un centro di agitazione non sempre efficace e di cui la eco nel Paese si sentiva sempre di meno.

Il partito comunista si differenziò vivacemente su entrambi questi punti decisivi, e continuò a svilupparsi e metter radice, mentre gli altri sempre più decadevano. Nella polemica delle idee affermò la «identità di capitalismo e fascismo», la che era, in questa forma precisa, inesatto, ma assolutamente giusto come affermazione della natura di classe della tirannide di Mussolini e quindi della necessità di allargare la lotta contro di essa, cercando il contatto con tutti quegli strati di popolazione che erano sfruttati, oppressi, calpestati o ridotti a mal partito dai gruppi possidenti e privilegiati più forti e più reazionari. La lotta non poteva quindi condursi che nel Paese, e doveva partire dalla classe operaia, che per la sua natura e destinazione storica era l'antagonista della nuova tirannide. Come spiegare che la maggioranza, la quasi totalità, di coloro che in quei primi anni del regime totalitario si levarono a protestare e a combattere fossero dei comunisti, se non con la giustezza della posizione politica, che esaltava e raccoglieva le energie dei singoli e dei gruppi, le orientava, dava loro, assai più che il senso immediato di un atto di eroismo, la certezza dell'azione che apre un avvenire?

Antonio Gramsci fu allora strappato per sempre al suo posto di combattimento. Egli continuò nel carcere il suo lavoro; i frutti del quale dovevano giungere agli italiani solo anni e anni più tardi; ma oramai ciò ch'egli aveva dato al partito non poteva più venire distrutto. La forza cui egli aveva dato lo slancio e segnato il cammino giusto non si sarebbe più fermata.

Nella direzione che si formò dopo la sua scomparsa le discussioni e i contrasti interni non mancarono, dovuti da un lato alla necessità che tutti i residui dello schematismo estremista venissero superati sen-

za cadere in una deviazione opportunista, dall'altro lato al bisogno inderogabile di rinnovare continuamente le forme del lavoro e la organizzazione di esso, allo scopo di assicurare il continuo contatto con le masse lavoratrici. Il punto importante, nei dibattiti teorici, era di liberarsi dalla concezione ancora infantile di uno sviluppo obbligato della società e dei contrasti di classe, che escludesse la varietà delle posizioni e dei movimenti, e quindi le possibilità di conquiste parziali e di transizione, di contatti e alleanze per raggiungerle e consolidarle e così via. Il punto importante, cioè, era la conquista completa del leninismo. Nella organizzazione si succedettero gli alti e i bassi, alle volte con rapidità drammatica, perchè si poteva perdere in un mese quello che si era faticosamente edificato in un anno, ma l'importante fu che non si perdesse mai di vista che il centro di tutta l'attività comunista non poteva essere che nel Paese. Se nella direzione e nei quadri fosse sorta la tendenza ad abbandonare questa posizione, anche la lotta più aspra avrebbe dovuto venir condotta per liquidarla, perchè da questo la vita e le sorti del partito dipendevano per intero.

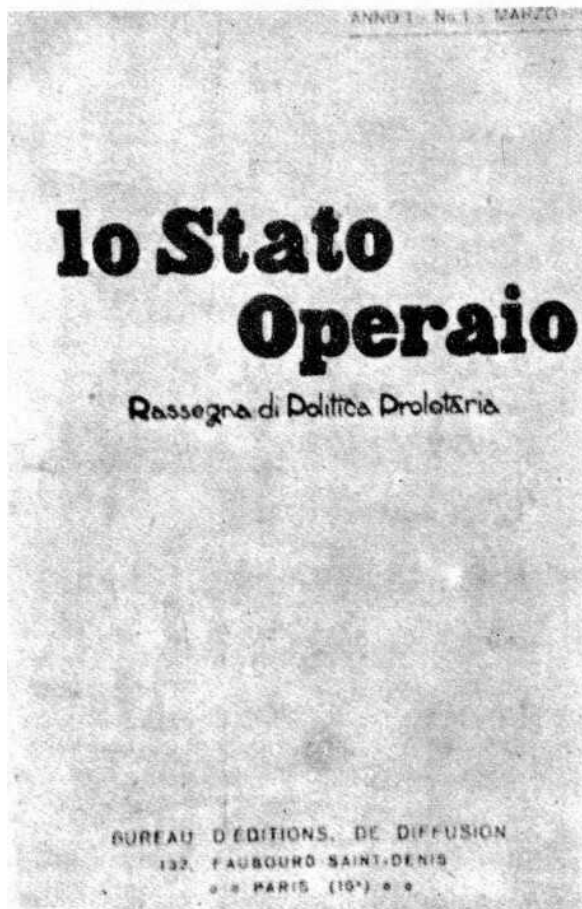
Il destino di Matteotti

Esiste una crisi della società italiana, una crisi che trae la sua origine dai fattori stessi di cui questa società è costituita e dai loro irriducibili contrasti; esiste una crisi che la guerra ha accelerata, approfondita, resa insuperabile. Da una parte vi è uno Stato che non si regge perchè gli manca l'adesione delle grandi masse e gli manca una classe dirigente che sia capace di conquistargli questa adesione; dall'altra parte vi è una massa di milioni di lavoratori i quali si sono lentamente venuti risvegliando alla vita politica, i quali chiedono di prendere ad essa una parte attiva, i quali vogliono diventare la base di uno « Stato » nuovo in cui si incarni la loro volontà. Vi è da una parte un sistema economico che non riesce più a soddisfare i bisogni elementari della maggioranza enorme della popolazione, perchè è costruito per soddisfare gli interessi particolari ed esclusivisti di alcune ristrette categorie privilegiate: — vi sono dall'altra parte centinaia di migliaia di lavoratori i quali non possono più vivere se questo sistema non viene modificato dalle basi.

Da quarant'anni la società italiana sta cercando invano il modo di uscire da questi dilemmi.

Ma il modo di uscirne è uno solo. È che le centinaia di migliaia di lavoratori, che la grande maggioranza della popolazione lavoratrice italiana sia guidata a superare il contrasto spezzando i quadri dell'ordine politico ed economico attuale e sostituendo ad esso un ordine nuovo di cose, nel quale gli interessi e le volontà di chi lavora e produce trovino soddisfazione ed espressione complete. Il risveglio degli operai e dei contadini d'Italia iniziatosi, sotto la guida di animosi pionieri, or sono alcune decine di anni, lasciava sperare che questa strada stesse per essere presa e seguita, senza esitazione e senza incoerenze, fino alla fine.

Anche Giacomo Matteotti, fu, se non per l'età, per la scuola politica cui appartenne, di questi pionieri. Egli fu di coloro a cui il proletariato italiano chiedeva di essere guidato a creare in sé stesso la propria economia, il proprio Stato, il proprio destino, fu di coloro da cui dipese la soluzione, la sola possibile soluzione, della crisi italiana. Ricordare come la guida sia, praticamente, venuta meno, e il movimento si sia esaurito in sé stesso, lasciando aperta la via al trionfo sfacciato dei suoi più fieri nemici, è superfluo, forse, ricordare oggi, se non per mettere in luce la contraddizione interna, insanabile che viziava dalle fondamenta la concezione politica e storica di questi primi capi della riscossa degli operai e dei contadini d'Italia, che condannava l'azione loro a un insuccesso tragico, pauroso. Il risvegliare alla vita civile, alle rivendicazioni economiche e alla lotta politica le decine e centinaia di migliaia di contadini e di operai è cosa vana, se non si conclude con la indicazione dei mezzi e delle vie per cui le forze risvegliate delle masse lavoratrici potranno giungere a una concreta e completa affermazione di sé. A questa conclusione, i pionieri del movimento di riscossa dei lavoratori italiani non seppero giungere. L'azione loro, mentre faceva crollare i cardini di un sistema economico, non prevedeva la creazione di un diverso sistema, nel quale i limiti del primo fossero per sempre superati e abbattuti. Iniziava una serie di conquiste e non pensava alla difesa di esse. Dava



ad una classe coscienza di sè e dei propri destini, e non le dava la organizzazione di combattimento senza la quale questi destini non si potranno mai realizzare. Poneva le premesse di una rivoluzione, di uno Stato nuovo. Scatenava la ribellione e non sapeva guidarla alla vittoria. Partiva da un desiderio generoso di redenzione totale e si esauriva miseramente nel nulla di una azione senza vie di uscita, di una politica senza prospettiva, di una rivolta condannata, passato il primo istante di stupore e di smarrimento degli avversari, a essere soffocata nel sangue e nel terrore della riscossa reazionaria.

Il sacrificio eroico di Giacomo Matteotti è per noi l'ultima espressione, la più evidente, la più tragica ed elevata, di questa contraddizione interna di cui tutto il movimento operaio italiano per anni ed anni ha sofferto. Ma se l'impeto di riscossa e gli sforzi tenaci durati nel passato hanno potuto essere vani, se ha potuto crollare paurosamente, in tre anni, l'edificio pezzo a pezzo così faticosamente costruito, non deve, non può rimanere vano questo sacrificio supremo, in cui tutto l'insegnamento di un passato di dolori e di errori si riassume.

Ieri, mentre i resti di Giacomo Matteotti scendevano nella tomba e al triste rito volgevano le menti, da tutte le terre d'Italia, tutti i lavoratori delle officine e dei campi, e dal Polesine e dal Ferrarese schiavi muovevano a frotte, per essere in persona presenti ad esso, i contadini e gli operai che della loro redenzione non disperano ancora, — ieri, commemorando Matteotti, un gruppo di operai riformisti chiedeva la tessera del Partito comunista d'Italia. E noi abbiamo sentito che in questo atto vi è qualche cosa che spezza il circolo vizioso degli sforzi vani e dei sacrifici inutili, che supera le contraddizioni per sempre, che indica al proletariato italiano quale insegnamento deve trarsi dalla fine del pioniere caduto sulle proprie orme, senza più avere una via aperta davanti a sè.

I semi gettati da chi ha lavorato per il risveglio della classe lavoratrice italiana non possono andare perduti.

Una classe che si è una volta risvegliata dalla schiavitù non può rinunciare a combattere per la sua redenzione. La crisi della società italiana che da questo risveglio è stata acuita fino alla esasperazione non si supera col terrore; essa non si concluderà se non con l'avvento al potere dei contadini e degli operai, con la fine del potere delle caste privilegiate, con la costruzione di una nuova economia, con la fondazione di un nuovo Stato. Ma per questo occorre che una organizzazione di combattimento sia creata, alla quale gli elementi migliori della classe lavoratrice aderiscano con entusiasmo e convinzione, attorno alla quale le grandi masse si stringano fiduciose e sicure. È necessaria una organizzazione nella quale prenda carne e figura una volontà chiara di lotta, di applicazione di tutti i mezzi che dalla lotta sono richiesti, senza i quali nessuna vittoria totale mai ci sarà data. Una organizzazione che sia rivoluzionaria non solo nelle parole e nelle aspirazioni generiche, ma nella struttura sua, nel suo modo di lavorare, nei suoi fini immediati e lontani. Una organizzazione in cui il proposito di riscossa e di liberazione delle masse diventi qualcosa di concreto e definito, diventi capacità di lavoro politico ordinato, metodico, sicuro, capacità non solo di conquista immediata e parziale, ma di difesa di ogni conquista realizzata e di passaggio a conquiste sempre più alte e a quella

che tutte le deve garantire, la conquista del potere, la distruzione dello Stato dei borghesi e dei parassiti, la sostituzione ad esso di uno Stato di contadini e di operai.

Queste cose hanno inteso gli operai riformisti che nel ricordare il loro Capo caduto hanno chiesto di entrare nel nostro partito.

Il sacrificio di Matteotti — essi dicono ai loro compagni — si celebra lavorando alla creazione del solo strumento per cui l'idea da cui Egli era mosso, l'idea della redenzione completa dei lavoratori, possa ricevere attuazione e realtà: il partito di classe degli operai, il partito della rivoluzione proletaria.

Il sacrificio di Matteotti è celebrato nel solo modo degno e profondo dai militanti che nelle file del partito e della Internazionale comunista si stringono per prepararsi a tutte le lotte del domani. Solo per essi la classe operaia cesserà di essere «pellegrina del nulla», cesserà di passare di delusione in delusione, di sconfitta in sconfitta, di sacrificio in sacrificio, per voler risolvere il contraddittorio problema di creare un mondo nuovo senza mandare in pezzi questo vecchio mondo che ci opprime, solo per essi la classe operaia diventerà libera e padrona dei propri destini (*).

ANTONIO GRAMSCI

(*) Dall'articolo pubblicato senza firma nello *Stato operaio*, A. II, 28 agosto 1924.



La tessera del P. C. I. per il 1923.

La sconfitta dell'estremismo nella dottrina e nella pratica

La prima volta che si pose nel partito il problema della lotta contro l'estremismo fu nella Conferenza nazionale del maggio 1924. La revisione critica dei principi e delle direttive dell'estrema sinistra, che aveva diretto il partito nei primi anni, si imponeva con urgente necessità non solo per ragioni interne di partito, ma anche per la situazione politica che si andava delineando nel Paese.

Le elezioni politiche dell'aprile avevano rivelato i primi sintomi di crisi politica e sociale del regime. Le masse piccolo-borghesi, che al fascismo avevano dato una larga base di massa, si erano illuse che il governo fascista avrebbe realizzato il loro dominio creando un nuovo Stato, che sarebbe stato ad un tempo garanzia contro il movimento rivoluzionario della classe operaia e contro l'azione sopraffattrice della grande borghesia terriera e industriale. Ma ben presto la politica fascista si rivelò come espressione di illimitato predominio dei gruppi più reazionari del capitalismo monopolistico e della grande proprietà terriera. Di qui disillusione e malcontento nella piccola borghesia, e un atteggiamento di riserva in quella parte della stessa borghesia che maggiormente subiva la pressione dei gruppi monopolistici.

Questa situazione si manifestò nei risultati elettorali del 6 aprile 1924. Nonostante i sistemi di coazione, di violenza e di terrore usati contro gli avversari, il fascismo si trovò nettamente in minoranza nei centri industriali (Milano, Torino, Genova, Bologna, ecc.), proprio là dove risiede la forza economica e politica che domina la nazione. L'effetto immediato fu una ripresa del movimento delle masse lavoratrici e l'inizio di una ondata democratica che dava una importanza politica eccezionale all'agitazione contro le violenze e i brogli elettorali.

Era una situazione nuova che incominciava ad aprirsi. Si doveva ora dare alla lotta antifascista una adeguata impostazione politica e organizzativa, per mobilitare tutte le forze antifasciste contro il nuovo regime. Però, questo problema era praticamente insolubile con la vecchia politica estremista, che non faceva distinzione tra il fascismo e le altre correnti politiche non comuniste, ponendo tutti sullo stesso piano, rifiutando qualsiasi contatto o intesa politica persino con gli operai socialisti. Era necessario e urgente mettere il partito in condizioni di svolgere e realizzare una politica nuova, eliminando il settarismo estremista che lo isolava dalle masse e lo condannava alla impotenza.

Questo fu il problema che Gramsci pose in termini concreti nella Conferenza di maggio. Egli sviluppò i principi e le direttive della nuova politica del partito, indicò alla classe operaia e a tutte le forze antifasciste la giusta via della lotta per abbattere la tirannia fascista. Egli ignorava, allora, che di lì a poco una profonda crisi avrebbe sconvolto il Paese e offerto a lui di dimostrare nell'azione la verità dei suoi giudizi e la giustezza delle sue indicazioni.

Il 10 giugno, Giacomo Matteotti venne rapito e assassinato dai fascisti. Quel delitto fu come la scintilla che provoca l'esplosione: uno scoppio di indignazione e di

collera scosse il Paese e investì in pieno il partito e il governo fascista. La crisi fu improvvisa e fulminea. Essa trovò la sua espressione politica nella secessione parlamentare: tutti i deputati di opposizione abbandonarono l'aula, si riunirono a parte e nominarono un « Comitato delle opposizioni ». Questo atto aveva una grande importanza politica perchè dava alla crisi il carattere particolare della esistenza di due poteri. Infatti l'Aventino (così furono denominate le opposizioni riunite) divenne di fatto un centro politico nazionale verso il quale si orientarono immediatamente le classi lavoratrici e una parte dei ceti medi. La borghesia industriale e finanziaria, benchè già legata al fascismo nel modo più stretto, espresse però qualche inquietudine.

Si creava così una situazione di crisi, che offriva la possibilità di una lotta aperta contro il fascismo. La secessione poteva essere l'inizio di questa lotta, perciò i comunisti vi parteciparono e presero parte al Comitato delle opposizioni. Qui essi proposero però subito di dare una forma politica definita alla situazione di « duplicità di poteri » creata con la secessione, opponendo al governo e al parlamento fascista il potere del Comitato e della Assemblea delle opposizioni. A tal fine sarebbe occorso fare appello alle masse per mobilitarle contro il fascismo; approfondire e unificare gli scioperi parziali in uno sciopero generale diretto al rovesciamento del governo. Queste proposte furono respinte da tutti gli altri partiti: per timore del movimento operaio si decise di non uscire dal terreno parlamentare. Si iniziò così quella politica di inerzia e passività che doveva fatalmente portare alla sconfitta. Il Partito comunista ne denunciò immediatamente il pericolo e l'errore, ma la sua critica non fu tollerata. Si negò ai partiti aderenti al comitato il diritto alla critica pubblica, obbligando così i comunisti a uscirne, non potendo essi accettare in silenzio e passivamente la corresponsabilità di una politica che ritenevano destinata al fallimento. Fuori dell'Aventino i comunisti continuarono nella lotta contro il fascismo e nella critica della politica aventiniana per conquistare le masse che seguivano quei partiti. Dalla misura e rapidità in cui tale spostamento si sarebbe compiuto dipendevano lo sviluppo della situazione e l'esito di tutto il movimento.

Queste prime mosse diedero immediatamente a tutto il partito un giusto orientamento e una prima nozione del nuovo indirizzo seguito dalla direzione. La estrema sinistra sollevò subito le sue critiche: il partito non avrebbe dovuto partecipare alla secessione, nè avere contatti con gli altri partiti di opposizione; indipendentemente dalla nuova situazione che si era creata esso avrebbe dovuto rimanere in Parlamento e continuare la propaganda comunista contro il fascismo e i partiti di opposizione. Ma quanti vivevano fra i lavoratori sapevano bene che una tale politica avrebbe avuto il solo effetto di isolare i comunisti e suscitare contro di essi l'ostilità delle masse. Bisognava non estraniarsi e comunque non ostacolare la secessione; bisognava evitare ogni atto che potesse essere interpretato come un ostacolo all'azione delle opposizioni contro il fascismo, perchè ciò avrebbe riversato sul Partito comunista la responsabilità del loro fallimento. Era necessario invece modificare l'orientamento delle masse che si trovavano in grande maggioranza sotto l'influenza dell'Aventino, e per questo non bastava la propaganda, occorreva l'azione politica. La giustezza di tale politica è confermata dallo sviluppo della influenza

del partito, di cui si ha una prima indicazione nella ricorrenza del trigesimo della uccisione di Matteotti. L'Aventino decide una sospensione di lavoro di 10 minuti, permettendo così al governo e al Partito fascista di associarsi alla manifestazione. Si assiste alla ignobile commedia degli assassini che commemorano la loro vittima. Il Partito comunista non aderisce alla manifestazione e lancia un appello per lo sciopero di una giornata. Più di 500.000 lavoratori ne seguono la parola. Questa cifra era quasi il doppio del numero dei voti ottenuti nelle elezioni del 6 aprile.

Dopo tale manifestazione si ha un periodo di attesa. Il Parlamento è chiuso, il governo temporeggia, il Partito fascista riorganizza le sue file, l'Aventino continua la campagna giornalistica sulla « questione morale », il Partito comunista intensifica la sua attività per il rafforzamento delle organizzazioni operaie e la creazione di un fronte unico di lotta.

Questa attività del partito assume in quel momento una particolare importanza, perchè è proprio lo stato di disorganizzazione e di dispersione della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici che costituisce il punto debole della situazione. Era necessario reagire con energia a questa situazione, perciò il Partito comunista concentra ora in questo campo la sua maggiore attività. Nel mese di agosto si realizza la fusione del Partito comunista con la frazione socialista dei « terzinternazionalisti ». In tale occasione viene lanciata la campagna per « un mese di reclutamento » straordinario: 20.000 operai entrano nel partito, il cui numero di iscritti passa da 10 a 30 mila. Contemporaneamente si inizia la trasformazione organizzativa del partito sulla base delle cellule per luogo di lavoro, il che permette ai comunisti di sostenere più attivamente le agitazioni e le lotte economico-sindacali.

Questa attività suscita immediatamente la critica degli estremisti. Essi sono contro la fusione con i socialisti terzinternazionalisti, perchè questa non avrebbe dato garanzia contro le infiltrazioni opportuniste; sono contro le cellule per luogo di lavoro, perchè queste sarebbero state motivo di degenerazione corporativa del partito; sono contro la creazione di comitati di agitazione, perchè questi avrebbero deviato dai loro compiti partito e sindacati. Ma, ben altro insegnamento ogni militante attivo trae dalle sue esperienze dirette: la fusione non dà affatto luogo ai malanni previsti, mentre estende la influenza dei comunisti fra le masse; le cellule rendono possibile la presenza del partito in tutte le agitazioni e lotte operaie; i comitati di agitazione non deviano ma favoriscono partito e sindacati nella realizzazione dei loro compiti.

Il partito è impegnato in questa attività di organizzazione e conquista delle masse, quando si annuncia l'apertura del Parlamento per il 12 novembre. Si inizia una nuova fase della crisi. La situazione obiettiva appare immutata: di fatto, nel Paese esistono ancora due centri di orientamento che lottano l'uno contro l'altro. Le classi lavoratrici e la piccola borghesia sono tuttora orientati verso le opposizioni; ma le classi dirigenti, anche per l'aggravarsi della situazione economica, tendono oramai invece a ricercare nel fascismo appoggio e sicurezza per l'avvenire. Il Partito comunista, pur note-

volmente rafforzato non è però in grado di prendere da solo l'iniziativa della lotta. Perciò, mentre i partiti di opposizione discutono se rientrare o no in Parlamento, il Partito comunista propone che l'Aventino si costituisca in antiparlamento (cioè in « parlamento antifascista »), affermi di rappresentare esso la maggioranza del Paese, rivendichi il diritto al potere, lanci un appello alle forze popolari e impegni una lotta aperta contro il fascismo. Il Partito comunista assicura il suo appoggio e la sua collaborazione. Ma ancora una volta prevale la passività. Si respinge la proposta comunista e si decide di non rientrare in Parlamento. Così la secessione perde ogni valore e significato. Il Partito comunista decide allora di rientrare esso in Parlamento per continuare anche dalla tribuna parlamentare la sua lotta antifascista (1): all'apertura della Camera un deputato comunista legge un forte atto d'accusa contro il governo degli assassini. Vasta e profonda fu la risonanza in tutto il Paese, ma quella era ancora la voce di una minoranza. Intanto, la opposizione aventiniana continuava per la via di una sicura sconfitta. Il 3 gennaio 1925 Mussolini pronunciò alla Camera un discorso di sfida: dichiarò che il Parlamento avrebbe continuato i suoi lavori anche senza le opposizioni, e che immediatamente sarebbero state prese misure per porre termine alla campagna antifascista. L'Aventino si limitò a una protesta verbale e sanzionò il suo fallimento. Il fascismo aveva superato la crisi. Anche questa volta si levò dall'estrema sinistra la solita critica, questa volta contro la proposta dell'antiparlamento. Questa proposta sarebbe stata un grave errore perchè fonte di illusioni parlamentari e di compromesso opportunistico con gli altri partiti di opposizione. La fatuità di tali critiche si rivela da sé. Tutti avevano ben compreso che la costituzione di un antiparlamento avrebbe significato una grande lotta di massa contro il fascismo; che il compromesso, cioè l'accordo tra i comunisti e gli altri partiti avrebbe portato la lotta antifascista a un livello più alto.

Il discorso del 3 gennaio 1925 fece in Italia l'effetto di un colpo di Stato. Esso significò la espulsione dei capi aventiniani dalla scena politica. D'altra parte i ceti reazionari: la grande borghesia, la Corte, che dal fascismo non si erano staccati mai, accolsero con favore l'atto di forza del fascismo. Si inizia così una nuova fase nello sviluppo della situazione politica italiana.

Il governo fascista si impegna ora in una vasta azione che tende da un lato a unificare tutte le forze della borghesia e dei ceti medi sotto il proprio controllo: dall'altro a paralizzare e disgregare il movimento dei lavoratori con una eccezionale pressione reazionaria, impedendo ogni loro forma di organizzazione autonoma e di partecipazione alla vita politica. A questo duplice intento rispondono le misure politiche, economiche, sindacali che vengono prese nel corso del 1925: riforma elettorale, leggi sulla stampa, sulla burocrazia, sui sindacati, sulle

(1) Venne lanciata ai comunisti la stolta accusa di aver fatto questo per ordine della Russia, la quale sarebbe stata allora interessata a non indebolire il governo fascista, che aveva ripreso le relazioni con i Soviet. In realtà il Segretario della Internazionale comunista era contrario a che i comunisti rientrassero nel Parlamento, e biasimò questo atto a mezzo di Jules Humbert-Drotz, che ne era il rappresentante in Italia!

associazioni segrete (Massoneria), sull'ordinamento amministrativo (istituzione dei podestà e dei corpi consulti), sui poteri dei prefetti, ecc. Particolarmente significative sono le misure economiche: abolizione della imposta di successione, inasprimento del protezionismo, dazio sul grano, unificazione delle banche di emissione, legalizzazione del regime delle azioni privilegiate, ecc. Con questi provvedimenti cadono uno dopo l'altro i centri di opposizione borghese rimasti al di fuori del fascismo, mentre si assicura a una oligarchia industriale e agraria il predominio su tutta la economia del Paese. La conseguenza è che le condizioni di vita della grande maggioranza della popolazione lavoratrice vanno progressivamente peggiorando. La situazione diviene grave specialmente nelle campagne: nelle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole lo sfruttamento e la oppressione arrivano all'estremo, e già si avvertono i primi segni di insofferenza e radicalizzazione delle masse rurali. Fra i contadini poveri e medi delle altre regioni affiora la tendenza alla alleanza con la classe operaia.

Nella nuova situazione che si va creando, tutte le forze di opposizione cadono progressivamente nella passività; il Partito comunista rimane la sola forza politica organizzata che contrasta attivamente l'azione del fascismo. Nel proletariato industriale esso continua e intensifica la sua attività di unificazione, di organizzazione, di resistenza. Si organizza un « mese di reclutamento sindacale », si moltiplicano le conferenze di officina da cui sorgono sempre più numerosi i comitati di agitazione e le commissioni interne, si dà nuovo impulso alle agitazioni economico-sindacali: scioperano i metallurgici a Milano, Torino, Genova, Trieste e Roma. Quanto più si sviluppa questa attività del partito, tanto più si aggravano la violenta ostilità dei fascisti e il sabotaggio dei socialdemocratici, che stroncano gli scioperi, sabotano il reclutamento e l'unità sindacale, boicottano le conferenze di officina e le commissioni interne, di cui i fascisti concordano poi con gli industriali l'abolizione col patto del 2 ottobre. Nonostante ciò, il partito continua con successo la sua azione unitaria e la sua influenza aumenta tra le masse operaie. Nella elezione di aprile della Mutua Fiat a Torino i comunisti ottengono la maggioranza dei voti, e anche a Milano hanno notevoli affermazioni fra i metallurgici.

Nello stesso tempo il partito elabora una politica contadina della classe operaia. Il problema è di rompere l'alleanza dei contadini con le forze reazionarie e creare le condizioni dell'alleanza fra operai e contadini. Di qui l'esigenza di una nuova forma organizzativa dei lavoratori della terra: era necessaria una organizzazione dei salariati agricoli distinta da quella dei contadini nel seno della unitaria « Confederazione dei lavoratori della terra », che fino allora raccoglieva nelle proprie file, senza distinzione alcuna, salariati e contadini. A questa riforma organizzativa, assolutamente necessaria per lo sviluppo di una giusta politica agraria, si oppongono accanitamente i socialdemocratici. Il Partito comunista decide allora di sviluppare una particolare attività per conquistare la maggioranza in favore della riforma proposta, e di avviare la costituzione della Associazione di difesa dei contadini, per organizzare le grandi masse contadine specialmente del Mezzogiorno, che non facevano parte e non si organizzavano nella Confederazione dei lavoratori della terra.



La tessera del P. C. I. per il 1924.

Lo sviluppo di questa attività del Partito comunista fra le masse contadine suscita immediatamente l'allarme dei fascisti, l'avversione dei socialdemocratici, le critiche degli estremisti. Questi respingono in blocco la nuova impostazione della politica agraria del partito: per essi la Associazione di difesa dei contadini costituisce una deviazione opportunistica, non dovendo il Partito comunista proporsi di organizzare i contadini. Ma il consenso che la politica del partito incontra specialmente fra le masse rurali del meridione, e la violenta reazione fascista per stroncare ogni attività dei comunisti in quella direzione erano la migliore smentita alla tesi estremista.

Così, attraverso una ricca esperienza di lavoro, il partito si dava un orientamento nuovo, leninista. Di tale esperienza era necessario dare al partito la consapevolezza teorica, riesaminando criticamente tutta la sua azione alla luce della dottrina marxista-leninista. A ciò servì il dibattito che si aprì verso la metà del 1925 in preparazione del III Congresso. Nella lotta sul piano ideologico l'estremismo subirà la sua ultima e definitiva sconfitta.

Nel gennaio 1926, dopo sei mesi di discussione svoltesi in migliaia di riunioni di cellule e sezioni e nei congressi provinciali, si tenne a Lione il III Congresso nazionale del partito, con circa 70 delegati regolarmente eletti.

Gramsci svolge la relazione sulla « situazione politica e i compiti del partito ». Egli inizia con una analisi della struttura sociale italiana. Il capitalismo in Italia, per le particolari condizioni in cui è sorto e si è sviluppato, è

viziato fin dalle origini di una intrinseca debolezza, che spinge la classe industriale al compromesso con i grandi proprietari terrieri per assicurarsi il controllo dello Stato e di tutta la economia del Paese. Si crea così un blocco industriale agrario basato sulla solidarietà di interessi fra i ceti privilegiati, il quale arresta lo sviluppo della rivoluzione democratica borghese, lascia sopravvivere forti residui feudali e impedisce il progresso economico di intere regioni, come il Mezzogiorno e le Isole, che vengono a trovarsi in una posizione di subordinazione coloniale rispetto alla grande industria del nord. Di qui l'origine della « questione meridionale ». Da tali condizioni è influenzata tutta la politica della borghesia fin dalle origini dello Stato nazionale unitario. Il fascismo, come movimento di reazione armata che ha lo scopo di disgregare e disorganizzare il movimento operaio, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dominanti, pur rappresentandone l'esasperazione qualitativa. Esso è quindi favorito e sostenuto dai vecchi gruppi dirigenti, specialmente dagli agrari che sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Esso modifica però il modo di unificazione delle forze conservatrici e reazionarie, sostituendo alla tattica degli accordi, dei compromessi, delle alleanze di gruppi politicamente differenziati, il tentativo di realizzare l'unità di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico, nel quale però si afferma il predominio dei ceti più reazionari e dei gruppi imperialistici. Questo non elimina i contrasti interni delle classi dirigenti e non risolve la crisi della società italiana: si accentua la tendenza a ricercare fuori del campo nazionale le possibilità di soluzione di questa crisi. Di qui la politica di guerra del fascismo, di qui le sue avventure.

La politica del fascismo provoca però profonde reazioni nelle masse popolari e determina nuovi raggruppamenti di forze: si diffonde il malcontento nella piccola borghesia che vede svanire la illusione di realizzare col fascismo il suo predominio sulle forze opposte del proletariato e della borghesia; si aggrava la situazione delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole; la piccola borghesia meridionale tende ad avvicinarsi ai contadini; fra le masse contadine delle altre regioni sorge la tendenza alla alleanza con la classe operaia; la avanguardia rivoluzionaria del proletariato si rafforza e oppone una resistenza sempre più attiva alla azione disgregatrice del fascismo. Per dominare e stroncare questi movimenti di forze politiche e sociali la pressione reazionaria tende ad aumentare e ad esasperarsi. Questo determina uno squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate. Dietro la apparente normalità e stabilità divengono sempre più acuti tutti i contrasti, pronti a prorompere nelle forme più improvvise ed impreviste. Sulla base di questa analisi della società italiana e della sua crisi si determinano le forze motrici della lotta proletaria e antifascista (la classe operaia, il proletariato agricolo, le popolazioni rurali del Mezzogiorno, i contadini delle altre regioni d'Italia), la prospettiva di sviluppo della situazione politica e i compiti del Partito comunista.

Per assolvere ai suoi compiti il partito doveva anzitutto superare la crisi interna, eliminare ogni forma di estremismo e di opportunismo e realizzare la propria unità ideologica e politica sulla base della dottrina marxista-leninista. Questi problemi furono posti in

discussione da un intervento di Scoccimarro. Il leninismo definisce il Partito comunista come l'*avanguardia organizzata della classe operaia*, il che significa che esso deve concepirsi come parte costitutiva della classe operaia, e non come una organizzazione a sè stante che si costituisce per sintesi di elementi eterogenei. Questa concezione estremista è errata perchè ignora e sottovaluta la natura e il carattere di classe del partito. Conseguentemente, nei rapporti fra partito e classe, è compito del partito dirigere la lotta delle masse in ogni campo e in ogni momento, quindi per rivendicazioni immediate non solo economiche ma anche politiche, contrariamente alla tesi estremista che limita le rivendicazioni parziali al solo campo economico-sindacale, escludendole nel campo politico. Per assolvere alla sua funzione il partito deve « andare alle masse » e mantenere con esse un contatto permanente in qualsiasi situazione, contrariamente alla concezione estremista secondo cui il partito deve « attendere le masse », le quali sarebbero portate automaticamente ad aderire alle posizioni programmatiche e di principio del partito nei momenti di crisi rivoluzionaria: nell'attesa suo compito sarebbe solo la propaganda di quel programma e di quei principi. Perciò la tattica del partito deve determinarsi volta a volta in relazione alla situazione oggettiva e alla posizione delle masse, senza contraddire ai principi della politica comunista ma in modo da aderire sempre alla realtà e realizzare il più largo contatto con la popolazione lavoratrice. Per gli estremisti invece la tattica deve determinarsi una volta per sempre, secondo alcuni principi rigidi e formali stabiliti a priori, indipendentemente dalle concrete situazioni oggettive e dai loro mutamenti. In tal modo la politica del partito perde il contatto con la realtà e col movimento dei lavoratori, le sue parole d'ordine non hanno valore ed efficacia di azione politica, la sua attività si esaurisce nel nulla. Agli errori di tattica si aggiungono quelli di strategia, per cui si ignora il problema delle alleanze della classe operaia, e in particolare si sottovaluta il movimento dei contadini. Tutte le divergenze sul piano ideologico e politico si riflettono nel campo organizzativo: di qui l'avversione degli estremisti alla organizzazione del partito sulla base delle « cellule per luogo di lavoro ». Una tale forma di organizzazione non ha senso, anzi appare addirittura irrazionale, a chi concepisce il partito come una setta di propagandisti staccati dalle masse, condannati alla passività politica. Questa posizione esprime la sfiducia nella capacità della classe operaia di creare dal suo seno un partito capace di legare a sè e di guidare la lotta delle grandi masse popolari. Qui l'estremismo di sinistra si ricongiunge con l'opportunismo di destra e questa convergenza si manifestò apertamente nella questione sindacale.

Su tale questione Togliatti presentò al congresso un rapporto nel quale si poneva un problema nuovo, che era espressione delle particolari condizioni create dal fascismo al movimento operaio. Si trattava di coordinare due linee di attività pratica: da una parte difendere i sindacati di classe e mantenere il massimo di coesione e organizzazione sindacale fra le masse; dall'altra sfruttare tutte le possibilità di organizzazione dei lavoratori in organismi rappresentativi di carattere non strettamente sindacale, che allora sorgevano in conseguenza della situazione in cui si svolgeva la lotta di classe. Si dovevano difendere i sindacati e rivendicare la loro

libertà, nello stesso tempo si doveva sostenere e secondare la tendenza alla creazione di organismi rappresentativi di massa aderenti al sistema della produzione, sviluppandone gli elementi positivi e combattendo le eventuali deviazioni particolaristiche.

La estrema sinistra si opponeva decisamente a tale politica, affermando dogmaticamente che la sola organizzazione di massa della classe operaia era il sindacato. E anche la destra finì col ritrovarsi nella stessa posizione, asserendo che la nuova politica sindacale avrebbe portato alla scissione e sottovalutazione del sindacato. Ma di ciò il partito aveva già fatto una esperienza concreta, e questa dimostrava la infondatezza di quelle critiche. In realtà, la opposizione congiunta della estrema sinistra e della destra esprimeva una chiara tendenza alla passività e all'opportunismo e, in definitiva, alla capitolazione di fronte al fascismo.

Lo stesso contrasto con l'estrema sinistra si rivelò sulla questione agraria, su cui intervenne Grieco. Si poneva il problema di dare nuovo impulso e maggiore concretezza alla azione del partito fra i contadini, passando dalla propaganda alla organizzazione e alla azione politica. A tale scopo si distinguevano quattro raggruppamenti fondamentali delle masse contadine in Italia: i contadini slavi dell'Istria e del Friuli, il cui movimento era legato alla questione nazionale; il Partito dei contadini, che aveva la sua base specialmente in Piemonte; i contadini cattolici più o meno direttamente influenzati e organizzati dall'Azione cattolica, che si trovavano particolarmente nell'Italia centrale e settentrionale; i contadini del Mezzogiorno e delle Isole. In conseguenza di tale differenziazione, riconosciuta la necessità di una organizzazione autonoma dei contadini, distinta da quella dei braccianti e salariati agricoli, si proponeva la costituzione dell'Associazione di difesa dei contadini sulla base di Unioni regionali. Particolare rilievo fu dato alla questione meridionale. Si affermò il principio che, dopo il proletariato industriale e agricolo, le masse rurali del Mezzogiorno dovevano considerarsi, dopo il proletariato, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana.

Questa politica fu respinta in blocco dalla estrema sinistra, che negava l'esistenza stessa dei problemi del movimento contadino. Caratteristica fu la posizione assunta sulla « questione meridionale ». Gli estremisti la consideravano come una invenzione borghese, da ripudiare. Ma con ciò non si eliminavano né si risolvevano i problemi reali che si esprimevano con quella formula. E se la borghesia si era dimostrata incapace di risolverli, proprio per questo la loro soluzione doveva essere data dalla classe operaia. Ma era tipico dell'estremismo negare tutti quei problemi che non rientravano nei suoi schemi dottrinali. Qui si rivela con maggiore evidenza l'essenza della concezione estremista, che abbandona la soluzione dei problemi reali e concreti del movimento operaio alla spontaneità delle masse ed alla attesa miracolistica degli eventi.

Il Congresso sanzionò la sconfitta di questa concezione approvando con più del 90% di voti la politica del Comitato centrale. Questo significava che il partito aveva ormai saldamente acquisito due posizioni fondamentali: la ideologia marxista leninista come guida della sua azione; e la analisi delle forze motrici della lotta rivoluzionaria in Italia. I dibattiti congressuali avevano dato al partito

la consapevolezza ideologica e teorica della esperienza pratica vissuta negli ultimi due anni di lotta politica. Esso aveva compreso il grande insegnamento di Lenin: che si possono guidare milioni di uomini nella lotta politica e sociale solo attraverso la loro stessa esperienza.

Il Congresso del Partito comunista fu un avvenimento politico di grande importanza: esso dimostrò che il proposito fascista di paralizzare e disgregare l'avanguardia della classe operaia era fallito. Anzi, nella lotta il partito si era rafforzato: esso aveva superato la sua crisi interna, aveva liquidato l'estremismo e ora si presentava sulla scena politica unito, con un chiaro programma e con sicure e precise direttive d'azione. Il governo fascista intuì che quel programma portava in sé gli elementi di una nuova e più grave crisi del regime. Perciò accelerò i tempi della sua politica reazionaria.

L'aggravarsi della situazione economica suscitava continue agitazioni e movimenti operai, i quali si organizzavano non più sotto la guida dei sindacati resi inoperanti dal fascismo e dalla passività della socialdemocrazia, ma dei comitati di agitazione che sorgevano per iniziativa dei comunisti. In pochi mesi ne sorsero un centinaio diffusi in ogni regione d'Italia, con la partecipazione di lavoratori di tutti i partiti e senza partito. La loro costituzione era sempre legata a un episodio di lotta. Ad essi si deve il successo della organizzazione clandestina e dell'invio nell'Unione Sovietica di una delegazione operaia composta da elementi di tutti i partiti e senza partito, a cui parteciparono persino operai cattolici. Lo sviluppo dei comitati di agitazione era un indice non solo di ripresa del movimento operaio, ma anche della sua radicalizzazione.

Altro elemento di grande valore politico fu il largo consenso che l'azione del partito incontrò fra i contadini, specialmente fra le masse rurali del Mezzogiorno. Incominciarono a sorgere i primi nuclei regionali dell'Associazione di difesa dei contadini. Le prime manifestazioni di massa fra le popolazioni rurali meridionali destarono il più vivo allarme nel governo fascista, che tentò di stroncare con tutti i mezzi ogni attività comunista in questo campo. Ma ad ogni colpo della reazione il partito rispondeva moltiplicando le sue iniziative.

La ripresa della lotta antifascista fra gli operai e i contadini scosse dal loro letargo i partiti della vecchia opposizione aventiniana. Ad un certo momento fu da essi lanciata la iniziativa della costituzione di una « Con-



centrazione repubblicana antifascista». Sotto una veste esteriore apparentemente più radicale, in realtà così risorgeva la vecchia posizione politica dell'Aventino. Era assurdo e vano concepire e impostare la lotta contro il fascismo, ignorando o lasciando ai margini la classe operaia e i contadini, che erano le sole forze ancora attive. Se l'Aventino era fallito nel 1924 in condizioni politiche tanto più favorevoli, esso sarebbe stato ancor più impotente nella nuova situazione del 1926. Il Partito comunista denunciò l'errore, indicò nei comitati operai e contadini il fondamento per la organizzazione della lotta contro il fascismo, e propose le seguenti parole d'ordine: *assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini; controllo operaio; terra ai contadini*. Queste proposte furono respinte e la concentrazione repubblicana non si costituì mai, rimase una velleità.

La tensione politica nel Paese diveniva sempre più aspra e grave. Il fascismo non riusciva ad arrestare il movimento operaio e contadino; e questo sviluppandosi faceva risorgere il pericolo di una crisi del regime. Una situazione di questo genere poteva avere i più diversi e imprevedibili sviluppi. Il partito doveva rivolgere una particolare attenzione alla sua organizzazione, per salvaguardarla in qualsiasi eventualità. Bisognava avere sempre presente la possibilità di un precipitare del regime nella tirannia aperta. Da quel momento il partito, che era già in gran parte clandestino, incominciò a prepararsi alla piena illegalità.

Però, non si arresta nè si riduce la sua azione politica. Fu proprio di quei mesi una iniziativa del partito che assunse un particolare rilievo. Si tratta di una sottoscrizione lanciata dal Partito comunista per un aiuto ai minatori inglesi in sciopero da sei mesi. I socialdemocratici rifiutarono la loro partecipazione, i fascisti cercarono di impedirla, vantando di avere distrutto lo spirito internazionalista del proletariato italiano. Perciò la sottoscrizione, oltre che un atto di solidarietà internazionale, diventò anche una manifestazione antifascista. Fin dai primi giorni si rivelò il successo dell'iniziativa. La polizia mobilitò le sue forze per farla fallire, ricorrendo a ogni sorta di arbitri: sequestro dei vaglia postali, delle liste di sottoscrizione, arresti, violenze, ecc. Allora il partito organizzò un proprio servizio postale clandestino. A un certo momento *l'Unità*, organo centrale del partito uscì interamente coperta dalla sottoscrizione. La impressione fu enorme: la sottoscrizione assunse il carattere di un vero e proprio plebiscito antifascista. Il governo fece sequestrare il giornale e poi ne sospese le pubblicazioni. Ma subito dopo *l'Unità* uscì clandestinamente continuando a pubblicare esclusivamente le liste della sottoscrizione. Il successo divenne clamoroso. Il governo fascista aveva subito uno scacco grave.

Pochi giorni dopo, verso la fine di ottobre, avvenne a Bologna il quarto attentato contro Mussolini: attentato «equivoco», di cui non si è mai saputo il vero autore, e che si presume sia stato opera degli stessi fascisti. Comunque, il governo si valse di quel pretesto per istaurare un regime di aperta tirannia: costituzione del Tribunale speciale, restaurazione della pena di morte, soppressione dei partiti e della stampa, decadenza dei deputati di opposizione, arresto dei comunisti. Si iniziava un nuovo periodo nella storia sia del partito che del Paese.

MAURO SCOCCIMARRO

Il compagno G. M. Serrati e le generazioni del socialismo italiano

Nel primo anniversario della morte

La personalità politica del compagno Giacinto Menotti Serrati aveva assunto significato e importanza nazionali negli ultimi dieci anni; ed è appunto nel quadro di questi dieci anni, caratterizzati dalla guerra mondiale e dal fascismo che occorre esaminarla per apprezzarla giustamente.

Sono note le debolezze fondamentali del movimento rivoluzionario italiano tradizionale. La maggiore debolezza, quella per lo meno che è stata determinante nei momenti decisivi, ci pare possa essere identificata nel fatto che sempre è mancato in Italia un gruppo forte ed omogeneo di dirigenti rivoluzionari che avesse uno stretto contatto col nucleo proletario fondamentale del Partito socialista. In una tale situazione era impossibile qualsiasi accumulazione di esperienze politiche rivoluzionarie, era impossibile ogni direzione collettiva, era impossibile ogni decisione rapida che permettesse di trarre tutte le conseguenze dalle congiunture favorevoli alla iniziativa rivoluzionaria. È evidente altresì che in una tale situazione, in cui l'organizzazione effettiva era in rapporto inverso col volume del partito, l'ufficio del capo individuale fosse enorme e la responsabilità che veniva a gravare sulla persona, che a volta a volta si trovava alla testa del partito, fosse schiacciante. Questa situazione spiega come sia avvenuto che la tendenza rivoluzionaria del movimento socialista italiano, a differenza di ciò che avvenne nei riguardi della tendenza riformista, abbia visto susseguirsi alla sua dirigenza una vera cinematografia di uomini, mentre i riformisti stavano fortemente raggruppati intorno a Turati.

Non solo; ma questa situazione spiega anche il fatto tristissimo che tutti, o quasi, i dirigenti della frazione rivoluzionaria, dopo un istante di grande splendore abbiano degenerato, abbiano rinnegato le loro precedenti posizioni o siano addirittura passati dall'altra parte della barricata. È questa certamente una delle ragioni della persistenza di una certa fortuna del riformismo fra le masse lavoratrici italiane: perchè in esso la tradizione della tendenza è strettamente legata alla stessa persona, allo stesso gruppo di persone, è riuscito cioè a identificarsi permanentemente in un'organizzazione omogenea, composta sempre dalle stesse individualità.

Per esprimersi con un termine più approssimativo, può dirsi che nel movimento socialista rivoluzionario italiano sia sempre esistita una situazione di bonapartismo in cui era possibile a questi uomini più o meno convinti, di conquistare il posto della più alta dirigenza, con dei colpi di mano improvvisi, attraverso effimeri personali successi ottenuti in un congresso o nel corso di un'agitazione operaia. Non esisteva altra forma di selezione, appunto perchè non esistevano aggruppamenti stabili strettamente collegati col proletariato urbano, cioè con la frazione più rivoluzionaria della massa lavoratrice.

Giacinto Menotti Serrati spezzò questa tradizione nel senso che con lui arrivava alla suprema carica del partito un uomo le cui doti principali furono indubbiamente la forza del carattere e l'abnegazione; non poté spezzarla compiutamente perchè non riuscì e neanche

si propose di riuscire, a foggare una nuova struttura che lo rendesse più capace di azione e di iniziativa. Il fine che si proponeva Serrati nello svolgere la sua opera di direttore dell'Avanti! cioè di guida politica e ideologica delle classi lavoratrici italiane, fu quello di attraversare il periodo della guerra mantenendo il partito unito sul terreno della negazione della guerra.

Questi due elementi, unità del partito e negazione della guerra, per stare insieme domandavano una limitazione dell'attività rivoluzionaria del partito stesso. Il programma del partito non poteva essere che quello della intransigenza formale, della non collaborazione; esso non poteva spingersi alla formula di Lenin: « trasformazione della guerra imperialista in guerra civile », senza immediatamente porre il problema della scissione, il problema della creazione di un nuovo partito per lottare prima di tutto contro i compagni di ieri, contro gli amici e i fratelli di ieri. Ora, il tratto essenziale della personalità di Serrati, come uomo di partito, era dato invece dal sentimento dell'unità, dallo sforzo incessante di conservare questa unità che rappresentava decine e decine di anni di sacrifici e di lotta, che significava persecuzioni insieme sopportate, anni di galera insieme scontati.

Si può dire da questo punto di vista che il compagno Serrati è stato il più alto e nobile rappresentante delle vecchie generazioni del socialismo rivoluzionario italiano tradizionale; ch'egli ha espresso quanto di più generoso e di più disinteressato queste generazioni potevano esprimere.

Se non si tiene conto di ciò non si può capire tutto il dramma che è stato vissuto nel dopoguerra da questa generazione e tutta l'importanza e l'altissimo valore storico che ha avuto l'adesione del compagno Serrati al Partito comunista.

È nel periodo della guerra che le masse popolari italiane hanno conosciuto e amato Serrati. Egli riscattava con la sua volontà rettilinea la funzione del capo rivoluzionario, che era stata degradata da uomini come Enrico Ferri, Arturo Labriola, Benito Mussolini, espressioni massime di quel bonapartismo di partito al quale abbiamo accennato. La popolarità di Serrati non si formò nelle facili arene dei grandiosi comizi dei tempi normali, quando era facile con le smaglianti orazioni, o con la bassa demagogia sommuovere il sangue delle folle e farsi coreograficamente portare in trionfo, quando le grandi fame si costituivano in quindici giorni per diventare infamie nei quindici giorni successivi. Essa si formò lentamente, a mano a mano che fino nei più profondi strati della vita popolare, nella trincea del Carso o nel villaggio siciliano, nonostante l'Avanti! fosse ridotto a pochissime decine di migliaia di copie, arrivava la notizia che un giornale diretto da un uomo che si chiamava Serrati non piegava né alle blandizie, né alle minacce della classe dominante e che esso testardamente e intrepidamente rispondeva « No » in nome dei lavoratori a chiunque volesse in un modo o nell'altro conquistare alla guerra la coscienza delle grandi folle.

È certo che Serrati fu allora amato come mai nessun capo di partito è stato amato nel nostro Paese.

Nel dopoguerra tutte le debolezze che erano insite nella vecchia struttura del movimento socialista italiano si rivelarono violentemente.

Innanzi ai problemi che allora si ponevano, il programma di conservare la unità del partito fino alla rivoluzione così come era stata conservata attraverso l'incendio della guerra mondiale diventava un'illusione funesta.

Il compagno Serrati credette che ciò fosse possibile e forse si sforzò di crederlo, di persuadersene perchè egli era legato da milioni e milioni di fili al passato, alla tradizione, perchè gli sembrava impossibile che non potesse ottenersi nel momento di sviluppo delle forze rivoluzionarie ciò che era stato ottenuto durante la guerra, quando tutto pareva sfasciarsi nel movimento operaio di tutto il mondo e non solamente in Italia.

Noi forse, delle generazioni giovani, non abbiamo dato tutta l'importanza dovuta al dramma che allora fu vissuto. Perciò abbiamo incrudelito, forse oltre misura, nell'aggressione a ciò che ci pareva inutile sentimentalismo e sterile amore per le vecchie formule e i vecchi simboli. Ma, in verità, la nostra generazione, appunto perchè troppo giovane, appunto perchè non aveva lottato per formare ciò che pure era una struttura organizzativa del partito, e una tradizione, appunto perchè non si era potuta appassionare per l'opera dei primi pionieri, appunto per tutto questo poteva percepire più distintamente la insufficienza della vecchia generazione a svolgere i compiti resi necessari dall'approssimarsi della bufera reazionaria. Noi delle giovani generazioni rappresentavamo, in realtà, la nuova situazione nella quale anche la classe nemica, pur di conservare il potere e di schiacciare il proletariato, avrebbe distrutto le vecchie forme dello Stato create dalla giovane borghesia del Risorgimento: erano quelli e sono rimasti tempi di ferro e di fuoco, in cui solo rischia di avere ragione chi fa le ipotesi più pessimistiche.

La grandezza del compagno Serrati e la prova, d'altronde non necessaria, di quanto la sua passione unitaria fosse profondamente sincera e dolorosa, è data dal fatto che egli, per rientrare nelle file dell'Internazionale comunista, determinò una nuova scissione e fu espulso dal partito che pareva essere la sua creatura. La realtà fu che, con la venuta di Serrati nel nostro partito, si chiudeva un intero periodo della storia del movimento operaio in Italia. Le vecchie generazioni del socialismo rivoluzionario italiano dopo aver esitato a lungo e dolorosamente, si decidevano. Per esse era chiaro oramai che le vecchie organizzazioni tradizionali erano diventate mera forma senza contenuto, che la tradizione non era là dove un'etichetta sembrava indicarlo, ma viveva solo nell'organizzazione del Partito comunista. Questo fu il significato della venuta del compagno Serrati nel nostro partito. Essa rivelava e sanzionava un processo molecolare che si era svolto oscuramente nella massa dei lavoratori italiani dopo la scissione di Livorno, negli anni neri del 1921 e 1922, e per il quale tutto ciò che di sincero, di onesto, e di intrepido esisteva nel proletariato rivoluzionario si era incorporato nel nostro partito, spostando radicalmente le posizioni dei partiti che si richiamano alla classe operaia.

Il compagno Serrati è morto nelle prime file del Partito comunista d'Italia, nelle prime file dell'Internazionale comunista. Ci pare che anche nella sua morte così tragica ci sia un simbolo e una testimonianza.

Essa ha rivelato in forma drammatica come l'atroce invisibile lotta che i militanti rivoluzionari debbono condurre quotidianamente per mantenere, nonostante tutto, integre le posizioni della classe operaia di fronte alla classe dominante, comporti il sacrificio della propria vita.

Essa nello stesso tempo in cui porta le masse a onorare e salutare il compagno caduto per la causa comune, deve portare le masse a stringersi sempre più attorno al partito che del caduto conserverà la memoria e continuerà l'opera.

Una lettera di Gramsci al Presidente del Tribunale speciale

Tutto l'incartamento del famoso processo di Gramsci, chiamato anche *processone* per il numero considerevole degli imputati, per diversi anni è rimasto introvabile. Nello stesso ambiente del Ministero di grazia e giustizia le notizie che si potevano raccogliere non erano molto confortanti. Si diceva che Mussolini avesse fatto sfollare nel nord i volumi dei più importanti processi celebrati davanti al Tribunale speciale. Invece i grossi *dossiers del processone* non hanno mai lasciato la capitale.

Occorrerebbe un tempo abbastanza lungo solo a passare in rassegna tutta la documentazione del processo che, dopo lunghe ricerche, sono riuscito a rintracciare. La mia attenzione è stata richiamata da un *dossier* che conteneva diverse grosse buste gialle. Aperte le buste ho trovato la corrispondenza sequestrata dalla polizia a Gidoni e Stefanini. Su questa operazione la polizia di Bologna imbastì un romanzo avventuroso: appostamenti, inseguimenti su treni da una stazione all'altra, fino all'arresto dei due corrieri. Questa è la prima parte del «macchinoso romanzo» montato dalla polizia, come lo chiama Gramsci nel suo *Memoriale*.

Non è il caso di fare un commento al *Memoriale*: Gramsci racconta nuovi fatti della sua vita di carcerato e risponde a diverse domande che finora non avevano avuto una risposta, oltre la forte denuncia ai bassi intrighi della polizia fascista.

DOMENICO ZUCARO

Ill.mo Sig. Presidente del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato

Roma

Il 19 marzo 1928 è stato consegnato al sottoscritto Antonio Gramsci di Francesco, detenuto nel Carcere giudiziario di Milano, la sentenza di rinvio a giudizio, pronunziata dalla Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale. Dalla sentenza risulta che l'arresto, la detenzione e il rinvio a giudizio del sottoscritto sono stati determinati esclusivamente dai rapporti dell'autorità di P. S. e dalle cosiddette deposizioni dei testi cavaliere De Santis, cav. Pastore, comm. Bellone e comandante Luciani, tutti funzionari di P. S.

Colla presente nota il sottoscritto si propone di rilevare, attraverso l'esposizione di una serie di fatti facilmente controllabili, su quali serie basi siano fondati i rapporti della P.S. e le cosiddette deposizioni dei su nominati funzionari, assurti al ruolo di testi.

Egli non intende per nulla pregiudicare tutto un ordine di quistioni di principio, che potranno essere poste in altra sede; quistioni che sono legate:

a) al fatto del suo arresto, avvenuto l'8 novembre 1926, alla vigilia di una seduta della Camera dei deputati, della quale egli era membro regolarmente eletto e convalidato;

b) al fatto che egli e gli altri coimputati sono stati distolti, in ogni caso, dai loro giudici naturali, ciò che li priva di tutta una serie di garanzie di difesa;

c) al fatto del carattere anticostituzionale del Tribunale speciale;

d) al fatto che il Tribunale speciale è composto, almeno parzialmente, con dei deputati in carica, che il 9 novembre hanno votato la revoca delle frazioni parlamentari di opposizione, ciò che fa sussistere il legittimo sospetto che essi vogliano sanare col voto di giudici il voto dato come membri di una fazione politica.

Il sottoscritto domanda che la presente esposizione sia allegata agli atti del processo e sia letta nella prima udienza del pubblico dibattimento.

Dalla sentenza di rinvio appare che in una data imprecisata, ma che deve essere posta tra il 28 agosto (giorno in cui furono arrestati i due presunti corrieri del Partito comunista, Gidoni e Stefanini) e il 23 settembre 1926 (giorno in cui i coimputati Terracini, Bibolotti e Ferragni furono interrogati dai funzionari della questura di

Bologna), la questura di Bologna denunciò all'autorità giudiziaria un primo gruppo degli attuali imputati, tra cui i tre deputati Gramsci, Riboldi e Alfani, perché *identificati* attraverso le «indicazioni convenzionali», gli «indirizzi» e i «pseudonimi», contenuti nella corrispondenza sequestrata al Gidoni e allo Stefanini. Appunto in questo periodo, il cav. Pastore, con una discrezione professionale che è un indice della grande serietà del suo sistema di lavoro, affermava pubblicamente di avere in mano i mandati di cattura contro alcuni deputati comunisti, mandati di cattura che sarebbero stati eseguiti alla prima occasione favorevole.

Ma questi mandati di cattura non esistevano, perchè l'autorità giudiziaria evidentemente non aveva preso sul serio e accolta la denuncia della questura di Bologna. Infatti fino al 9 novembre 1926 nessuna richiesta di autorizzazione a procedere contro i denunciati fu presentata alla Camera dall'autorità giudiziaria. E in questo periodo non era solo l'autorità giudiziaria a ritenere poco seria e infondata la denuncia della questura di Bologna. Infatti: il 6 novembre 1926, nella prima pagina del giornale romano *Il Tevere* fu pubblicato il testo di una mozione dell'on. Roberto Farinacci in cui si proponeva, nominativamente, la revoca del mandato parlamentare per i deputati delle opposizioni: i deputati del gruppo comunista erano esclusi dall'elenco. Nella seduta del 9 novembre 1926, la mozione di revoca fu presentata alla Camera dall'on. Augusto Turati e nell'elenco nominativo erano compresi i deputati del gruppo comunista; ma, sia nel testo della mozione che nel discorso pronunciato dall'on. Turati, la revoca del mandato viene proposta per il solo fatto della sistematica non partecipazione ai lavori parlamentari, motivo che notoriamente non poteva essere esteso ai deputati comunisti.

Alcune deduzioni si presentano ovvie. Per l'on. Farinacci non esisteva nessun appiglio per domandare la revoca del mandato dei deputati comunisti, ed egli non la propone. Ma neanche l'on. Turati cerca giustificare la sua domanda con un motivo anche solo apparentemente idoneo: egli non fa che aggiungere meccanicamente il nome dei deputati comunisti all'elenco e alla mozione già compilati dall'on. Farinacci e ciò per un puro motivo di politica interna del Partito fascista, in relazione cioè alla lotta di egemonia personale tra il Turati e il Farinacci. In ogni modo è certo che se l'accusa e la denuncia dell'autorità giudiziaria dei deputati Gramsci, Riboldi, Alfani, fatte dal cav. Pastore nell'agosto-settembre fossero sembrate appena appena serie e attendibili agli on. Farinacci e Turati, essi non avrebbero mancato, nell'interesse della loro tesi, di farne un argomento nel novembre 1926. Né si può pensare che gli on. Farinacci e Turati ignorassero i sequestri di corrispondenza avvenuti a Bologna e il macchinoso romanzo imbastito da quella questura. I deputati del gruppo parlamentare fascista, o almeno i *leaders* più in vista di esso, erano sempre minutamente informati da tutte le questure del Regno di tutti i provvedimenti inquisitori a carico dei deputati delle opposizioni, non solo, ma venivano loro comunicate le copie e le fotografie dei documenti sequestrati; talvolta tali copie o fotografie, vere, inventate o camuffate, erano pubblicate dai giornali o esibite nei corridoi di Montecitorio. Inoltre, tanto l'on. Farinacci come l'on. Turati, rivestono alti gradi della Milizia volontaria, cioè di un corpo ausiliario del corpo di P. S.: era, per così dire, un loro dovere professionale conoscere e sostenere le pratiche e i tentativi dei funzionari della questura di Bologna. Pertanto una risultanza emerge: neanche i dirigenti del Partito fascista e della Milizia volontaria, così come l'autorità giudiziaria, prendevano sul serio la denuncia fatta dal cav. Pastore, tanto essa era infondata e scriteriata.

La notte dell'8 novembre 1926, il Gramsci e i suoi colleghi del gruppo comunista, che si trovavano a Roma per partecipare alla seduta parlamentare dell'indomani, furono arrestati e condotti al carcere giudiziario, a disposizione dell'autorità di P.S.. Il 19 novembre venne

comunicata al Gramsci l'ordinanza della Commissione provinciale di Roma, emanata il 18, con la quale egli veniva assegnato per 5 anni al confino di polizia per «aver commesso atti diretti a sovvertire» ecc. ecc. Ma per chi aveva «commesso atti», esistevano sanzioni penali e non era sufficiente il confino di polizia; come mai, dunque, il cav. Pastore e l'autorità di P.S. non mettevano in esecuzione il mandato di cattura che il primo affermava esistere in conseguenza della sua denuncia dell'agosto-settembre? O come mai non si riusciva a farne spiccare uno dall'autorità giudiziaria, che dopo il 9 novembre non aveva neanche più il fragilissimo impedimento della richiesta di autorizzazione a procedere? Ancora il 18 novembre e fino al 6 dicembre 1926, l'autorità giudiziaria ordinaria non prendeva sul serio la denuncia del cav. Pastore.

Il mandato di cattura contro il Gramsci fu spiccato solo il 14 gennaio 1927 dal Giudice istruttore del Tribunale militare territoriale di Milano e trasmesso telegraficamente, per l'arresto e la traduzione, alla P.S. di Ustica. L'autorità militare aveva disposto, e trasmesso ordini in conseguenza, che la traduzione del Gramsci da Ustica a Milano fosse straordinaria. Il Giudice istruttore e l'avvocato militare del Tribunale di Milano, durante il primo interrogatorio, assicurano di aver dato ordini per la traduzione straordinaria, alla questura di Milano. Nel novembre 1927 venne in questo carcere giudiziario un alto funzionario del Tribunale speciale, il quale, alla presenza del Gramsci, si meravigliò dell'avvenuto e disse al sig. Giudice istruttore avv. Macis di condurre una inchiesta in proposito, perchè il Tribunale speciale voleva che i suoi ordini fossero eseguiti. Infatti il telegramma inviato dalla questura di Milano ad Ustica e firmato «Crimi» ordinava la traduzione ordinaria e così il Gramsci giunse a Milano solo il 7 febbraio, dopo essere stato tenuto per 14 ore nel fondo della stiva del postale Palermo-Napoli legato a un criminale affetto da epilessia e su una catena lunga un palmo, dopo aver fatto tappa in una dozzina di carceri, dopo essere stato trascinato, febbricitante, per 20 giorni, da una estremità all'altra della penisola.

Perchè l'autorità di P.S. non eseguì le disposizioni del Tribunale speciale? Perchè solo con la traduzione ordinaria era possibile che il Gramsci facesse tappa a Bologna e la P.S. aveva un piano ben preciso. Poche ore dopo l'arrivo a Bologna, fu introdotto nel camerone del transito un nuovo «detenuto» che si presentò immediatamente al Gramsci. Affermava di chiamarsi Dante Romani, sindacalista-anarchico, di essere un macchinista ferroviario arrestato nel 1920 durante la sommossa di Ancona e di essere in transito diretto appunto ad Ancona per aver ultimato di scontare, nel reclusorio di Portolongone, la pena inflittagli per gli avvenimenti del 1920. Questo signore, nonostante venisse da Portolongone, era sufficientemente informato dei principali eventi della politica italiana negli ultimi anni; pretendeva poi di essere particolarmente informato sugli avvenimenti che egli riteneva potessero aver interessato il Gramsci, verso il quale, novellino di vita carceraria, era prodigo di consigli ed ammaestramenti.

Qualche settimana dopo i primi due interrogatori subiti dal Gramsci a Milano, questo sedicente Dante Romani, si trovò, come per caso, ad essere incarcerato a Milano, a disposizione della P.S. ad essere come per caso, collocato proprio vicino di cella al Gramsci. Occorre notare che il regime carcerario del Gramsci era quello dell'isolamento assoluto, rinforzato dalla grande sorveglianza: solo in cella, solo al passeggio, sempre accompagnato da un agente nei movimenti comandati, ecc. ecc., in modo da impedire anche lo scambio del saluto con altri detenuti. Col sedicente Romani le cose cambiarono: le due celle furono aperte simultaneamente per il passaggio, il Romani cercò di abbracciare il Gramsci come un conoscente di vecchia data, andò con lui a passeggio e si installò nella sua cella per circa nove ore al giorno. Il sedicente Romani, arrestato da meno di 24 ore e solo da una notte in carcere era provvisto di tutto, di matite, di pennini nuovi e di carta per scrivere; egli si diceva sicuro di essere liberato in breve

e perciò si offriva di portare fuori lettere, messaggi, ordini, disposizioni. Egli informava il Gramsci che il movimento comunista andava male e che un suo energico intervento avrebbe certamente raddrizzato l'organizzazione illegale del partito.

Poichè non si vedevano risultati tangibili, dopo qualche giorno ci fu una novità: al Gramsci e al sedicente Romani, durante il passeggio, fu aggiunto l'imputato Riboldi. Si contava evidentemente sul fatto che il Riboldi e il Gramsci, trovandosi così inaspettatamente insieme per la prima volta dopo l'arresto del novembre 1926 e dopo tante novità giudiziarie, si abbandonassero ad espansioni «rivelatorie» in presenza del terzo, testimone. Non avvenne neanche questo e il sedicente Romani, dopo pochi giorni, fu liberato dalla sua... *corvée*.

Un nuovo tentativo fu fatto contro il Gramsci qualche mese dopo, verso i primi giorni del mese di ottobre 1927 e cioè, come appare dalla sentenza di rinvio, proprio nel periodo in cui gli atti di istruttoria, già inviati a Roma, ritornano a Milano (per l'avvenuto arresto dello imputato Isidoro Azzario e per altra ragione che non appare). Il Gramsci non era allora più soggetto al regime dell'isolamento: andava a fare il passeggio in un cortiletto dove stavano insieme detenuti imputati di reati politici e detenuti imputati di reati comuni, questi ultimi tutti membri del Partito fascista. Nella prima quindicina del mese di ottobre fu immesso nel cortiletto il detenuto Corrado Melani, presentato dai suoi amici come un elemento molto importante del fascismo milanese: egli sarebbe stato, infatti, l'amante della sorella della moglie del sig. Mario Giampaoli, segretario federale. Dopo qualche giorno il Melani fu assegnato altrove ed allora si disse che egli era un imbroglione, che si spacciava come cognato del Giampaoli, che il fascio milanese aveva emanato una diffida contro di lui caratterizzandolo come nemico del regime, ecc. ecc. Dopo alcuni giorni ancora il Melani riapparve nel cortile e disse al Gramsci che aveva da fargli comunicazioni e proposte della più grande importanza politica. Disse di essere una vittima del sig. Giampaoli, il quale negli ultimi giorni gli aveva fatto tagliare i viveri e probabilmente avrebbe cercato di farlo avvelenare, perchè egli, Melani, durante la sua convivenza col Giampaoli, era entrato in possesso di una certa quantità di documenti, alcuni dei quali sarebbero stati di una tale gravità da determinare, se pubblicati, un sommovimento popolare simile a quello verificatosi nella seconda metà del 1924, dopo l'assassinio dell'on. Giacomo Matteotti. Il Melani proponeva di vendere al Partito comunista una intera cassetta di tali documenti, che avrebbero provato:

1) che l'attentato di Bologna contro il presidente del Consiglio dei primi giorni del novembre 1926 non era in realtà che un trucco organizzato a Milano dal signor Giampaoli, nella cassetta sarebbe stato contenuto anche il pugnale insanguinato, col quale il Giampaoli, avrebbe sgozzato il giovane Zamboni, dopo che un ausiliario aveva sparato un colpo in aria, in direzione della vettura del presidente del Consiglio;

2) altri documenti avrebbero provato la estrema corruzione del fascismo milanese e specialmente del segretario federale Giampaoli, legato a losche imprese di prostituzione e di giochi d'azzardo;

3) fotografie da cui risultava dimostrata l'inversione sessuale di qualcuno dei deputati fascisti che avevano votato la revoca dei deputati di opposizione. Il Gramsci avrebbe dovuto dare gli ordini necessari perchè il Partito comunista assegnasse al Melani un mensile congruo, per il periodo della sua detenzione, e la prodigiosa cassetta sarebbe stata consegnata dal fratello del Melani a un fiduciario comunista.

Anche questo macchinoso tentativo non produsse nessun risultato e il Gramsci fu lasciato in pace fino al febbraio 1928: era in cantiere la sentenza di rinvio e occorreva rafforzare in qualche modo le argomentazioni dei funzionari di P.S. in funzione di testimoni.

Ai primi del febbraio il Melani fu ancora una volta immesso nel cortiletto del Gramsci; cosa abbastanza strana, perchè il Melani, durante la giornata, andava a tener compagnia, nella loro cella, ai detenuti Livio Agostini ed Ezio Riboldi e col Riboldi appunto il Gramsci non a-

vrebbe dovuto avere rapporti neanche indiretti. Il Melani si tenne cauto nei primi giorni; poi si avvicinò al detenuto politico Enrico Tulli, compagno di cella del Gramsci e si lamentò per il fatto che il Gramsci lo avesse ritenuto, in relazione al precedente tentativo, un agente provocatore e una spia. Il Tulli, che ignorava la faccenda si meravigliò di tali affermazioni e assicurò il Melani che mai il Gramsci aveva espresso tali giudizi. Il Melani, preso coraggio, si avvicinò al Gramsci una prima volta il 10 febbraio; gli parlò del Riboldi, che stava compilando un memoriale e a nome del Riboldi gli domandò conferma di un dato di fatto. L'11 febbraio il Melani, presentatosi nel cortile mentre il Gramsci passeggiava coi detenuti politici Guido Frisone e Oreste Gibillini, disse che il Riboldi e l'Agostini lo avevano incaricato di dire che attendevano gli ordini del Gramsci per iniziare lo sciopero della fame. Alla risposta molto brusca e recisa del Gramsci, il Melani replicò a lungo sostenendo il buon diritto dei detenuti politici a far pressione sul governo con uno sciopero della fame, ecc. ecc.

Il 13 febbraio il detenuto Oreste Gibillini, avendo incontrato casualmente il Riboldi, ebbe la conferma del basso intrigo che il Melani stava ordendo: egli faceva credere al Riboldi, allo Agostini e ad altri detenuti politici che il Gramsci voleva organizzare uno sciopero della fame e pretendeva riferir loro gli ordini del Gramsci e cercava di far credere al Gramsci che gli altri attendessero questi ordini sollecitandoli.

Nello stesso giorno, 13 febbraio, il Gramsci scrisse una lettera al sig. Giudice istruttore, avv. Macis, informandolo di quanto era successo; un'inchiesta è stata condotta in conseguenza e si ha fondate ragioni di credere che essa abbia dato risultati positivi.

Le conclusioni che si possono trarre da questi tre caratteristici episodi sono così riassumibili:

In primo luogo è da rilevare il perfetto sincronismo tra essi e tre momenti essenziali dell'istruttoria. Il tentativo del sedicente Romani avviene dopo i primi due interrogatori connessi al mandato di cattura del 14 gennaio 1927, mentre si prepara il mandato di cattura del 20 maggio che avrebbe dovuto aggravare la posizione d'imputato del Gramsci. Il primo tentativo Melani avviene nel momento in cui i fascicoli di istruttoria, già mandati a Roma, ritornano a Milano per un prolungamento e una riapertura.

Il secondo tentativo Melani avviene durante i lavori della Commissione istruttoria che attendeva alla compilazione della sentenza di rinvio a giudizio.

L'autorità di P.S., in assenza di un qualsiasi corredo di prove documentarie o testimoniali che giustificassero l'imputazione e l'arresto del Gramsci — assenza che aveva determinato i suoi scacchi presso la magistratura ordinaria — pur essendo riuscita a ottenere il mandato di cattura dell'autorità militare, è preoccupata dalla reale infondatezza delle sue accuse. La P.S. perciò lavora « alacremente » a creare *ex novo* queste prove, a fabbricare i documenti e i testimoni che altrimenti fanno difetto. È vero che il Tribunale speciale, data la sua origine e il modo della sua composizione e del suo funzionamento, risulta essere niente altri che una sezione specializzata della P.S., che assegna anni di reclusione come la Commissione provinciale assegna anni di confino. Ma il Tribunale speciale è composto anche di militari di carriera e talvolta avviene che i militari abbiano idee tradizionali di onore e dignità che non collimano perfettamente con gli interessi di corpo e col modo di pensare dei funzionari di P.S. Ecco perchè la P.S. non esegue le disposizioni del Tribunale speciale perciò che riguarda la traduzione del Gramsci da Ustica a Milano: — essa pensa che 20 giorni di viaggio nella stiva dei piroscafi o nelle cellette congelate dei vagoni cellulari, con le tappe obbligate tra le cimici, i pidocchi e il lerciume generico e specifico dei cameroni di transito, possano essere, per ottenere la demoralizzazione di un detenuto al quale si vogliono strappare delle confessioni, un ottimo surrogato delle vergate e dei colpi di sacchetti di sabbia che costituiscono i mezzi inquisitori applicati nelle guardine di questura. Essa pensa che dove il reato non esiste, il reato può essere creato, con la collabora-

zione tecnica di furfanti professionali del tipo Romani e Melani. Ed ecco anche una dimostrazione sperimentale dei metodi di lavoro, delle fonti d'informazione, delle autorevoli ragioni di credere, sulla cui base dei funzionari come il comm. Luciani, per esempio, costruiscono le loro alate sintesi psicologiche, sociologiche, politiche, giudiziarie.

In una sua polemica coi gesuiti, il filosofo francese Pascal scrisse che era più facile trovare dei frati che trovare delle buone ragioni. Si può dire, per questo processo, che è più facile trovare dei poliziotti che trovare delle prove o dei testimoni e che è ancora più facile trovare degli agenti provocatori che dei poliziotti. Col sistema « testimoniale » dei signori Pastore, De Santis, Bellone e Luciani niente di più facile che trovare « prove » per dimostrare che tutti gli imputati sono giuridicamente responsabili anche dell'attività dei rivoluzionari cinesi e delle fucilazioni dei vescovi nel Messico. Del resto, tutto l'umorismo inconsapevole, di cui è ricca l'attività dei funzionari di P.S., si condensa nella cosiddetta deposizione del comm. Luciani a proposito dell'imputato Ettore Ravazzoli, riportata nella sentenza di rinvio a pag. 45; — ecco una confessione di candida « buona fede » che è costata un anno di carcere a un galantuomo e che non costerà neanche una piccola seccatura al commendatore Luciani, se pure non gli verrà una promozione, un aumento di stipendio e una nuova decorazione.

Alcuni altri elementi sono da porre in rilievo:

1. — A pag. 12 della sentenza di rinvio si afferma che il Gramsci è stato identificato dal cav. Pastore o da altro funzionario della questura di Bologna tra le persone indicate con pseudonimo o con altro modo convenzionale nella corrispondenza sequestrata all'imputato Gidoni.

Poichè nessuna contestazione di tal genere è stata fatta nell'istruttoria se ne deve concludere trattarsi di una pura millanteria della P.S.

2. — A pag. 48 si afferma esistere in atti un manifestino che porta in calce il nome di Gramsci, oltre i nomi del Bendini e del Riboldi. Questo manifestino non è stato contestato in istruttoria e si può tassativamente escludere che esso esista.

3. — Nella sua cosiddetta deposizione il comm. Luciani si riferisce, come ad elemento d'accusa, ad un presunto viaggio in Sardegna fatto da Gramsci per contare di « fare aderire il Partito sardo d'azione » ad un inesistente « Partito dei contadini comunisti ». Si deve trattare di un altro dei tanti casi di candida « buona fede » del comm. Luciani. Risulta infatti anche dai giornali che in Sardegna, per il Congresso del Partito sardo tenuto a Macomer, non andò il Gramsci a rappresentare il Consiglio dell'Associazione italiana dei contadini poveri, associazione che non era un partito ma una organizzazione sindacale. Il comm. Luciani legge male i giornali e non conosce neanche la nomenclatura politica italiana.

4. — Negli interrogatori di istruttoria fu contestato un referto della Questura di Roma, formicolante di errori. Tra l'altro si afferma che il Gramsci è stato rappresentante del Partito comunista italiano a Berlino. Il Gramsci non è stato mai in Germania altro che di passaggio, come certamente risulta dai registri di soggiorno e dai *dossiers* della polizia tedesca. Risulta inoltre al Gramsci, per averlo visto coi suoi occhi nel posto di polizia della stazione tedesca di confine di Eidkuhnen, che in questi *dossiers* esiste anche un telegramma della Direzione della P.S. italiana, la quale indicava alla polizia tedesca come viaggiante in Germania con nome falso e passaporto falso, nel febbraio-marzo 1922, il Gramsci, che si trovava invece in Italia, era strettamente sorvegliato e aveva a sua disposizione un regolare passaporto per l'estero rilasciato dalla questura di Torino.

Ecco l'esposizione dei fatti caratteristici e altamente istruttivi che il sottoscritto domanda sia allegata agli atti del processo.

Con osservanza

ANTONIO GRAMSCI

Milano, Carceri giudiziarie, 3 aprile 1928.

L'organizzazione del partito e del suo lavoro tra le masse al centro della resistenza contro il fascismo

Nel 1926, alla vigilia dello scioglimento di tutti i partiti e della promulgazione delle leggi eccezionali fasciste per la cosiddetta « difesa dello Stato », il Partito comunista era già stato costretto da tempo a un funzionamento semilegale.

Fatta eccezione della redazione del quotidiano *l'Unità* a Milano, il partito non disponeva di altre sedi legali. Solo in alcune grandi città era possibile ai comunisti riunirsi qualche volta legalmente, ma sempre correndo il rischio che arrivassero la polizia e i fascisti a bastonarli e arrestarli. In tutte le altre città e nei villaggi sin dalla seconda metà del 1922 i comunisti non potevano più avere una sede, nè riunirsi liberamente. Gli stessi locali delle camere del lavoro, dei sindacati, delle cooperative, dopo essere stati incendiati e saccheggiati erano passati nelle mani delle organizzazioni fasciste. Solo a Milano, a Torino e a Roma esisteva qualche ufficio della Confederazione generale del lavoro allora diretta dai riformisti.

Le riunioni dei compagni avevano luogo a piccoli gruppi, in case private, in cascinali, nei boschi, in montagna. Solo alcune decine di compagni in tutta Italia, sia pure continuamente vigilati, seguiti e perseguitati dalla polizia e dai fascisti, potevano presentarsi e lavorare apertamente come comunisti ed erano i quindici deputati comunisti e una ventina di redattori e corrispondenti del quotidiano *l'Unità*.

Le organizzazioni del proletariato, i sindacati, le camere del lavoro, la stampa comunista e socialista erano già stati soppressi di fatto. Si pubblicavano sì alcuni quotidiani antifascisti, ma essi erano sottoposti a continui sequestri. Nelle province poi era impossibile la pubblicazione di qualsiasi settimanale o periodico comunista. Il diritto di sciopero praticamente era già stato abolito e solo i sindacati fascisti avevano il potere di trattare con gli industriali.

Le commissioni interne nella maggior parte delle fabbriche non esistevano più e in quelle poche dove ancora esistevano di nome, erano messe nell'impossibilità di funzionare. Le amministrazioni comunali socialiste e comuniste erano state sciolte e alla testa dei comuni il fascismo aveva imposto i « podestà ».

Però anche in quelle condizioni le possibilità di lavoro del partito erano ancora notevoli rispetto al periodo che seguirà, anche perchè le decine e decine di compagni che ogni giorno venivano arrestati per attività comunista, venivano quasi sempre rilasciati dopo pochi giorni in quanto l'esistenza del Partito comunista era giuridicamente riconosciuta.

Ma le possibilità di lavoro erano ancora notevoli soprattutto perchè ci trovavamo in un periodo di ripresa della lotta delle masse. Il partito contava allora ventimila iscritti o poco più, era un partito di quadri, di propagandisti, e sino al 1924 aveva avuto scarsi legami con le masse lavoratrici. Ma questi legami e la sua influenza erano andati aumentando dal 1924 in poi.

Era chiaro che solo con delle misure drastiche e terroristiche che sopprimessero ogni residuo di libertà, il fascismo sarebbe riuscito a mantenere in schiavitù la classe operaia e i lavoratori e a fare fronte alla minaccia di crisi economica con una riduzione generale dei salari.

L'attentato di Bologna contro Mussolini diede il pretesto per la promulgazione, il 7 novembre 1926, delle leggi per la cosiddetta « difesa dello Stato ».

Tutti i partiti, i sindacati, le organizzazioni democratiche, i circoli vennero sciolti, soppressa tutta la stampa non fascista, annullati tutti i passaporti. Venne istituita la deportazione e il confino per ogni persona sospetta al regime, ristabilita la pena di morte, istituito il Tribunale speciale, decretate pene varianti da 5 a 20 anni di reclusione per chi tentasse di ricostituire i partiti sciolti, o appartenesse o facesse propaganda per tali partiti.

In pochi giorni migliaia di comunisti furono arrestati e deportati. Malgrado l'immunità parlamentare furono arrestati i compagni deputati. Perdemmo allora il compagno Gramsci, che non doveva più riacquistare la libertà. Con Gramsci, Scoccimarro, Terracini e tanti altri furono poi condannati a venti e più anni di reclusione per attività svolta prima che quelle leggi fossero promulgate.

Il nostro partito subì un rude colpo, fu però il solo a rispondere alle leggi eccezionali con grande slancio e più forte attività. Gli altri partiti si sottomiserono ai decreti fascisti e crollarono come castelli di carta di fronte all'offensiva fascista. Essi avevano sempre avuto un carattere essenzialmente elettorale ed erano del tutto inconsistenti per la organizzazione e i quadri. Il Partito popolare (oggi democratico cristiano), il Partito liberale e altri si sciolsero. I loro dirigenti si inserirono nelle organizzazioni fasciste o si ritirarono a vita privata. Un gruppo di dirigenti dei partiti socialdemocratico e repubblicano trasportarono le loro tende all'estero, sostenendo che in Italia non c'era più niente da fare se non attendere che passasse la bufera.

Il Partito comunista rimase sulla breccia e per parecchi anni vi rimase da solo, impegnando quella lotta senza tregua contro il fascismo che doveva durare ininterrottamente sino alla caduta del regime della tirannia. Malgrado i colpi che ogni giorno riceveva dalla polizia, malgrado l'arresto e la condanna a lunghe pene di centinaia di compagni, il partito continuò la sua attività e il suo combattimento; pubblicò giornali e manifesti clandestini, li diffuse tra i lavoratori, ricostituì clandestinamente nel febbraio 1927 la Confederazione generale del lavoro (dichiarata sciolta dai traditori riformisti e da essi praticamente consegnata nelle mani del fascismo), dette vita a nuclei sindacali nelle fabbriche, preparò e diresse scioperi e agitazioni di carattere economico e politico, lottò per l'unità della classe operaia e dei lavoratori e per impedire la realizzazione dei piani di guerra fascisti.

Il partito dimostrò allora di essere veramente un'organizzazione di combattenti e di avere coscienza della sua funzione. Dimostrò di avere coscienza che non solo doveva continuare la lotta, ma non doveva perdere i suoi legami con le masse dei lavoratori. Perchè una cosa sarebbe stata quella di mantenere in vita una piccola, ristretta organizzazione di carbonari, la quale avesse avuto solo lo scopo di tenere legati cospirativamente i suoi aderenti, di mantenere segretamente viva la « fiamma dell'ideale », di condurre un limitato lavoro di

VENGONO CONDANNATI:

ANTONIO GRAMSCI	ad anni 20, mesi 4, giorni 5
UMBERTO TERRACINI	ad anni 22, mesi 9, giorni 5
MAURO SCOCCIMARRO	ad anni 20, mesi 4, giorni 5
GIOVANNI ROVEDA	ad anni 20, mesi 4, giorni 5
ALADINO BIBOLOTTI	ad anni 18, mesi 4, giorni 5
GIOVANNI NICOLA	ad anni 15, mesi 4, giorni 5
VITTORIO FLECCIA	ad anni 15, mesi 4, giorni 5
ANITA PUSTERLA	ad anni 9, mesi 8, giorni 20
Ed altri 10 in complesso	ad anni 151, — giorni 5

Totale anni 293, mesi 7

TRE SECOLI DI GALERA PER AVER INFLESSIBILMENTE LOTTATO PER L'EMANCIPAZIONE E L'AVVENIRE DELLE MASSE LAVORATRICI ITALIANE.

Processo al Comitato centrale (maggio-giugno 1928)

educazione politica sulla base di letture di studi marxisti, ed altra cosa invece era il proporsi di riuscire a fare veramente vivere il partito. Un Partito comunista vive in quanto lotta e lotta non come un pugno di disperati, ma come avanguardia cosciente alla testa delle masse. Staccato dalle masse, inattivo o con un'attività chiusa, settaria, il partito cessa di essere avanguardia cosciente e organizzata della classe, cessa di essere Partito comunista.

Quest'attività costava forti sacrifici e nella lotta contro un nemico che disponeva di mezzi enormi, le perdite nei primi diciotto mesi di lavoro furono assai gravi. Centinaia e centinaia di compagni, i migliori quadri furono arrestati. Nel corso di 18 mesi ogni federazione perse tre o quattro volte quasi per intero il suo comitato federale.

D'altra parte, per quanto il partito non fosse passato di colpo alla completa illegalità, ma vi fosse giunto in un certo senso gradatamente, attraverso un periodo di semiclandestinità durato dall'ottobre 1922 all'ottobre 1926, tuttavia non si può dire che vi fosse stata una seria e sufficiente preparazione all'illegalità e che vi fosse una larga esperienza di lavoro conspirativo. Anzi, uno degli errori che contribuì ad aggravare le perdite fu quello di credere che con le leggi eccezionali non c'era nulla di mutato perchè, si diceva, « praticamente noi comunisti eravamo già nell'illegalità anche prima ». Questo modo di pensare era sbagliato non solo perchè tra il periodo della semiclandestinità precedente al novembre 1926 e quello di dopo c'era una notevole differenza per le possibilità « legali » di lavoro, ma perchè c'era « qualcosa » di mutato anche politicamente. Il passaggio del fascismo al sistema completamente totalitario (succeduto al sistema di compromesso con altri gruppi politici), la soppressione completa del parlamentarismo, della libertà di stampa e di organizzazione, l'inquadramento delle masse lavoratrici volenti o nolenti nelle organizzazioni fasciste (sindacati, dopolavoro, giovanili, ecc.), le leggi eccezionali, il

Tribunale speciale, ecc. mutavano i rapporti di forza tra le classi in contrasto, mutavano l'influenza dei vari partiti tra le masse, mutavano cioè le condizioni nelle quali si svolgeva la lotta politica. La sottovalutazione dell'importanza di questi mutamenti impedì che ad essi si facesse fronte tempestivamente e in modo adeguato modificando rapidamente non solo le norme di organizzazione e i metodi di lavoro, ma sotto molti aspetti anche l'impostazione politica della nostra attività.

Il partito doveva sì rispondere come aveva risposto alla nuova offensiva reazionaria fascista, ma avrebbe dovuto trovare subito nuove forme di organizzazione, nuove forme di lavoro di massa che non esponessero l'avanguardia a colpi troppo gravi da parte della polizia e non la isolassero dalle masse.

Si sarebbero dovuti creare subito comitati federali, di zona, di settore, di cellula, assai più ristretti, spezzettare e decentrare di più le organizzazioni di base, collegarle tra di loro in modo diverso, cambiare in gran parte i sistemi e i criteri di funzionamento del precedente periodo di semilegalità, oramai noti alla polizia, sostituire ai posti di responsabilità i vecchi compagni conosciuti che costituivano tanti fili per l'Ovra, creare compartimenti stagni fra le diverse parti dell'organizzazione del partito; separare di più il partito dall'organizzazione sindacale, sviluppare l'attività sindacale e tutte le attività di massa in forme più elementari ed elastiche utilizzando ogni più piccola possibilità legale; adottare tanto per il partito quanto soprattutto per i sindacati una forma di tesseraimento più mascherata e tale da non offrire facilmente la occasione di arresti e perquisizioni e la prova alla polizia che questo o quest'altro compagno erano iscritti al partito e quindi passibili di forti condanne. Avremmo dovuto costituire dei comitati di riserva, distribuendo in modo diverso il lavoro e dosando di più l'impiego dei quadri nel lavoro operativo e di prima linea.

Sotto un certo aspetto si trattava di sapersi « ritirare » a tempo, di evitare di consumare troppo rapidamente le forze e specialmente i quadri, di non bruciare le forze migliori in continui e logoranti attacchi frontali, in condizioni insostenibili. Avremmo dovuto renderci conto in tempo di quelle che erano le nostre forze, le nostre possibilità reali, e adeguare il loro impiego come pure le forme di organizzazione e di lotta alla situazione e alle prospettive del suo sviluppo. Avremmo dovuto renderci conto prima della necessità di lavorare a « minor costo » perchè dovevamo « durare », essere in grado di condurre attivamente la lotta contro il fascismo non solo per sei mesi o per un anno, ma sino al suo abbattimento e alla vittoria dei lavoratori.

« Manovrare con le riserve — ha scritto Stalin — in modo da potersi ritirare in buon ordine quando il nemico è forte, quando la ritirata è inevitabile, quando è visibilmente dannoso accettare la battaglia che il nemico vuole imporre e quando la ritirata,

dato il rapporto delle forze in presenza, è l'unico mezzo per sottrarre l'avanguardia al colpo che la minaccia e conservare le riserve ».

Ma l'errore più grave fu di carattere politico e fu quello di non portare rapidamente il centro di gravità di tutto il nostro lavoro di massa nelle file stesse del nemico, di non portare la nostra azione politica nelle forme opportune in seno alle organizzazioni di massa costituite e controllate dal fascismo: sindacati fascisti, dopolavoro, mutue, associazioni sportive, culturali, cooperative, utilizzando largamente per lo sviluppo della nostra azione ogni più piccola possibilità legale e combinando il lavoro illegale con il lavoro « legale ».

Il ritardo non fu quindi solo organizzativo, fu essenzialmente un ritardo politico, anzi, uno degli errori fu proprio quello di ostinarsi per un certo tempo a ritenere che le nostre perdite gravi fossero il risultato solo di difetti, di deficienze, di errori nel campo dell'organizzazione, che fosse sufficiente, per riparare, procedere a modificazioni strutturali delle forme di lavoro, stabilire sistemi di collegamento diversi, criteri diversi di funzionamento. L'errore fu di ritenere che tutto potesse risolversi mutando e migliorando il lavoro organizzativo. Così assieme all'errore iniziale di non avere dato sufficiente attenzione ai problemi di organizzazione, venne ad aggiungersi quello di considerare i problemi organizzativi a sé, staccati dai problemi politici, mentre in realtà non esiste nessun problema organizzativo che possa essere posto e considerato a sé, avulso e staccato dall'attività politica e di massa del partito.

« E' impossibile, — dice Stalin, — che un partito avente un politica giusta possa deperire per qualche errore di organizzazione. Questo non è mai accaduto. L'essenziale della vita e del lavoro del partito non risiede nelle forme di organizzazione che esso assume e può assumere a un dato momento, ma nella politica esterna e interna del partito. Se la politica del partito è giusta, se questo si pone giustamente i problemi politici ed economici che hanno un'importanza decisiva per la classe operaia, allora i difetti di organizzazione non possono avere un'influenza preponderante; la politica salverà il partito. E' sempre stato così, sarà sempre così ».

Se sin dal primo momento era stato a tutti chiaro che il partito doveva saper lottare in qualsiasi condizione mantenendo i legami con le larghe masse lavoratrici, non fu subito chiaro che cosa dovevamo fare effettivamente per riuscire in quelle condizioni a mantenere i legami con le masse lavoratrici, con tutti gli strati del popolo e che cosa dovevamo fare perchè la nostra lotta fosse sempre più ampia, muovesse un numero sempre più grande di lavoratori.

Era questo un problema essenzialmente politico e non solo di organizzazione,

« Il ritardo del nostro partito — scriveva il compagno Togliatti verso la fine del 1934 — è stato un ritardo essenzialmente politico. La chiave di tutti gli errori che noi abbiamo commessi tanto nel campo politico quanto in quello dell'organizzazione dev'essere ricercata nel fatto che noi non fummo capaci di trasformare rapidamente e radicalmente tutti i metodi del nostro lavoro al fine di non perdere il contatto con nessuno degli strati popolari che il fascismo si sforza in mille modi di influenzare e di tenere legati... Il partito non comprese interamente e a tempo opportuno che l'istaurazione di una dittatura fascista totalitaria esige dall'avanguardia comunista non il restringimento della sua azione politica e delle sue manovre, ma che essa la estenda, faccia della politica, arditamente, senza concedere tregua al nemico e combattendolo in tutti i campi. E anche quando questa necessità fu compresa non sapemmo trarne rapidamente tutte le conseguenze ».

Se è vero che sin dal primo momento il partito aveva avuto chiara coscienza che la sua attività non doveva essere quella di una setta ristretta di propagandisti, ma doveva avere per obiettivo di

organizzare le larghe masse e portarle alla lotta contro il fascismo, in pratica però restava in molti campi su posizioni puramente propagandistiche e che non potevano in quella situazione avere un seguito tra le larghe masse.

Nei primi mesi del 1927 ad esempio il partito affermava:

« La parola d'ordine: fuori dai sindacati fascisti, tutti nei sindacati di classe, è sempre attuale, è però necessario completarla con l'altra parola d'ordine: il proletariato italiano deve ricostruire e difendere la C.G.d.L. e le camere del lavoro contro il fascismo e contro i capi riformisti ».

Orbene questa posizione, giusta nei primi anni della dittatura fascista, quando le organizzazioni che il fascismo cercava di mettere in piedi per ingannare e fare prigionieri i lavoratori non erano ancora organizzazioni di massa, era del tutto insufficiente e puramente propagandistica nel 1927, dopo la proclamazione delle leggi eccezionali e dopo che la grande maggioranza, per non dire la totalità dei lavoratori era costretta a fare parte delle organizzazioni del fascismo.

Pur facendo tutti gli sforzi per ricostruire nelle forme opportune i sindacati di classe, dal momento che la grande maggioranza dei lavoratori era costretta ad aderire ai sindacati fascisti, noi avremmo dovuto avere una larga attività in seno ai sindacati fascisti, e nelle altre organizzazioni di massa del fascismo (dopolavoro, associazioni fasciste, culturali, ecc.), là avremmo dovuto portare il centro di gravità del nostro lavoro.

Il partito aveva saputo continuare con slancio, con coraggio il lavoro illegale, cambiare i suoi apparati, la struttura dei suoi organismi, sostituire i compagni arrestati con altri e tutto questo doveva essere fatto. Bisognava continuare a rafforzare il lavoro illegale, consolidare l'apparato illegale del partito, ma questo non era sufficiente, bisognava anche conferirgli la massima elasticità e porlo in condizione da poter effettuare una larga combinazione dei metodi di lavoro illegali con quelli legali o semilegali. Si trattava perciò di portare il centro di gravità del lavoro di tutti gli iscritti al partito e delle organizzazioni illegali in seno alle organizzazioni di massa del fascismo. Questo è quello che non sapemmo fare in tempo e la conseguenza fu che il partito e i suoi iscritti si isolarono per lunghi periodi dalle larghe masse e dalla loro attività quotidiana.

Per quanto le organizzazioni di massa del fascismo avessero una scarsissima vita democratica, tuttavia esse offrivano certe possibilità di lavoro « legale ». Di tanto in tanto delle riunioni venivano convocate dai sindacati e dalle organizzazioni dopolavoristiche, gli iscritti vi potevano prendere la parola, certe cariche locali erano elettive; nelle fabbriche, in determinate situazioni, era possibile nominare, sotto la copertura del sindacato fascista, delegazioni operaie per trattare con i padroni, per organizzare di fatto una agitazione. Sotto la mascheratura del sindacato fascista vi erano operai che riuscivano a guidare delle agitazioni e dirigere degli scioperi, e per questa attività erano condannati a pene molto leggere, la multa o alcune settimane di carcere. Per contro accadeva spesso che compagni semplicemente iscritti all'organizzazione clandestina del partito erano arrestati e condannati a lunghi anni di carcere prima ancora che avessero potuto svolgere una qualsiasi attività (in altri casi la loro attività si era limitata a tenere qualche collegamento interno) solo perchè era stata accertata la loro appartenenza al partito.

Anche al centro del partito, inizialmente, vi fu incertezza e indecisione sulla tattica dello sfruttamento di tutte le possibilità legali e sulla opportunità di portare il centro di gravità del lavoro allo interno delle organizzazioni avversarie. Queste incertezze erano determinate oltreché dalla sottovalutazione dei mutamenti avvenuti nella situazione, dal timore di fare il giuoco dell'opportunismo.

La situazione di terrore creata dal fascismo generava condizioni favorevoli allo sviluppo di posizioni opportunistiche di destra e di sinistra. Infatti l'opportunismo capitolatore si manifestò in forme molto acute nel 1929-1930 al centro del partito con Tasca, Silone, i tre, i quali sostenevano che era pazzia continuare a lavorare in Italia. La situazione italiana, essi dicevano, è caratterizzata dalla passività delle masse e dalla dittatura del fascismo che riesce a tenere nell'immobilità i lavoratori e le opposizioni antifasciste. In questa situazione sarebbe pura follia volere continuare un lavoro di massa, di agitazione, di propaganda, ecc. Al partito non rimane oggi che attendere il cambiamento della situazione per effetto di movimenti spontanei o per l'intervento di altri fattori, limitare al minimo il suo lavoro in Italia, fare delle scuole all'estero, ecc.

Per gli opportunisti non c'era altro dilemma: o non fare niente e restare in piedi o battersi ed essere abbattuti. Naturalmente essi sceglievano senza esitazione la prima soluzione: il non fare niente. In realtà questo dilemma non esisteva. Si trattava invece di battersi adeguando la lotta e i suoi metodi alla situazione, impiegando cioè metodi di lotta che meno esponessero i lavoratori alle rappresaglie e al terrorismo del nemico, lavorando sempre a contatto con le masse, dappertutto dove esse si trovavano.

Il problema della utilizzazione di tutte le possibilità « legali » e della ricerca dei metodi più « economici » di lotta aveva senza dubbio anche l'aspetto di una ritirata; è sempre spiacevole e perciò è con riluttanza che ci si decide a una ritirata. In certe condizioni però la ritirata non solo è una necessità, ma la premessa, la condizione indispensabile per ogni ulteriore controffensiva, per il successo politico. Tuttavia non è sempre facile effettuare decisamente e tempestivamente una rapida ritirata soprattutto quando vi sono delle correnti opportunistiche che vorrebbero la capitolazione.

« In sostanza, — scriveva il compagno Togliatti nel 1928 — ritirarsi organizzativamente non volle dire altro per noi che fare la ricerca dei metodi che ci dovevano permettere di continuare a esistere, a funzionare, a essere attivi non ostante tutto. Anche qui però è dubbio se la cosa fu sin dal primo momento evidente per tutti i compagni ».

I timori e le incertezze iniziali erano anche determinate dal fatto che i traditori riformisti, i D'Aragona, i Rigola e soci, dopo aver praticamente consegnato la Confederazione generale del lavoro nelle mani del fascismo, avevano dato vita col permesso di Mussolini al cosiddetto movimento dei *Problemi del lavoro*, che apparentemente aveva lo scopo di sfruttare le possibilità « legali », ma il cui obiettivo reale era quello di fare accettare ai lavoratori i sindacati fascisti.

Vi era una profonda differenza, un abisso tra le nostre posizioni e quelle dei riformisti Rigola e D'Aragona. Questi non si proponevano di sfruttare la « legalità » fascista per lottare contro il fascismo, per aprire la strada a un movimento sindacale di massa, per portare alla lotta contro il regime fascista le larghe masse dei lavoratori, per disgregare

dall'interno le organizzazioni fasciste. I Rigola e D'Aragona si ponevano invece sul terreno del fascismo, accettavano i principi della collaborazione di classe e del corporativismo, accettavano la legge, l'ideologia, l'autorità del fascismo, reclamavano solo una certa libertà di critica e discussione nell'interno di questi sindacati. Essi si proponevano di migliorare i sindacati fascisti, di renderli più accetti agli operai. Non si trattava più di sfruttamento delle possibilità legali, ma di vero e proprio tradimento.

La nostra posizione era completamente diversa, ma questa differenza, chiara per noi, non sempre appariva così chiara alle larghe masse e anche a molti compagni. Alla base vi erano senza dubbio forti manifestazioni di opportunismo nella pratica, che si nascondevano dietro una fraseologia rivoluzionaria. Vi era il compagno che si riteneva un « eroe » perché malgrado tutte le pressioni, la disoccupazione e le violenze si rifiutava di aderire al sindacato fascista e diceva altezzosamente: « non metterò mai piede là dentro ». In molti casi i sacrifici che certi compagni sostenevano, e il coraggio che dimostravano erano veramente eroici. Ma non si fa della politica solo con l'eroismo. Nella maggior parte dei casi non si trattava però di eroismo. In realtà era molto più facile, meno rischioso per molti compagni restarsene tranquillamente a casa la sera o alla osteria, che non andare al sindacato fascista, nella sede del dopolavoro a prendere contatto con i lavoratori, a consigliarli, a discutere con essi dei loro problemi, a orientarli, a dirigerli.

Ancora nel luglio 1934 il compagno Togliatti scriveva:

« Sulla linea dello sfruttamento delle possibilità legali per lo sviluppo del movimento di massa il partito nel suo complesso non c'è ancora. Vi sono ancora troppi dubbi, troppe resistenze, troppo settarismo che si manifesta nella pratica ».

Praticamente l'opportunismo di destra e il settarismo giungevano alla stessa conclusione: « Non fare niente ». Queste lentezze di tutto il partito a lavorare in seno alle organizzazioni avversarie erano senza dubbio il risultato di residui di posizioni settarie e bordighiane, di residui di infantilismo di sinistra.

All'inizio non fu chiaro a tutti i compagni che cosa doveva intendersi per sfruttamento delle possibilità legali. Anche qui, in principio, si vedeva essenzialmente solo l'aspetto organizzativo e cioè si approfittava delle possibilità che i ritrovi dei sindacati e dei dopolavoro offrivano per incontrarsi in quei locali con altri compagni, tenere piccole riunioni, senza doversi dare l'appuntamento al caffè o in case private sottoposte a maggiore sorveglianza. Si approfittava delle riunioni dei sindacati fascisti, delle gite e manifestazioni organizzate dai dopolavoro per incontrarsi con altri lavoratori, fare della propaganda spicciola. In realtà l'utilizzazione delle possibilità legali doveva essere vista con assai più ampia visuale e cioè per costituire in seno alle organizzazioni fasciste vere e proprie frazioni, correnti legali e utilizzarle abilmente per condurre una campagna contro le posizioni del fascismo, contro la direzione fascista delle organizzazioni, per condurre un lavoro di disgregazione di tutto il regime, per rafforzare le correnti di malcontento e di opposizione aperta in seno ai sindacati, per popolarizzare certe parole d'ordine di lotta economica e politica, per portare

il movimento antifascista e la lotta di classe a un livello superiore, per arrivare a rompere la « legalità » fascista.

Quando i compagni impararono a lavorare nello interno dei sindacati, dei dopolavoro, delle organizzazioni sportive e delle organizzazioni giovanili fasciste, riuscirono in parecchie località a conquistare posti di direzione e a utilizzare questi posti per sviluppare una azione aperta, per sostenere determinate rivendicazioni, per difendere all'interno del sindacato gli interessi degli operai, per dirigere scioperi e agitazioni, per condurre un lavoro di disgregazione dei sindacati stessi, e per sottrarre la gioventù all'influenza del fascismo.

Il fascismo aveva sviluppato senza risparmio di mezzi una larga azione, e non senza risultati, per la fascistizzazione della gioventù, era riuscito a irregimentare la grande maggioranza della gioventù nelle sue organizzazioni. Per molto tempo questi giovani furono abbandonati a se stessi. Fu solo quando venne intrapreso, allargato e sviluppato tenacemente il lavoro in seno alle organizzazioni giovanili fasciste che cominciarono a crearsi quei nuclei di giovani studenti, di giovani operai, di giovani contadini, di intellettuali che dovevano poi insorgere contro il fascismo e dimostrare tutta la loro combattività, tutto il loro entusiasmo, tutta la loro fede nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti dopo l'8 settembre e nella guerra partigiana, nella guerra di liberazione nazionale.

Le esperienze fatte nella lotta contro il fascismo e contro le manifestazioni di destra e di sinistra nel periodo della completa illegalità, fecero fare al partito altri grandi passi in avanti sul terreno politico e organizzativo. La lotta contro l'opportunismo chiari a tutti i compagni i problemi della funzione del partito, il valore della sua iniziativa politica e della sua azione. Imparammo che ciò che importa è soprattutto l'attività esterna del partito, l'attività che il partito conduce per creare determinate condizioni per la vittoria. Nel 1927-28 discussioni molto profonde e vivaci si erano avute nel partito sulle prospettive politiche e storiche.

« Discussioni molto interessanti. — ebbe a scrivere il compagno Togliatti — ma mentre noi discutevamo, il fascismo gettava le basi della sua organizzazione di massa e le nostre organizzazioni di partito cominciarono sotto i colpi della reazione a disseccarsi, a ripiegarsi su se stesse, ad accontentarsi di una vita esclusivamente interna e settaria, ad isolarsi dalle masse ».

Molti compagni appresero dai fatti e dall'esperienza che le norme organizzative non sono norme fisse, buone per tutti i tempi e per tutte le situazioni, che i problemi organizzativi non vanno visti ed esaminati separatamente dai problemi politici. Imparammo a considerare lo sviluppo del partito non solo come un problema di sviluppo numerico e di educazione dei suoi membri, ma essenzialmente come un problema di attività di tutti gli iscritti, come un problema di ricerca di forme molteplici di organizzazione, anche nel campo dell'avversario, che permettessero di legarsi con i lavoratori, di muoverli, dirigerli.

Il partito imparò che per battere il nemico e scuoterne la dittatura non basta saper lottare, ma occorre, in ogni condizione, saper lottare alla testa delle masse, occorre sapersi mantenere sempre legati alle masse, essere capaci di sviluppare la più vasta azione politica in tutte le direzioni per la conquista della maggioranza.

PIETRO SECCHIA

Gastone Sozzi

La storia del movimento operaio conta momenti di lotta estremamente dura, nei quali il sacrificio e l'eroismo dei militanti operai, dei militanti comunisti, toccano le vette più alte, non nel combattimento, nella battaglia aperta sostenuta in comune o confortata dalla fiducia o dalla speranza della vittoria, ma nell'oscuro isolamento di celle carcerarie, tra sofferenze orrende che hanno a testimoni soltanto disumani torturatori e carnefici, di cui nessuno, forse, avrà mai notizia, su cui la morte stende il suo silenzio. In quei momenti, nella coscienza del militante brilla, sola, la fedeltà alla classe operaia, alla sua lotta, al suo partito.

Gastone Sozzi, giovane comunista caduto a venticinque anni nel carcere di Perugia, è uno degli esempi più luminosi di questa grande, eroica fedeltà.

Gastone Sozzi era nato a Cesena il 7 marzo 1903, da una famiglia di socialisti. Cresciuto a contatto con la miseria e le lotte dei braccianti del suo paese, era entrato a far parte della milizia socialista quasi ancora ragazzo. Nel 1921, a Livorno, aderisce al Partito comunista ed è eletto segretario della sezione giovanile comunista di Forlì. Combatte in prima linea contro le bande armate fasciste sguinzagliate in Romagna dagli agrari; e subito dà prova di saper unire all'entusiasmo del combattente la freddezza del rivoluzionario consapevole di tutte le difficoltà della lotta.

Nel 1922, per sottrarsi alla polizia, è costretto a lasciare il suo paese. Durante una breve permanenza a Torino, conosce direttamente le lotte degli operai più avanzati d'Italia, e alla scuola di Antonio Gramsci, studia seriamente la dottrina marxista e diventa un capace e attivo militante comunista. Tra il 1923 e il 1924 si reca nell'Unione Sovietica, e partecipa alle esperienze vive e nuove di quel grande paese in lotta per la conquista e la costruzione del socialismo. Fatto più esperto e sicuro da quella conoscenza, rientra in Italia per riprendere clandestinamente il suo lavoro di comunista; e si assume il compito di strappare all'azione corrompitrice del fascismo i ragazzi, e i giovani reclutati nelle forze armate fasciste, svolgendo fra di essi un'opera paziente e tenace di chiarimento, di convinzione, di propaganda socialista. Opera difficile nel clima politico, anzi nel clima poliziesco e ferocemente repressivo, creato in Italia dal fascismo, ma condotta con grande fervore e fiducia. Gastone Sozzi studia attentamente i problemi dei giovani militari, le loro aspirazioni e difficoltà, i loro interessi culturali e umani, e rapidamente diventa un esperto in questo campo.

Gastone Sozzi ama il suo lavoro; così come ama la vita, in tutta la sua pienezza, con lo slancio generoso della sua giovinezza sana e gagliarda, che riempie di letizia la piccola casa dove egli vive con la sua compagna, in perfetta unità e armonia, nell'attesa felice e pensosa del figlio che deve nascere; intorno a cui va tessendo sogni, progetti, propositi, mentre disegna gioiose illustrazioni per il Fanciullo proletario, il giornale per ragazzi da lui ideato e creato.

Così sta vivendo, lavorando, lottando Gastone Sozzi



quando, a Milano, il 4 novembre 1927, la polizia fascista lo raggiunge, lo afferra con le sue mani tenebrose e feroci, lo getta nel carcere di San Vittore, e poi nelle segrete del Carcere giudiziario di Perugia. Il momento della cattura segna la separazione totale e definitiva dalla sua donna, dal figlio atteso e che non conoscerà, dai suoi cari, dal mondo dei viventi. Portava con sé, al momento dell'arresto, il testo di un giornaleto clandestino che egli dirigeva e diffondeva fra i giovani militari: Caserma. Quel testo era scritto da lui e da collaboratori nascosti da pseudonimi. Gli agenti della polizia fascista vogliono estorcergli i nomi di quei collaboratori. Due emissari della polizia politica giungono a Perugia da Roma col mandato formale di « farlo parlare »; e Gastone Sozzi vive settimane di atroci torture. Dinanzi alla sua ferma, serena, incrollabile resistenza, gli agenti fascisti incrudeliscono come belve, lo dilanano, fino alla morte.

Straziato, distrutto nella carne, in quella atroce oscurità di una cella, Gastone Sozzi chiude la sua giovane fervida vita, assassinato, nella notte tra il 6 e il 7 febbraio 1928. Ma dall'oscura cella dove il suo corpo tormentato giacque per sempre, parve da quel momento risuonar con centuplicata forza ed efficacia la sua parola di incitamento e di guida ai giovani italiani, illuminata dall'esempio della sua illimitata devozione alla causa della classe operaia, alla causa della libertà e della giustizia. Il nome di Gastone Sozzi fu impresso a caratteri indelebili nella mente e nel cuore di tutti gli antifascisti, simbolo del più puro eroismo, richiamo severo alla lotta contro l'infame tirannide fascista, per la liberazione dell'Italia.



La tessera del P. C. I. per il 1925.

La polemica ideologica nell'emigrazione

La polemica sulle origini e sul carattere reale del fascismo, iniziata tra i comunisti e i partiti dell'opposizione aventiniana nel periodo della crisi provocata dall'assassinio di Matteotti, non potè svilupparsi a fondo pubblicamente in Italia, nel breve periodo che va dal giugno 1924 alla promulgazione delle leggi eccezionali del novembre 1926. Essa era alla base del processo di riorganizzazione politica e ideologica che veniva svolto in quegli anni, sotto la guida di Gramsci e di Togliatti all'interno del partito, per dare una giusta prospettiva ai quadri comunisti e renderli capaci di mobilitare giorno per giorno le masse lavoratrici nella lotta contro l'istituzione aperta della dittatura fascista. Ma la situazione drammatica che si era aperta nel Paese, e i residui di settarismo e di estremismo verbale e infantile nelle file del nostro stesso movimento, contribuirono a mantenere la discussione in un campo ristretto, dalla nostra stampa di partito a piccole riviste come il *Quarto Stato* di Nenni e Rosselli, senza che larghi strati dell'opinione pubblica ne venissero influenzati in modo sostanziale.

Un esempio insuperato di tale discussione rimane l'articolo di Gramsci *Alcuni temi della questione meridionale*, scritto nel 1926, nel periodo che precedette immediatamente al suo arresto; ma il manoscritto, rimasto incompiuto, non venne ritrovato che nel 1929 e venne pubblicato per la prima volta nell'emigrazione, nel 1930 sullo *Stato Operaio*. Più che negli scritti, la polemica veniva condotta nei fatti dagli operai d'avanguardia e dai migliori militanti comunisti, i quali non nutrivano dubbi sul carattere di classe della reazione fascista e cercavano di sbarrarle il cammino lottando contro il supersfruttamento nelle fabbriche e la contrazione dei salari e degli stipendi, ricercando per questa lotta le necessarie alleanze tra tutti gli strati della popolazione lavoratrice delle città e delle campagne, senza farsi eccessive illusioni nella efficacia degli appelli alle « garanzie costituzionali » e soprattutto nella possibilità di un intervento « moderatore » della monarchia o delle supreme gerarchie ecclesiastiche, complici sin d'allora del terrore squadrista e della dittatura aperta della borghesia.

Già nel novembre 1920, poche settimane dopo la grande battaglia dell'occupazione delle fabbriche, Gramsci aveva ammonito seriamente gli operai e tutti gli italiani sul carattere particolare della fase che stava attraversando la lotta di classe nel nostro Paese: « o il proletariato rivoluzionario riuscirà a conquistare il potere politico per passare a nuovi modi di produzione e di distribuzione, o le classi dominanti scatenarono una tremenda reazione per soggiogare di nuovo il proletariato industriale e agricolo e gli stessi ceti medi intellettuali a un lavoro servile ». Salvo poche eccezioni, i teorici del liberalismo italiano e i dirigenti riformisti avevano irriso a questa definizione, che si basava sulla giusta analisi data da Lenin e da Stalin su tutto il movimento internazionale del primo dopoguerra. Essi avevano dapprima salutato con malcelata soddisfazione le spedizioni punitive contro

le organizzazioni più avanzate della classe operaia nelle fabbriche e contro i centri di resistenza dei braccianti e dei contadini poveri, nella speranza che ciò servisse di lezione ai « ribelli » e ai « sobillatori », in altre parole a tutti quelli che non si rassegnavano alla vecchia legge di « quel che è sempre stato »; e poi cercavano di esorcizzare il mostro ch'essi stessi avevano evocato agitando tutte le bandiere della democrazia borghese e cianciando di un ritorno dello Stato alla legalità, quando oramai era chiaro che soltanto il fronte unico di tutte le forze veramente progressive del Paese, sotto la direzione di quella stessa classe operaia ch'essi avevano voluto « punire », avrebbe potuto aver ragione della violenza nerocamiata.

Non c'è quindi da stupire se la maggior parte dei capi aventiniani, dopo la promulgazione delle leggi eccezionali, finirono con l'accettare il fatto compiuto, dichiarando impossibile ogni forma di opposizione e di lavoro antifascista in Italia. Essi non avevano oramai che due strade dinnanzi a sé: inserirsi in un modo o nell'altro nel regime, riconoscendo « la necessità storica dell'accaduto » (1), o riparare all'estero, portando nell'emigrazione lo stesso spirito di capitolazione che li aveva guidati dal 1919 in poi e che era costato tanto sangue e tante disfatte alle masse popolari. Nel 1927, in esilio, nell'attesa che il fascismo « cadesse da sé », essi diedero vita alla cosiddetta *Concentrazione*, cioè alla coalizione di alcuni dirigenti riformisti, massimalisti e repubblicani, iniziando sul loro nuovo settimanale *La libertà* la pubblicazione di una serie senza fine di manifesti, sul cui stile e sul cui contenuto è ancora valido il giudizio che Marx ed Engels, ottant'anni prima, avevano dato a proposito dell'emigrazione democratica francese a Londra e a Bruxelles dopo il colpo di Stato del 2 dicembre.

La polemica riprese così nell'emigrazione dove i comunisti esercitavano già, da parecchi anni, un'influenza preminente, e dove si era trasferito, prima in Svizzera, e poi, dopo il 1928, a Parigi, il Centro estero del partito, per garantire la continuità di direzione alla lotta contro il fascismo che continuava e s'intensificava all'interno del Paese. Su questa base doveva venir impostata la nostra discussione con i partiti della *Concen-*

(1) « Riconoscere la necessità storica dell'accaduto non vuol dire, come i vili stimano opportuno di credere, accomodarsi all'accaduto, mettendo a tacere il comando della coscienza morale e badando a curare il proprio particolare, ma, per contrario, adempiere il comando della coscienza morale, la quale impone di operare, e per prima condizione dell'operare, uscire dalle immaginazioni comode e lusinghiere e affisare la realtà nella sua interezza » (BENEDETTO CROCE, *Orientamenti. Piccoli saggi di filosofia politica*. Gilardi e Noto, 1934, pag. 22). I « vili », evidentemente, erano quegli operai e quegli intellettuali i quali, per non riconoscere la dittatura fascista, uscivano « dalle immaginazioni comode e lusinghiere » per entrare nell'attività clandestina ed eventualmente affrontare la morte o la prigione.



trazione, sino al suo scioglimento di fatto nel 1934, con il movimento di Giustizia e Libertà, organizzato da Carlo Rosselli nell'emigrazione poco dopo la sua clamorosa fuga da Lipari del 1930.

Che cosa è il fascismo? Quali sono state le sue origini? Che prospettiva di lotta e di riscossa si possono additare a tutto il popolo italiano per la sua liberazione? E quali sono gli alleati naturali delle masse lavoratrici italiane, nella situazione internazionale nuova che l'affermarsi dell'Unione Sovietica ha creato nel mondo, di fronte alla minaccia di un nuovo conflitto armato? La discussione, necessaria contropartita ideologica allo sviluppo della lotta di classe all'interno del Paese, non è mai cessata un momento, dal 1927 al 1945, dall'inizio del periodo d'illegalità completa sino alla liberazione, nella stampa, nelle scuole di partito, nelle conferenze pubbliche e negli incontri internazionali. Essa ha dato assolutamente ragione alla nostra tesi, non soltanto attraverso lo svolgimento inesorabile dei fatti, ma anche in virtù della capacità ideologica e polemica dei nostri quadri migliori, educati alla scuola del marxismo-leninismo e formati durante tutti quegli anni sotto la direzione personale del compagno Togliatti. Il patto di unità d'azione con il Partito socialista, nel 1934, e la stessa accettazione, da parte del movimento di Giustizia e Libertà, nonostante varie incertezze e contraddizioni, dei motivi centrali della nostra polemica anticoncentrazionista, non sarebbero stati possibili senza questa discussione, che ha contribuito a farci conoscere dai lavoratori italiani e dagli intellettuali più onesti e conseguenti del nostro Paese come il partito della vera libertà, della vera democrazia, come il centro della rinascita nazionale nei giorni tragici della guerra e negli anni successivi della ricostruzione.

Non si trattava soltanto di precisare il carattere di classe del fascismo, come *dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario*, in polemica con le definizioni opportunistiche dei socialdemocratici e dei loro tirapiedi nel campo di tutte le filosofie, da quella che si

richiamava allo spirito assoluto di Gentile e di Croce a quella che riportava nelle scuole lo spirito santo dei clericofascisti. L'ideologia che presentava il regime mussoliniano come una forma di potere che sta « al di sopra delle classi », o addirittura come il potere della piccola borghesia o del sottoproletariato « sul capitale finanziario », aveva infatti infiniti punti in comune con la vecchia dottrina dello « Stato corporativo », riesumata dai più retrivi testi della sociologia cattolica poco dopo l'accordo dell'11 febbraio 1929. Si trattava soprattutto di trarre da una esatta comprensione del carattere di classe del fascismo tutte le premesse per una lotta senza quartiere contro l'oppressione e contro il pericolo di guerra, per strappare al nemico la maschera di difensore degli interessi sociali e delle aspirazioni nazionali delle masse (demagogia anticapitalistica, nazionalismo sfrenato e bellicistico, rivalutazione ipocrita degli ideali di patria) e penetrare nelle sue stesse organizzazioni per meglio combatterlo ed isolarlo. Oggi tutto questo sembra chiaro e indiscutibile; ma è occorsa una lunga lotta, all'interno del nostro stesso partito e in opposizione alle varie correnti dell'antifascismo borghese e piccolo-borghese, per arrivare a una tale comune impostazione ideologica.

La polemica non poteva non avere dei momenti di grande asprezza. In alcuni momenti decisivi, come quello ad esempio del « plebiscito » organizzato da Mussolini all'indomani della sua conciliazione con il Vaticano, o nei primi tempi della campagna etiopica e dell'intervento nazifascista contro la Spagna repubblicana, nel 1935-36, le premesse ideologiche dei capi della cosiddetta Concentrazione si traducevano in un vero e proprio invito alla passività e al tradimento. « Soltanto un assurdo impulso a compiere cosa vana potrebbe spingere un avversario del fascismo a deporre nell'urna il proprio voto », si legge nell'appello lanciato da questi signori il 20 febbraio 1929, proprio mentre centinaia di operai e decine di intellettuali antifascisti, diretti dal nostro partito, affrontavano i moschetti della milizia per invitare le masse popolari a non subire l'affronto della dittatura e a votare *No*, contro l'inganno dei padroni e dei preti. Ben a ragione *Lo Stato Operaio*, nel marzo di quello stesso anno, poteva sferzare i dirigenti socialdemocratici e repubblicani parigini per la funzione disfattista da essi svolta in Italia in quella occasione, predicando l'astensione, il disinteressamento e la resistenza passiva.

In questa lunga e vittoriosa polemica, tutto il partito si è trovato sempre in prima linea, con i suoi organi e con i suoi quadri. Ma è necessario segnalare più di ogni altra la parte che ha avuto nella discussione, sin dalla sua fondazione nel 1927, la rivista teorica pubblicata nell'emigrazione, per l'Italia, dalla direzione del partito, *Lo Stato Operaio*, uscita con la più grande regolarità, di mese in mese, e poi quindicinalmente, sino alla sua soppressione, allo scoppio della guerra, nell'agosto 1939, da parte dei « democratici » francesi e dei loro alleati socialdemocratici italiani; la rivista che Gramsci aveva sognato e che Togliatti era riuscito a dare al proletariato d'avanguardia e a tutto il popolo italiano per lo studio e per la lotta, in vista dei giorni gloriosi della riscossa e della rinascita.

AMBROGIO DONINI

Fabrizio Maffi

« Altro elemento di primo ordine si appalesa il Maffi Fabrizio, anch'egli membro della Centrale comunista... Il Maffi svolse la sua attività specialmente nel campo della propaganda e come membro della Centrale concorse con la sua volontà alla formazione degli ordini che venivano impartiti alle organizzazioni comuniste relativamente alle azioni criminose che dovevano svolgersi nel 1926. Per la sua attività e pericolosità per l'ordine nazionale fu assegnato al confino per anni cinque e poi fu arrestato ad Ustica il 1 aprile 1927 per l'attuale procedimento » (Dalla sentenza di rinvio a giudizio del Tribunale speciale).

Rievocando alla tribuna del VII Congresso del partito i primi anni di attività del nostro compagno, una giovane lavoratrice del vercellese, la compagna Sacco, ebbe a dire: « Maffi era conosciuto come il medico dei poveri e nella zona dove non vi erano, all'epoca in cui egli lavorava, dei socialisti, vi sono ora 2000 comunisti ».

In queste parole, e nel documento del procuratore del Tribunale speciale, è tutta la vita di Fabrizio Maffi: la grande umanità del nostro compagno, la sua fedeltà illimitata alla classe operaia e al suo partito.

Maffi ha ottantatré anni e sessantadue di appartenenza al movimento operaio. Il suo nome è legato a tutte le battaglie per il socialismo che si sono combattute in Italia, dagli ultimi decenni del secolo scorso ad oggi. Ha conosciuto la reazione crispiña, quella di Pelloux, dei prefetti giolittiani, di Mussolini. Al Senato della Repubblica, in tutte le manifestazioni della vita del partito, egli ci è oggi di esempio nella lotta contro la reazione clericale e la minaccia di una nuova guerra. Non ha mai piegato. I vecchi militanti lo ricordano processato, perseguitato, esule; i giovani lo hanno visto al loro fianco, sempre calmo e affettuoso, nei giorni della cospirazione e della riscossa nazionale.

La sua ironia bonaria e intelligente mise più volte in imbarazzo i piccoli e grossi gerarchi del fascismo. Essi reagirono come sapevano: lo fecero aggredire a venti contro uno, lo arrestarono, lo condannarono. A Ustica egli si fece immediatamente amare come il dottore dei confinati: curava affettuosamente, disinteressatamente, non solo la salute e il morale dei suoi compagni di prigionia, ma anche i mali della poverissima popolazione dell'isola. Quando si seppe che il confinato Maffi, deferito al Tribunale speciale, doveva essere trasferito a Roma per il processo, tutta la popolazione, accompagnata dal parroco dell'isola, don Vincenzo, si raccolse nel piccolo porto, per salutarlo. Le mitragliatrici erano puntate lungo il percorso per l'imbarco; una folla di carabinieri e di fascisti erano schierati con le armi in pugno. Negli occhi della popolazione muta si leggevano la simpatia e l'affetto per questo vecchio ed eroico combattente e lo stesso sacerdote, davanti agli sgherri di Mussolini, accennò a un gesto di benedizione.

Una vita intiera di dedizione alla causa del popolo, di devozione incrollabile agli ideali del socialismo, un grande esempio per tutti i comunisti.



Documenti

La situazione italiana e i compiti del P. C. I.

Tesi del Congresso di Lione

Tesi sulla situazione italiana e sui compiti del P. C. I. approvate dal III Congresso del Partito comunista d'Italia nel gennaio 1926.

1. - La trasformazione dei partiti comunisti, nei quali si raccoglie l'avanguardia della classe operaia, in partiti bolscevichi, si può considerare, nel momento presente, come il compito fondamentale della Internazionale comunista. Questo compito deve essere posto in relazione con lo sviluppo storico del movimento operaio internazionale, e in particolare con la lotta svoltasi nell'interno di esso tra il marxismo e le correnti che costituivano una deviazione dai principi e dalla pratica della lotta di classe rivoluzionaria.

In Italia, il compito di creare un partito bolscevico assume tutto il rilievo che è necessario, soltanto se si tengono presenti le vicende del movimento operaio dai suoi inizi, e le deficienze fondamentali che in esso si sono rivelate.

2. - La nascita del movimento operaio ebbe luogo in ogni paese in forme diverse. Di comune vi fu in ogni luogo la spontanea ribellione del proletariato contro il capitalismo. Questa ribellione assunse però in ogni nazione una forma specifica, la quale era riflesso e conseguenza delle particolari caratteristiche nazionali degli elementi che, provenendo dalla piccola borghesia e dai contadini, avevano contribuito a formare la grande massa del proletariato industriale.

Il marxismo costituì l'elemento cosciente, scientifico, superiore al particolarismo delle varie tendenze di carattere e origine nazionale e condusse contro di esse una lotta nel campo teorico e nel campo della organizzazione. Tutto il processo formativo della I Internazionale ebbe come cardine questa lotta, la quale si concluse con la espulsione del bakunismo dalla Internazionale. Quando la I Internazionale cessò di esistere, il marxismo aveva oramai trionfato nel movimento operaio. La II Internazionale si formò infatti di partiti i quali si richiamavano tutti al marxismo e lo prendevano come fondamento della loro tattica in tutte le questioni essenziali.

Dopo la vittoria del marxismo, le tendenze di carattere nazionale delle quali esso aveva trionfato, cercarono di manifestarsi per altra via, risorgendo nel seno stesso del marxismo come forme di revisionismo. Questo processo fu favorito dallo sviluppo della fase imperialistica del capitalismo. Sono strettamente connessi con questo fenomeno i seguenti tre fatti: il venir meno nelle file del movimento operaio alla critica dello Stato,

parte essenziale della dottrina marxista, alla quale si sostituiscono le utopie democratiche; il formarsi di un'aristocrazia operaia; un nuovo spostamento di masse dalla piccola borghesia e dai contadini al proletariato e quindi una nuova diffusione tra il proletariato di correnti ideologiche di carattere nazionale, contrastanti col marxismo. Il processo di degenerazione della II Internazionale assunse così la forma di una lotta contro il marxismo che si svolgeva nell'interno del marxismo stesso. Esso culminò nello sfacelo provocato dalla guerra.

Il solo partito che si salvò dalla degenerazione è il partito bolscevico, il quale riuscì a mantenersi alla testa del movimento operaio del proprio paese, espulse dal proprio seno le tendenze antimarxiste ed elaborò attraverso le esperienze di tre rivoluzioni, il leninismo, che è il marxismo dell'epoca del capitalismo monopolista, delle guerre imperialiste e della rivoluzione proletaria. Viene così storicamente determinata la posizione del partito bolscevico nella fondazione e a capo della III Internazionale, e sono posti i termini del problema della formazione di partiti bolscevichi in ogni paese: - esso è il problema di richiamare l'avanguardia del proletariato alla dottrina e alla pratica del marxismo rivoluzionario, superando e liquidando completamente ogni corrente antimarxista.

3. - In Italia le origini e le vicende del movimento operaio furono tali che non si costituì mai, prima della guerra, una corrente di sinistra marxista che avesse un carattere di permanenza e di continuità. Il carattere originario del movimento operaio italiano fu molto confuso; vi confluirono tendenze diverse, dall'idealismo mazziniano, al generico umanitarismo dei cooperatori e dei fautori della mutualità e al bakunismo, il quale sosteneva che esistevano in Italia, anche prima di uno sviluppo del capitalismo, le condizioni per passare immediatamente al socialismo. La tarda origine e la debolezza dell'industrialismo fecero mancare l'elemento chiarificatore dato dalla esistenza di un forte proletariato, ed ebbero come conseguenza che anche la scissione degli anarchici dai socialisti si ebbe con un ritardo di una ventina di anni (1892, Congresso di Genova).

Nel Partito socialista italiano come uscì dal Congresso di Genova due erano le correnti dominanti. Da una parte vi era un gruppo di intellettuali che non rappresentavano più della tendenza a una riforma democratica dello Stato: il loro marxismo non andava oltre il proposito di suscitare e organizzare le forze

del proletariato per farle servire alla istaurazione della democrazia (Turati, Bissolati, ecc.). Dall'altra un gruppo più direttamente collegato con il movimento proletario, rappresentante una tendenza operaia, ma sfornito di qualsiasi adeguata coscienza teorica (Lazzari). Fino al '900 il partito non si propose altri fini che di carattere democratico. Conquistata, dopo il '900, la libertà di organizzazione, e iniziata una fase democratica, fu evidente la incapacità di tutti i gruppi che lo componevano a dargli la fisionomia di un partito marxista del proletariato.

Gli elementi intellettuali si staccarono anzi sempre più dalla classe operaia, nè ebbe un risultato il tentativo, dovuto a un altro strato di intellettuali e piccoli borghesi, di costituire una sinistra marxista che prese forme nel sindacalismo. Come reazione a questo tentativo trionfò in seno al partito la frazione integralista, la quale fu la espressione, nel suo vuoto verbalismo conciliatorista, di una caratteristica fondamentale del movimento operaio italiano, che si spiega essa pure con la debolezza dell'industrialismo, e con la deficiente coscienza critica del proletariato. Il rivoluzionamento degli anni precedenti la guerra mantenne intatta questa caratteristica, non riuscendo mai a superare i confini del generico populismo per giungere alla costruzione di un partito della classe operaia e alla applicazione del metodo della lotta di classe.

Nel seno di questa corrente rivoluzionaria si incominciò, già prima della guerra, a differenziare un gruppo di «estrema sinistra» il quale sosteneva le tesi del marxismo rivoluzionario, in modo saltuario però e senza riuscire ad esercitare sullo sviluppo del movimento operaio una influenza reale.

In questo modo si spiega il carattere negativo ed equivoco che ebbe la opposizione del Partito socialista alla guerra e si spiega come il Partito socialista si trovasse, dopo la guerra, davanti a una situazione rivoluzionaria immediata, senza avere nè risolto, nè posto nessuno dei problemi fondamentali che la organizzazione politica del proletariato deve risolvere per attuare i suoi compiti: - in prima linea il problema della «scelta della classe» e della forma organizzativa ad essa adeguata; poi il problema del programma del partito, quello della sua ideologia, e infine i problemi di strategia e di tattica la cui risoluzione porta a stringere attorno al proletariato le forze che gli sono naturalmente alleate nella lotta contro lo Stato e a guidarlo alla conquista del potere.

La accumulazione sistematica di una esperienza che possa contribuire in modo positivo alla risoluzione di questi problemi si inizia in Italia soltanto dopo la guerra. Soltanto col Congresso di Livorno sono poste le basi costitutive del partito di classe del proletariato, il quale per diventare un partito bolscevico e attuare in pieno la sua funzione, deve liquidare tutte le tendenze antimarxiste tradizionalmente proprie del movimento operaio.

Analisi della struttura sociale italiana

4. - Il capitalismo è l'elemento predominante nella società italiana e la forza che prevale nel determinare lo sviluppo

di essa. Da questo dato fondamentale deriva la conseguenza che non esiste in Italia possibilità di una rivoluzione che non sia la rivoluzione socialista. Nei paesi capitalistici la sola classe che può attuare una trasformazione sociale reale e profonda è la classe operaia. Soltanto la classe operaia è capace di tradurre in atto i rivolgimenti di carattere economico e politico che sono necessari perchè le energie del nostro paese abbiano libertà e possibilità di sviluppo complete. Il modo come essa attuerà questa sua funzione rivoluzionaria è in relazione con il grado di sviluppo del capitalismo in Italia e con la struttura sociale che ad esso corrisponde.

5. - L'industrialismo, che è la parte essenziale del capitalismo, è in Italia assai debole. Le sue possibilità di sviluppo sono limitate e per la situazione geografica e per la mancanza di materie prime. Esso non riesce quindi ad assorbire la maggioranza della popolazione italiana (4 milioni di operai industriali stanno di fronte a 3 milioni e mezzo di operai agricoli e a 4 milioni di contadini). Si oppone all'industrialismo una agricoltura la quale si presenta naturalmente come base della economia del paese. Le variatissime condizioni del suolo e le conseguenti differenze di culture e sistemi di conduzione, provocano però una forte differenziazione dei ceti rurali, con una prevalenza degli strati poveri, più vicini alle condizioni del proletariato e più facili a subire la sua influenza e ad accettarne la guida. Tra le classi industriali ed agrarie si pone una piccola borghesia urbana abbastanza estesa e che ha una importanza assai grande. Essa consta in prevalenza di artigiani, professionisti e impiegati dello Stato.

6. - La debolezza intrinseca del capitalismo costringe la classe industriale ad adottare degli espedienti per garantirsi il controllo sopra tutta la economia del paese. Questi espedienti si riducono in sostanza a un sistema di compromessi economici tra una parte degli industriali e una parte delle classi agricole, e precisamente i grandi proprietari di terre. Non ha quindi luogo la tradizionale lotta economica tra industriali ed agrari, nè ha luogo la rotazione di gruppi dirigenti che essa determina in altri paesi. Gli industriali non hanno d'altra parte bisogno di sostenere, contro gli agrari, una politica economica la quale assicuri il continuo afflusso di mano d'opera dalle campagne alle fabbriche, perchè questo afflusso è garantito dalla esuberanza di popolazione agricola povera che è caratteristica dell'Italia. L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privilegiati, ai danni degli interessi generali della produzione e della maggioranza di chi lavora. Esso determina una accumulazione di ricchezza, nelle mani dei grandi industriali, che è conseguenza di una spoliatura sistematica di intere categorie della popolazione e di intere regioni del paese. I risultati di questa politica economica sono infatti il deficit del bilancio economico, l'arresto dello sviluppo economico di intere regioni (Mezzogiorno, isole), l'impedimento al sorgere e allo

svilupparsi di una economia maggiormente adatta alla struttura del paese e alle sue risorse, la miseria crescente della popolazione lavoratrice, l'esistenza di una continua corrente di emigrazione e il conseguente impoverimento demografico.

7. - Come non controlla naturalmente tutta la economia così la classe industriale non riesce a organizzare da sola la società intera e lo Stato. La costruzione di uno Stato nazionale non le è resa possibile che dallo sfruttamento di fattori di politica internazionale (cosiddetto Risorgimento). Per il rafforzamento di esso e per la sua difesa è necessario il compromesso con le classi sulle quali la industria esercita una egemonia limitata, particolarmente gli agrari e la piccola borghesia. Di qui una eterogeneità e una debolezza di tutta la struttura sociale e dello Stato che ne è la espressione.

7 bis. - Un riflesso della debolezza della struttura sociale si ha, in modo tipico, prima della guerra, nell'esercito. Una cerchia ristretta di ufficiali sforniti del prestigio di capi (vecchie classi dirigenti agrarie, nuove classi industriali), ha sotto di sé una casta di ufficiali subalterni burocratizzata (piccola borghesia) la quale è incapace di servire come collegamento con la massa dei soldati indisciplinata e abbandonata a se stessa. Nella guerra tutto l'esercito è costretto a riorganizzarsi dal basso, dopo una eliminazione dei gradi superiori e una trasformazione di struttura organizzativa che corrisponde all'avvento di una nuova categoria di ufficiali *subalterni*. Questo fenomeno precorre l'analogo rivolgimento che il fascismo compirà nei confronti con lo Stato su scala più vasta.

8. - I rapporti tra industria e agricoltura, che sono essenziali per la vita economica di un paese e per la determinazione delle sovrastrutture politiche, hanno in Italia una base territoriale. Nel Settenntrione sono concentrate in alcuni grandi centri la produzione e la popolazione agricola. In conseguenza di ciò, tutti i contrasti inerenti alla struttura sociale del paese contengono in sé un elemento che tocca la unità dello Stato e la mette in pericolo. La soluzione del problema viene cercata dai gruppi dirigenti borghesi e agrari attraverso un compromesso. Nessuno di questi gruppi possiede naturalmente un carattere unitario e una funzione unitaria. Il compromesso col quale l'unità viene salvata è d'altra parte tale da rendere più grave la situazione. Esso fa alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno una posizione analoga a quella delle popolazioni coloniali. La grande industria del Nord adempie verso di esse la funzione delle metropoli capitalistiche: i grandi proprietari di terre e la stessa media borghesia meridionale si pongono invece nella situazione delle categorie che nelle colonie si alleano alla metropoli per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora. Lo sfruttamento economico e la oppressione politica si uniscono quindi per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato.

9. - Il proletariato ha in Italia una importanza superiore a quella che ha in altri paesi europei anche di capitalismo più progredito, paragonabile solo a quella che aveva nella Russia prima della rivoluzione. Ciò è in relazione anzitutto con il fatto che per la scarsità di materie prime la industria si basa a preferenza sulla mano d'opera (maestranze specializzate), indi con la eterogeneità e con i contrasti di interessi che indeboliscono le classi dirigenti. Di fronte a questa eterogeneità il proletariato si presenta come lo unico elemento che per la sua natura ha una funzione unificatrice e coordinatrice di tutta la società. Il suo programma di classe è il solo programma «unitario», cioè il solo la cui attuazione non porta ad approfondire i contrasti tra i diversi elementi della economia e della società e non porta a spezzare la unità dello Stato. Accanto al proletariato industriale inoltre esiste una grande massa di proletari agricoli, accentrata soprattutto nella Valle del Po, facilmente influenzata dagli operai della industria e quindi agevolmente mobilitabile nella lotta contro il capitalismo e lo Stato.

Si ha in Italia una conferma della tesi che le più favorevoli condizioni per la rivoluzione proletaria non si hanno necessariamente sempre nei paesi dove il capitalismo e l'industrialismo sono giunti al più alto grado del loro sviluppo, ma si possono invece aver là dove il tessuto del sistema capitalistico offre minori resistenze, per le sue debolezze di struttura, a un attacco della classe rivoluzionaria e dei suoi alleati.

La politica della borghesia italiana

10. - Lo scopo che le classi dirigenti italiane si proposero di raggiungere dalle origini dello Stato unitario in poi, fu quello di tenere soggette le grandi masse della popolazione lavoratrice, e impedire loro di diventare, organizzandosi intorno al proletariato industriale e agricolo, una forza rivoluzionaria capace di attuare un completo rivolgimento sociale e politico e dare vita a uno Stato proletario. La debolezza intrinseca del capitalismo le costrinse però a porre come base dell'ordinamento economico e dello Stato borghese una unità ottenuta per via di compromessi tra gruppi non omogenei. In una vasta prospettiva storica questo sistema si dimostra non adeguato allo scopo cui tende. Ogni forma di compromesso fra i diversi gruppi dirigenti la società italiana si risolve infatti in un ostacolo posto allo sviluppo dell'una o dell'altra parte della economia del paese. Così vengono determinati nuovi contrasti e nuove reazioni della maggioranza della popolazione, si rende necessario accentuare la pressione sopra le masse e si produce una spinta sempre più decisiva alla mobilitazione di esse per la rivolta contro lo Stato.

11. - Il primo periodo di vita dello Stato italiano (1870-1890) è quello della maggiore sua debolezza. Le due parti di cui si compone la classe dirigente, gli intellettuali borghesi da una parte, e i capitalisti dall'altra, sono uniti nel proposito di mantenere l'unità, ma divisi circa la forma da dare allo Stato unitario.

Manca tra di esse una omogeneità positiva. I problemi che lo Stato si propone sono limitati; essi riguardano piuttosto la forma che la sostanza del dominio politico della borghesia; sovrasta a tutti il problema del pareggio, che è un problema di pura conservazione. La coscienza della necessità di allargare la base delle classi che dirigono lo Stato si ha soltanto con gli inizi del « trasformismo ».

La maggiore debolezza dello Stato è data in questo periodo dal fatto che al di fuori di esso il Vaticano raccoglie attorno a sé un blocco reazionario e antistatale costituito dagli agrari e dalla grande massa dei contadini arretrati, controllati e diretti dai ricchi proprietari e dai preti. Il programma del Vaticano consta di due parti: esso vuole lottare contro lo Stato borghese unitario e « liberale » e in pari tempo si propone di costituire, con i contadini, un esercito di riserva contro l'avanzata del proletariato socialista, che sarà provocata dallo sviluppo della industria. Lo Stato reagisce al sabotaggio che il Vaticano compie ai suoi danni e si ha tutta una legislazione di contenuto e di scopi anticlericali.

12. - Nel periodo che corre dal 1890 al 1900 la borghesia si pone risolutamente il problema di organizzare la propria dittatura e lo risolve con una serie di provvedimenti di carattere politico ed economico da cui è determinata la successiva storia italiana.

Anzitutto si risolve il dissidio tra la borghesia intellettuale e gli industriali: l'avvento del potere di Crispien è il segno. La borghesia così rafforzata risolve la questione dei suoi rapporti con l'estero (Triplice alleanza) acquistando una sicurezza che le permette dei tentativi di piazzarsi nel campo della concorrenza internazionale per la conquista di mercati coloniali. All'interno la dittatura borghese si istaura politicamente con una restrizione del diritto di voto che riduce il corpo elettorale a poco più di un milione di elettori su 30 milioni di abitanti. Nel campo economico l'introduzione del protezionismo industriale-agrario corrisponde al proposito del capitalismo di acquistare il controllo di tutta la ricchezza nazionale. Viene a mezzo di esso saldata una alleanza tra gli industriali e gli agrari. Questa alleanza strappa al Vaticano una parte delle forze che esso aveva raccolto attorno a sé, soprattutto tra i proprietari di terre del Mezzogiorno, e le fa entrare nel quadro dello Stato borghese. Il Vaticano stesso avverte del resto la necessità di dare maggiore rilievo alla parte del suo programma reazionario che riguarda la resistenza al movimento operaio e prende posizione contro il socialismo con la enciclica *Rerum Novarum*. Al pericolo che il Vaticano continua però a rappresentare per lo Stato le classi dirigenti reagiscono dandosi una organizzazione unitaria con un programma anticlericale, nella massoneria.

I primi progressi reali del movimento operaio si hanno infatti in questo periodo. L'istituzione della dittatura industriale-agraria pone nei suoi termini reali il problema della rivoluzione determinando i fattori storici di essa. Sorge nel Nord un proletariato industriale e agricolo, mentre nel Sud la popolazione agricola

sottoposta a un sistema di sfruttamento « coloniale », deve essere tenuta soggetta con una compressione politica sempre più forte. I termini della « questione meridionale » vengono posti, in questo periodo, in modo netto. E spontaneamente, senza l'intervento di un fattore cosciente e senza nemmeno che il Partito socialista tragga da questo fatto una indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia, si verifica in questo periodo per la prima volta il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale, con una rivolta di contadini meridionali (fasci siciliani).

13. - Spezzati i primi tentativi del proletariato e dei contadini di insorgere contro lo Stato, la borghesia italiana consolidata può adottare, per ostacolare i progressi del movimento operaio, i metodi esteriori della democrazia e quelli della corruzione politica verso la parte più avanzata della popolazione lavoratrice (aristocrazia operaia) per renderla complice della dittatura reazionaria che essa continua ad esercitare, e impedirle di diventare il centro della insurrezione popolare contro lo Stato (giolittismo). Si ha però, tra il 1900 e il 1910, una fase di concentrazione industriale ed agraria. Il proletariato agricolo cresce del 50 per cento a danno delle categorie degli obbligati, mezzadri e fittavoli. Di qui una ondata di movimenti agricoli, e un nuovo orientamento dei contadini che costringe lo stesso Vaticano a reagire con la fondazione dell'« Azione cattolica » e con un movimento « sociale » che giunge, nelle sue forme estreme, fino ad assumere le parvenze di una riforma religiosa (modernismo). A questa reazione del Vaticano per non lasciarsi sfuggire le masse corrisponde l'accordo dei cattolici con le classi dirigenti per dare allo Stato una base più sicura (abolizione del *non expedit*, patto Gentiloni). Anche verso la fine di questo terzo periodo (1914) i diversi movimenti parziali del proletariato e dei contadini culminano in un nuovo inconscio tentativo di saldatura delle diverse forze di massa antistatali in una insurrezione contro lo Stato reazionario. Da questo tentativo viene già posto con sufficiente rilievo il problema che apparirà in tutta la sua ampiezza nel dopoguerra: cioè il problema della necessità che il proletariato organizzi, nel suo seno, un partito di classe che gli dia la capacità di porsi a capo della insurrezione e di guidarla.

14. - Il massimo di concentrazione economica nel campo industriale si ha nel dopoguerra. Il proletariato raggiunge il più alto grado di organizzazione e ad esso corrisponde il massimo di disgregazione delle classi dirigenti e dello Stato. Tutte le contraddizioni insite nell'organismo sociale italiano affiorano con la massima crudezza per il risveglio delle masse anche più arretrate alla vita politica provocato dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate. E come sempre l'avanzata degli operai dell'industria e dell'agricoltura si accompagna a una agitazione profonda delle masse dei contadini, sia del Mezzogiorno che delle altre regioni. I grandi scioperi e la occupazione delle fabbriche si svolgono contemporanea-

mente alla occupazione delle terre. La resistenza delle forze reazionarie si esercita ancora secondo la direzione tradizionale. Il Vaticano consente che accanto all'« Azione cattolica » si formi un vero e proprio partito il quale si propone di inserire le masse contadine entro il quadro dello Stato borghese apparentemente accontentando le loro aspirazioni di redenzione economica e di democrazia politica. Le classi dirigenti a loro volta attuano in grande stile il piano di corruzione e disgregazione interna del movimento operaio, facendo apparire ai capi opportunisti la possibilità che una aristocrazia operaia collabori al governo in un tentativo di soluzione « riformista » del problema dello Stato (governo di sinistra). Ma in un paese povero e disunito come la Italia, l'affacciarsi di una soluzione « riformista » del problema dello Stato provoca inevitabilmente la disgregazione della compagine statale e sociale, la quale non resiste all'urto dei numerosi gruppi in cui le stesse classi dirigenti e le classi intermedie si polverizzano. Ogni gruppo ha esigenze di protezione economica e di autonomia politica sue proprie, e, nell'assenza di un omogeneo nucleo di classe che sappia imporre, con la sua dittatura, una disciplina di lavoro e di produzione a tutto il paese, sbaragliando ed eliminando gli sfruttatori capitalisti ed agrari, il governo viene reso impossibile e la crisi del potere è continuamente aperta.

La sconfitta del proletariato rivoluzionario è dovuta, in questo periodo decisivo, alle deficienze politiche organizzative, tattiche e strategiche del partito dei lavoratori. In conseguenza di queste deficienze il proletariato non riesce a mettersi a capo della insurrezione della grande maggioranza della popolazione e a farla sbocciare nella creazione di uno Stato operaio; esso stesso subisce invece l'influenza di altre classi sociali che ne paralizzano l'azione. La vittoria del fascismo nel 1922 deve essere considerata quindi non come una vittoria riportata sulla rivoluzione, ma come la conseguenza della sconfitta toccata alle forze rivoluzionarie per loro intrinseco difetto.

Il fascismo e la sua politica.

15. - Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia. Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza però dagli agrari i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente però il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni (fenomeni di capitalismo agrario nell'Emilia, origine di una categoria di intermediari di campagna, « borse della terra », nuove ripartizioni di terreni). Questo fatto e il fatto di aver trovato una unità ideologica e organizzativa

nelle formazioni militari in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori, permettono al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti. Assurdo parlare di rivoluzione. Le nuove categorie che si raccolgono attorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di «capitalismo nascente». Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come esse possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo ad ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari.

16. - Il metodo fascista di difesa dell'ordine, della proprietà e dello Stato è, ancora più del sistema tradizionale dei compromessi e della politica di sinistra, disgregatore della compagine sociale e delle sue sovrastrutture politiche. Le reazioni che esso provoca devono essere esaminate in relazione alla sua applicazione sia nel campo economico che nel campo politico.

Nel campo politico, anzitutto, l'unità organica della borghesia nel fascismo non si realizza immediatamente dopo la conquista del potere. Al di fuori del fascismo rimangono i centri di una opposizione borghese al regime. Da una parte non viene assorbito il gruppo che tiene fede alla soluzione giolittiana del problema dello Stato. Questo gruppo si collega a una sezione della borghesia industriale e, con un programma di riformismo «laburista», esercita influenza sopra strati di operai e piccoli borghesi. Dall'altra parte il programma di fondare lo Stato sopra una democrazia rurale del Mezzogiorno e sopra la parte «sana» della industria settentrionale (*Corriere della Sera*, liberismo, Nitti) tende a diventare programma di una organizzazione politica di opposizione al fascismo con basi di massa nel Mezzogiorno (Unione nazionale).

Il fascismo è costretto a lottare contro questi gruppi superstiti molto vivacemente e a lottare con vivacità anche maggiore contro la massoneria, che esso considera giustamente come centro di organizzazione di tutte le tradizionali forze di sostegno dello Stato. Questa lotta, che è, volere o no, l'indizio di una spezzatura nel blocco delle forze conservatrici e antiproletarie, può in determinate circostanze favorire lo sviluppo e

l'affermazione del proletariato come terzo e decisivo fattore di una situazione politica.

Nel campo economico il fascismo agisce come strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare nelle mani del capitalismo il controllo di tutte le ricchezze del paese. Ciò non può fare a meno di provocare un malcontento nella piccola borghesia la quale con l'avvento del fascismo credeva giunta l'era del suo dominio.

Tutta una serie di misure viene adottata dal fascismo per favorire una nuova concentrazione industriale (abolizione della imposta di successione, politica finanziaria e fiscale, inasprimento del protezionismo) e ad esse corrispondono altre misure a favore degli agrari e contro i piccoli e medi coltivatori (imposte, dazio sul grano, «battaglia del grano»). L'accumulazione che queste misure determinano non è un accrescimento di ricchezza nazionale, ma è spoliatura di una classe a favore di un'altra, e cioè delle classi lavoratrici e medie a favore della plutocrazia. Il disegno di favorire la plutocrazia appare sfacciatamente nel progetto di legalizzare nel nuovo Codice di commercio il regime delle azioni privilegiate; un piccolo pugno di finanzieri viene, in questo modo, posto in condizioni di poter disporre senza controllo di ingenti masse di risparmio provenienti dalla media e piccola borghesia e queste categorie sono espropriate del diritto di disporre della loro ricchezza. Nello stesso piano, ma con conseguenze politiche più vaste, rientra il progetto di unificazione delle banche di emissione, cioè, in pratica, di soppressione delle due grandi banche meridionali. Queste due banche adempiono oggi la funzione di assorbire i risparmi del Mezzogiorno e le rimesse degli emigranti (600 milioni) cioè la funzione che nel passato adempivano lo Stato con la emissione di Buoni del Tesoro e la Banca di Sconto nell'interesse di una parte dell'industria pesante del Nord. Le banche meridionali sono state controllate fino ad ora dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, le quali hanno trovato in questo controllo una base reale del loro dominio politico. La soppressione delle banche meridionali come banche di emissione farà passare questa funzione alla grande industria del nord che controlla, attraverso la Banca Commerciale, la Banca d'Italia e verrà in questo modo accentuato lo sfruttamento economico «coloniale» e l'impoverimento del Mezzogiorno, nonchè accelerato il lento processo di distacco dallo Stato anche della piccola borghesia meridionale.

La politica economica del fascismo si completa con i provvedimenti intesi a rialzare il corso della moneta, a risanare il bilancio dello Stato, a pagare i debiti di guerra e a favorire l'intervento del capitale inglese-americano in Italia. In tutti questi campi il fascismo attua il programma della plutocrazia (Nitti) e di una minoranza industriale-agraria ai danni della grande maggioranza della popolazione le cui condizioni di vita sono progressivamente peggiorate.

Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed econo-

mica del fascismo è la tendenza di esso all'imperialismo». Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo.

17. - Si determinano, in conseguenza della politica del fascismo, profonde reazioni delle masse. Il fenomeno più grave è il distacco sempre più deciso delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole dal sistema di forze che reggono lo Stato. La vecchia classe dirigente locale (Orlando, Di Cesarò, De Nicola, ecc.) non esercita più in modo sistematico la sua funzione di anello di congiunzione con lo Stato. La piccola borghesia tende quindi ad avvicinarsi ai contadini. Il sistema di sfruttamento e di oppressione delle masse meridionali è portato dal fascismo all'estremo; questo facilita la radicalizzazione anche delle categorie intermedie e pone la questione meridionale nei suoi veri termini, come questione che sarà risolta soltanto dalla insurrezione dei contadini alleati del proletariato nella lotta contro i capitalisti e contro gli agrari.

Anche i contadini medi e poveri delle altre parti d'Italia acquistano una funzione rivoluzionaria, benchè in modo più lento. Il Vaticano - la cui funzione reazionaria è stata assunta dal fascismo - non controlla più le popolazioni rurali in modo completo attraverso i preti, l'«Azione cattolica» e il Partito popolare. Vi è una parte dei contadini, la quale è stata risvegliata alle lotte per la difesa dei suoi interessi dalle stesse organizzazioni autorizzate e dirette dalle autorità ecclesiastiche, ed ora, sotto la pressione economica e politica del fascismo, accentua il proprio orientamento di classe e incomincia a sentire che le sue sorti non sono separabili da quelle della classe operaia. Indizio di questa tendenza è il fenomeno Miglioli. Un sintomo assai interessante di essa è anche il fatto che le organizzazioni bianche, le quali, essendo una parte dell'«Azione cattolica», fanno capo direttamente al Vaticano, hanno dovuto entrare nei comitati intersindacali con le Leghe rosse, espressione di quel periodo proletario che i cattolici indicavano fin dal 1870 come imminente alla società italiana.

Quanto al proletariato, l'attività disgregatrice delle sue forze trova un limite nella resistenza attiva della avanguardia rivoluzionaria e in una resistenza passiva della grande massa, la quale rimane fondamentalmente classista e accenna a rimettersi in movimento non appena si rallenta la pressione fisica del fascismo e si fanno più forti gli stimoli dell'interesse di classe. Il tentativo di portare nel suo seno la scissione con i sindacati fascisti, si può considerare fallito. I sindacati fascisti, mutando il

loro programma, diventano ora strumenti diretti di compressione reazionaria al servizio dello Stato.

18. - Ai pericolosi spostamenti e ai nuovi reclutamenti di forze che sono provocati dalla sua politica il fascismo reagisce facendo gravare su tutta la società il peso di una forza militare e un sistema di compressione il quale tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà e di organizzarsi per la difesa dei propri interessi.

La cosiddetta legislazione fascista non ha altro scopo che quello di consolidare e rendere permanente questo sistema. La nuova legge elettorale politica, le modificazioni dell'ordinamento amministrativo con la introduzione del podestà per i comuni di campagna, ecc., vorrebbero segnare la fine della partecipazione delle masse alla vita politica e amministrativa del Paese. Il controllo sulle associazioni impedisce ogni forma permanente « legale » di organizzazione delle masse. La nuova politica sindacale toglie alla Confederazione del lavoro e ai sindacati di classe la possibilità di concludere dei concordati per escluderli dal contatto con le masse che si erano organizzate attorno ad essi. La stampa proletaria viene soppressa. Il partito di classe del proletariato ridotto alla vita pienamente illegale. Le violenze fisiche e le persecuzioni di polizia sono adoperate sistematicamente, soprattutto nelle campagne, per incutere il terrore e mantenere una situazione da stato d'assedio.

Il risultato di questa complessa attività di reazione e di compressione è lo squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate, per cui a un apparente ritorno alla normalità e alla stabilità corrisponde una acutizzazione di contrasti pronti a prorompere ad ogni istante per nuove vie.

18 bis. - La crisi seguita al delitto Matteotti ha fornito un esempio della possibilità che l'apparente stabilità del regime fascista sia turbata dalle basi per il prorompere improvviso di contrasti economici e politici approfonditisi senza che fossero avvertiti. Essa ha in pari tempo fornito la prova della incapacità della piccola borghesia a guidare ad un esito, nell'attuale periodo storico, la lotta contro la reazione industriale-agraria.

Forze motrici e prospettive della rivoluzione

19. - Le forze motrici della rivoluzione italiana, come risulta oramai dalla nostra analisi sono, in ordine alla loro importanza, le seguenti:

1) la classe operaia e il proletariato agricolo;

2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia.

Lo sviluppo e la rapidità del processo rivoluzionario non sono prevedibili al di fuori di una valutazione di elementi soggettivi: - cioè dalla misura in cui la

classe operaia riuscirà ad acquistare una propria figura politica, una coscienza di classe decisa e una indipendenza da tutte le altre classi, dalla misura in cui essa riuscirà a organizzare le sue forze, cioè a esercitare di fatto un'azione di guida degli altri fattori e in prima linea a concretare politicamente la sua alleanza con i contadini.

Si può affermare in linea generale, e basandosi del resto sulla esperienza italiana, che dal periodo della preparazione rivoluzionaria si entrerà in un periodo rivoluzionario « immediato » quando il proletariato industriale e agricolo del settentrione sarà riuscito a riacquistare, per lo svolgimento della situazione oggettiva e attraverso una serie di lotte particolari e immediate, un alto grado di organizzazione e di combattività.

Quanto ai contadini, quelli del Mezzogiorno e delle Isole devono essere posti in prima linea tra le forze su cui deve contare la insurrezione contro la dittatura industriale-agraria, per quanto non si debba attribuir loro, all'infuori di una alleanza col proletariato, una importanza risolutiva. L'alleanza tra essi e gli operai è il risultato di un processo storico naturale e profondo, favorito da tutte le vicende dello Stato italiano. Per i contadini delle altre parti d'Italia il processo di orientamento verso l'alleanza col proletariato è più lento e dovrà essere favorito da una attenta azione politica del partito del proletariato. I successi già ottenuti in Italia in questo campo indicano del resto che il problema di rompere l'alleanza dei contadini con le forze reazionarie deve essere posto, per gran parte, anche in altri paesi dell'Europa occidentale, come problema di distruggere la influenza della organizzazione cattolica sulle masse rurali.

20. - Gli ostacoli allo sviluppo della rivoluzione, oltre che dati dalla pressione fascista, sono in relazione con la varietà dei gruppi in cui la borghesia si divide. Ognuno di questi gruppi si sforza di esercitare una influenza sopra una sezione della popolazione lavoratrice per impedire che si estenda la influenza del proletariato, o sul proletariato stesso per fargli perdere la sua figura e autonomia di classe rivoluzionaria. Si costituisce in questo modo una catena di forze reazionarie, la quale partendo dal fascismo comprende i gruppi antifascisti che non hanno grandi basi di massa (liberali), quelli che hanno una base nei contadini e nella piccola borghesia (democratici, combattenti, popolari, repubblicani), e in parte anche negli operai (partito riformista), e quelli che avendo una base proletaria tendono a mantenere le masse operaie in una condizione di passività e far loro seguire la politica di altre classi (partito massimalista). Anche il gruppo che dirige la Confederazione del lavoro deve essere considerato a questa stregua, cioè come il veicolo di una influenza disgregatrice di altre classi sopra i lavoratori. Ognuno dei gruppi che abbiamo indicati tiene legata a sé una parte della popolazione lavoratrice italiana. La modificazione di questo stato di cose è soltanto concepibile come conseguenza di una sistematica e ininterrotta azione

politica della avanguardia proletaria organizzata nel Partito comunista.

Una particolare attenzione deve essere data ai gruppi e partiti i quali hanno una base di massa, o cercano di formarsela come partiti democratici o come partiti regionali, nella popolazione agricola del Mezzogiorno e delle Isole (Unione nazionale, partiti di azione sardo, molisano, irpino, ecc.). Questi partiti non esercitano una influenza diretta sul proletariato, ma sono un ostacolo alla realizzazione della alleanza tra operai e contadini. Orientando le classi agricole del Mezzogiorno verso una democrazia rurale e verso soluzioni democratiche regionali essi spezzano l'unità del processo di liberazione della popolazione lavoratrice italiana, impediscono ai contadini di condurre a un esito la loro lotta contro lo sfruttamento economico e politico della borghesia e degli agrari, e preparano la trasformazione di essi in guardia bianca della reazione. Il successo politico della classe operaia è anche in questo campo in relazione con l'azione politica del partito del proletariato.

21. - La possibilità di un abbattimento del regime fascista per una azione di gruppi antifascisti sedicenti democratici esisterebbe solo se questi gruppi riuscissero, neutralizzando l'azione del proletariato, a controllare un movimento di masse fino a poterne frenare gli sviluppi. La funzione della opposizione borghese democratica è invece quella di collaborare col fascismo nell'impedire la riorganizzazione della classe operaia e la realizzazione del suo programma di classe. In questo senso un compromesso tra fascismo e opposizione borghese è in atto e ispirerà la politica di ogni formazione di « centro » che sorga dai rottami dell'Aventino. La opposizione potrà tornare ad essere protagonista dell'azione di difesa del regime capitalista solo quando la stessa compressione fascista più non riuscirà a impedire lo scatenamento dei conflitti di classe, e il pericolo di una insurrezione di proletari e della sua saldatura con una guerra di contadini apparirà grave e imminente. La possibilità di ricorso della borghesia e del fascismo stesso al sistema della reazione celata dalla apparenza di un « governo di sinistra » deve quindi essere continuamente presente nelle nostre prospettive, (divisione di funzioni tra fascismo e democrazia, *Tesi del V Congresso mondiale*).

22. - Da questa analisi dei fattori della rivoluzione e delle sue prospettive si deducono i compiti del Partito comunista. Ad essa devono essere collegati i criteri della sua attività organizzativa e quelli della sua azione politica. Da essa discendono le linee direttive e fondamentali del suo programma.

Compiti fondamentali del Partito comunista

23. - Dopo aver resistito vittoriosamente alla ondata reazionaria che voleva sommergerlo (1923), dopo aver contribuito con la propria azione a segnare un primo punto di arresto nel processo di

dispersione delle forze lavoratrici (elezioni del 1924), dopo aver approfittato della crisi Matteotti per riorganizzare una avanguardia proletaria che si è opposta con notevole successo al tentativo di istaurare un predominio piccolo-borghese nella vita politica (Aventino) e aver poste le basi di una reale politica contadina del proletariato italiano, il partito si trova oggi nella fase della preparazione politica della rivoluzione.

Il suo compito fondamentale può essere indicato da questi tre punti:

1) organizzare e unificare il proletariato industriale e agricolo per la rivoluzione;

2) organizzare e mobilitare attorno al proletariato tutte le forze necessarie per la vittoria rivoluzionaria e per la fondazione dello Stato operaio;

3) porre al proletariato e ai suoi alleati il problema della insurrezione contro lo Stato borghese e della lotta per la dittatura proletaria e guidarli politicamente e materialmente alla soluzione di esso attraverso una serie di lotte parziali.

La costruzione del Partito comunista come partito « bolscevico »

24. - La organizzazione della avanguardia proletaria in Partito comunista è la parte essenziale della nostra attività organizzativa. Gli operai italiani hanno appreso dalla loro esperienza (1919-20) che ove manchi la guida di un Partito comunista costruito come partito della classe operaia e come partito della rivoluzione, non è possibile un esito vittorioso della lotta per l'abbattimento del regime capitalistico. La costruzione di un Partito comunista che sia di fatto il partito della classe operaia e il partito della rivoluzione, - che sia cioè, un partito « bolscevico », - è in connessione diretta con i seguenti punti fondamentali:

1) la ideologia del partito;

2) la forma della organizzazione, e la sua compattezza;

3) la capacità di funzionare a contatto con la massa;

4) la capacità strategica e tattica.

Ognuno di questi punti è collegato strettamente con gli altri e non potrebbe, a rigore di logica, esserne separato. Ognuno di essi infatti indica e comprende una serie di problemi le cui soluzioni interferiscono e si sovrappongono. L'esame separato di essi sarà utile soltanto quando si tenga presente che nessuno può venire risolto senza che tutti siano impostati e condotti di pari passo ad una soluzione.

La ideologia del partito

25. - Unità ideologica completa è necessaria al Partito comunista per poter adempiere in ogni momento la sua funzione di guida della classe operaia. L'unità ideologica è elemento della forza del partito e della sua capacità politica, essa è indispensabile per farlo diventare un partito bolscevico. Base della unità ideologica è la dottrina del marxismo e del leninismo, inteso quest'ultimo come la dottrina marxista adeguata ai problemi

del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria (*Tesi sulla bolscevizzazione dell'Esecutivo allargato dell'aprile, 1925, n. IV e VI.*).

Il Partito comunista d'Italia ha formato la sua ideologia nella lotta contro la socialdemocrazia (riformisti) e contro il centrismo politico rappresentato dal Partito massimalista. Esso non trova però nella storia del movimento operaio italiano una vigorosa e continua corrente di pensiero marxista cui richiamarsi. Manca inoltre nelle sue file una profonda e diffusa conoscenza delle teorie del marxismo e del leninismo. Sono quindi possibili le deviazioni.

L'innalzamento del livello ideologico del partito deve essere ottenuto con una sistematica attività interna la quale si proponga di portare tutti i membri ad avere una completa consapevolezza dei fini immediati del movimento rivoluzionario, una certa capacità di analisi marxista delle situazioni e una correlativa capacità di orientamento politico (Scuola di partito). È da respingere una concezione la quale affermi che i fattori di coscienza e di maturità rivoluzionaria i quali costituiscono la ideologia si possano realizzare nel partito senza che siansi realizzati in un vasto numero dei singoli che lo compongono.

26. - Nonostante le origini da una lotta contro degenerazioni di destra e centriste del movimento operaio, il pericolo di deviazioni di destra è presente nel Partito comunista d'Italia.

Nel campo teorico esso è rappresentato dai tentativi di revisione del marxismo fatti dal compagno Graziadei sotto la veste di una precisazione « scientifica » di alcuni dei concetti fondamentali della dottrina di Marx. I tentativi di Graziadei non possono certo portare alla creazione di una corrente e quindi di una frazione che metta in pericolo la unità ideologica e la compattezza del partito. È però implicito in essi un appoggio a correnti e deviazioni politiche di destra. Ad ogni modo essi indicano la necessità che il partito compia un profondo studio del marxismo e acquisti una coscienza teorica più alta e più sicura.

Il pericolo che si crei una tendenza di destra è collegato con la situazione generale del paese. La compressione stessa che il fascismo esercita tende ad alimentare la opinione che essendo il proletariato nella impossibilità di rapidamente rovesciare il regime, sia miglior tattica quella che porti, se non a un blocco borghese - proletario per la eliminazione costituzionale del fascismo, a una passività della avanguardia rivoluzionaria, a un non-intervento attivo del Partito comunista nella lotta politica immediata, onde permettere alla borghesia di servirsi del proletariato come massa di manovra elettorale contro il fascismo. Questo programma si presenta con la formula che il Partito comunista deve essere « l'ala sinistra » di una opposizione di tutte le forze che cospirano all'abbattimento del regime fascista. Esso è la espressione di un profondo pessimismo circa le capacità rivoluzionarie della classe lavoratrice.

Lo stesso pessimismo e le stesse deviazioni conducono a interpretare in modo

errato la natura e la funzione storica dei partiti socialdemocratici nel momento attuale, a dimenticare che la socialdemocrazia sebbene abbia ancora la sua base sociale, per gran parte, nel proletariato per quanto riguarda la sua ideologia e la funzione politica cui adempiere deve essere considerata non come un'ala destra del movimento operaio, ma come un'ala sinistra della borghesia e come tale deve essere smascherata davanti alle masse.

Il pericolo di destra deve essere combattuto con la propaganda ideologica, col contrapporre al programma di destra il programma rivoluzionario della classe operaia e del suo partito, e con mezzi disciplinari ordinari ogni qualvolta la necessità lo richieda.

27. - Legato con le origini del partito e con la situazione generale del paese è parimenti il pericolo di deviazione di sinistra dalla ideologia marxista e leninista. Esso è rappresentato dalla tendenza estremista che fa capo al compagno Bordiga. Questa tendenza si formò nella particolare situazione di disgregazione e incapacità programmatica, organizzativa, strategica e tattica in cui si trovò il Partito socialista italiano dalla fine della guerra al Congresso di Livorno: la sua origine e la sua fortuna sono inoltre in relazione col fatto che, essendo la classe operaia una minoranza nella popolazione lavoratrice italiana, è continuo il pericolo che il suo partito sia corrotto da infiltrazioni di altre classi, e in particolare della piccola borghesia. A questa condizione della classe operaia e alla situazione del Partito socialista italiano la tendenza di estrema sinistra reagì con una particolare ideologia, cioè con una concezione della natura del partito, della sua funzione e della sua tattica che è in contrasto con quella del marxismo e del leninismo:

a) dall'estrema sinistra il partito viene definito, trascurando o sottovalutando il suo contenuto sociale, come un « organo » della classe operaia, che si costituisce per sintesi di elementi eterogenei. Il partito deve invece essere definito mettendo in rilievo anzitutto il fatto che esso è una « parte » della classe operaia. L'errore nella definizione del partito porta a impostare in modo errato i problemi organizzativi e i problemi di tattica;

b) per la estrema sinistra la funzione del partito non è quella di guidare in ogni momento la classe sforzandosi di restare in contatto con essa attraverso qualsiasi mutamento di situazione oggettiva, ma di elaborare dei quadri preparati a guidare la massa quando lo svolgimento delle situazioni l'avrà portata al partito facendole accettare le posizioni programmatiche e di principio da esso fissate;

c) per quanto riguarda la tattica, l'estrema sinistra sostiene che essa non deve venire determinata in relazione con le situazioni oggettive e con la posizione delle masse in modo che essa aderisca sempre alla realtà e fornisca un continuo contatto con gli strati più vasti della popolazione lavoratrice, ma deve essere determinata in base a preoccupazioni formalistiche. È propria dell'estremismo la concezione che le deviazioni dai principi della politica comunista non vengono

evitate con la costruzione di partiti « bolscevichi » i quali siano capaci di compiere, senza deviare, ogni azione politica che è richiesta per la mobilitazione delle masse e per la vittoriosa rivoluzionaria, ma possono essere evitate soltanto col porre alla tattica limiti rigidi e formali di carattere esteriore (nel campo organizzativo: - « adesione individuale », cioè rifiuto delle « fusioni » le quali possono invece essere sempre, in condizioni determinate, efficacissimo mezzo di estensione della influenza del partito; nel campo politico: - travisamento dei termini del problema della conquista della maggioranza, fronte unico sindacale e non politico, nessuna diversità nel modo di lottare contro la democrazia a seconda del grado di adesione delle masse a formazioni democratiche controrivoluzionarie e della imminenza e gravità di un pericolo reazionario, rifiuto della parola d'ordine del governo operaio e contadino). All'esame delle situazioni dei movimenti di massa si ricorre quindi solo per il controllo della linea dedotta in base a preoccupazioni formalistiche e settarie: viene perciò sempre a mancare, nella determinazione della politica del partito, l'elemento particolare; la unità e completezza di visione che è propria del nostro metodo di indagine politica (dialettica) è spezzata, l'attività del partito e le sue parole d'ordine perdono efficacia e valore rimanendo attività e parole di semplice propaganda.

È inevitabile, come conseguenza di queste posizioni, la passività politica del partito. Di essa l'« astensionismo » fu nel passato un aspetto. Ciò permette di avvicinare l'estremismo di sinistra al massimalismo e alle deviazioni di destra. Esso è inoltre, come le tendenze di destra, espressione di uno scetticismo sulla possibilità che la massa operaia organizzata dal suo seno un partito di classe il quale sia capace di guidare la grande massa sforzandosi di tenerla in ogni momento collegata a sé.

La lotta ideologica contro l'estremismo di sinistra deve essere condotta contrapponendogli la concezione marxista e leninista del partito del proletariato come partito di massa e dimostrando la necessità che esso adatti la sua tattica alle situazioni per poterle modificare, per non perdere il contatto con le masse e per acquistare sempre nuove zone d'influenza.

L'estremismo di sinistra fu la ideologia ufficiale del partito italiano nel primo periodo della sua esistenza. Esso è sostenuto da compagni che furono tra i fondatori del partito e dettero un grandissimo contributo alla sua costruzione dopo Livorno. Vi sono quindi motivi per spiegare come questa concezione sia stata a lungo radicata nella maggioranza dei compagni anche senza che fosse da essi valutata criticamente in modo completo, ma piuttosto come conseguenza di uno stato d'animo diffuso. È evidente perciò che il pericolo di estrema sinistra deve essere considerato come una realtà immediata, come un ostacolo non solo alla unificazione ed elevazione ideologica, ma allo sviluppo politico del partito e alla efficacia della sua azione. Esso deve essere combattuto come tale, non solo con

la propaganda, ma con una azione politica ed eventualmente con misure organizzative.

28. - Elemento della ideologia del partito è il grado di spirito internazionalista che è penetrato nelle sue file. Esso è assai forte tra di noi come spirito di solidarietà internazionale, ma non altrettanto come coscienza di appartenere ad un partito mondiale. Contribuisce a questa debolezza la tendenza a presentare la concezione di estrema sinistra come una concezione nazionale (« originalità » e valore « storico » delle posizioni della « sinistra italiana ») la quale si oppone alla concezione marxista e leninista della Internazionale comunista e cerca di sostituirsi ad essa. Di qui l'origine di una specie di « patriottismo di partito » che rifugge dall'inquadrarsi in una organizzazione mondiale secondo i principi che sono propri di questa organizzazione (rifiuti di cariche, lotta di frazione internazionale, ecc.). Questa debolezza di spirito internazionalista offre il terreno ad una ripercussione nel partito della campagna che la borghesia conduce contro la Internazionale comunista qualificandola come organo dello Stato russo. Alcune delle tesi di estrema sinistra a questo proposito si collegano a tesi abituali dei partiti controrivoluzionari. Esse devono venir combattute con estremo vigore, con una propaganda che dimostri come storicamente spettati al partito russo una funzione predominante e direttiva nella costruzione di una Internazionale comunista e quale è la posizione dello Stato operaio russo, — prima ed unica reale conquista della classe operaia nella lotta per il potere, — nei confronti del movimento operaio internazionale (*Tesi sulla situazione internazionale*).

La base dell'organizzazione del partito

29. - Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici. La soluzione di essi deve rendere possibile al partito di attuare il suo compito fondamentale, di far acquistare al proletariato una completa indipendenza politica, di dargli una fisionomia, una personalità, una coscienza rivoluzionaria precisa, di impedire ogni infiltrazione e influenza disgregatrice di classi ed elementi i quali pur avendo interessi contrari al capitalismo non vogliono condurre la lotta contro di esso fino alle sue conseguenze ultime.

In prima linea è un problema politico quello della base della organizzazione. La organizzazione del partito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo di lavoro (cellule). Questo principio è essenziale per la creazione di un partito « bolscevico ». Esso dipende dal fatto che il partito deve essere attrezzato per dirigere il movimento di massa della classe operaia, la quale viene naturalmente unificata dallo sviluppo del capitalismo secondo il processo della produzione.

Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale esso si basa. Esso proclama di essere un partito di classe e il partito di una sola classe, la classe operaia.

Tutte le obiezioni al principio che pone la organizzazione del partito sulla base della produzione partono da concezioni che sono legate a classi estranee al proletariato, anche se sono presentate da compagni e gruppi che si dicono di « estrema sinistra ». Esse si basano sopra una considerazione pessimista delle capacità rivoluzionarie dell'operaio e dell'operaio comunista, e sono espressione dello spirito antiproletario del piccolo-borghese intellettuale il quale crede di essere il sale della terra e vede nell'operaio lo strumento materiale dello sconvolgimento sociale e non il protagonista cosciente e intelligente della rivoluzione.

Si riproducono nel partito italiano a proposito delle cellule la discussione e il contrasto che portarono in Russia alla scissione tra bolscevichi e menscevichi a proposito del medesimo problema della scelta della classe, del carattere di classe del partito e del modo di adesione al partito di elementi non proletari. Questo fatto ha del resto, in relazione con la situazione italiana, una importanza notevole. È la stessa struttura sociale e sono le condizioni e le tradizioni della lotta politica quelle che rendono in Italia assai più serio che altrove il pericolo di edificare il partito in base a una « sintesi » di elementi eterogenei, cioè di aprire in essi la via alla influenza paralizzatrice di altre classi. Si tratta di un pericolo che sarà inoltre reso sempre più grave dalla stessa politica del fascismo, che spingerà sul terreno rivoluzionario intieri strati della piccola borghesia.

È certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali né possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sé e guidare tutti gli elementi che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo. Così pure il Partito comunista non può chiudere le porte ai contadini: esso deve anzi avere nel suo seno dei contadini e servirsi di essi per stringere il legame politico tra il proletariato e le classi rurali. Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concezione che faccia del partito una « sintesi » di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva.

30. - Non hanno consistenza le obiezioni pratiche alla organizzazione sulla base della produzione (cellule), secondo le quali questa struttura organizzativa non permetterebbe di superare la concorrenza tra diverse categorie di operai, e darebbe il partito in balia al funzionalismo.

La pratica del movimento di fabbrica (1919-20) ha dimostrato che solo una organizzazione aderente al luogo e al sistema della produzione permette di stabilire un contatto tra gli strati superiori e gli strati inferiori della massa lavoratrice (qualificati, non qualificati e manovali) e di creare vincoli di solida-

rietà che tolgono le basi ad ogni fenomeno di « aristocrazia operaia ».

La organizzazione per cellule porta alla formazione nel partito di uno strato assai vasto di elementi dirigenti (segretari di cellula, membri dei comitati di cellula, ecc.), i quali sono parte della massa e rimangono in essa pure esercitando funzioni direttive, a differenza dei segretari delle sezioni territoriali i quali erano di necessità elementi staccati dalla massa lavoratrice. Il partito deve dedicare una cura particolare alla educazione di questi compagni che formano il tessuto connettivo della organizzazione e sono lo strumento del collegamento con le masse. Da qualsiasi punto di vista venga considerata, la trasformazione della struttura sulla base della produzione rimane compito fondamentale del partito nel momento presente e mezzo per la soluzione dei più importanti suoi problemi. Si deve insistere in essa e intensificare tutto il lavoro ideologico e pratico che ad essa è relativo.

Compattezza della organizzazione del partito. Frazionismo

31. — La organizzazione di un partito bolscevico deve essere, in ogni momento della vita del partito, una organizzazione centralizzata, diretta dal Comitato centrale non solo a parole, ma nei fatti. Una disciplina proletaria di ferro deve regnare nelle sue file. Questo non vuol dire che il partito debba essere retto dall'alto con sistemi autocratici. Tanto il Comitato centrale quanto gli organi inferiori di direzione sono formati in base a una elezione e in base a una scelta di elementi capaci compiuta attraverso la prova del lavoro e la esperienza del movimento. Questo secondo elemento garantisce che i criteri per la formazione dei gruppi dirigenti locali e del gruppo dirigente centrale non siano meccanici, esteriori e « parlamentari », ma corrispondano a un processo reale di formazione di una avanguardia proletaria omogenea e collegata con la massa.

Il principio della elezione degli organi dirigenti, — democrazia interna, — non è assoluto, ma relativo alle condizioni della lotta politica. Anche quando esso subisca limitazioni, gli organi centrali e periferici devono sempre considerare il loro potere non come sovrapposto, ma come sgorgante dalla volontà del partito, e sforzarsi di accentuare il loro carattere proletario e di moltiplicare i loro legami con la massa dei compagni e con la classe operaia. Quest'ultima necessità è particolarmente sentita in Italia, dove la reazione costrinse e costringe tuttora ad una forte limitazione della democrazia interna.

La democrazia interna è pure relativa al grado di capacità politica posseduta dagli organi periferici e dai singoli compagni che lavorano alla periferia. L'azione che il centro esercita per accrescere questa capacità rende possibile una estensione dei sistemi « democratici » e una riduzione sempre più grande del sistema della « cooptazione » e degli interventi dall'alto per regolare le questioni organizzative locali.

32. — La centralizzazione e la compattezza del partito esigono che non esistano nel suo seno gruppi organizzati i quali assumano carattere di frazione. Un partito bolscevico si differenzia per questo profondamente dai partiti socialdemocratici i quali comprendono una grande varietà di gruppi e nei quali la lotta di frazioni è la forma normale di elaborazione delle direttive politiche e di selezione dei gruppi dirigenti. I partiti e la Internazionale comunista sono sorti in seguito ad una lotta di frazioni svoltasi nel seno della II Internazionale. Costituendosi come partiti e come organizzazione mondiale del proletariato essi hanno eletto a norma della loro vita interna e del loro sviluppo non più la lotta di frazioni, ma la collaborazione organica di tutte le tendenze attraverso la partecipazione agli organi dirigenti.

La esistenza e la lotta di frazioni sono infatti inconcepibili con la essenza del partito del proletariato, di cui spezzano la unità aprendo la via alla influenza di altre classi. Questo non vuol dire che nel partito non possano sorgere tendenze e che le tendenze talora non cerchino di organizzarsi in frazioni, ma vuol dire che contro quest'ultima eventualità si deve lottare energicamente per ridurre i contrasti di tendenze, le elaborazioni di pensiero e la selezione dei dirigenti alla forma che è propria dei partiti comunisti, cioè a un processo di svolgimento reale e unitario (dialettico) e non a una controversia e a lotte di carattere « parlamentare ».

33. — La esperienza del movimento operaio, fallito in seguito alla impotenza del P. S. I., per la lotta delle frazioni e per il fatto che ogni frazione faceva, indipendentemente dal partito, la sua politica, paralizzando l'azione delle altre frazioni e quella del partito intero, questa esperienza offre un buon terreno per creare e mantenere la compattezza e la centralizzazione che devono essere propri di un partito bolscevico.

Tra i diversi gruppi da cui il Partito comunista d'Italia ha tratto origine sussiste qualche differenziazione, che deve scomparire con un approfondimento della comune ideologia marxista e leninista. Solo tra i seguaci della ideologia anti-marxista di estrema sinistra si sono mantenute a lungo una omogeneità e una solidarietà di carattere frazionistico. Dal frazionismo larvato si è anzi fatto il tentativo di passare alla lotta aperta di frazione, con la costituzione del cosiddetto « Comitato d'intesa ». La profondità con cui il partito reagì a questo insano tentativo di scindere le sue forze dà affidamento sicuro che cadrà nel vuoto, in questo campo, ogni tentativo per farci ritornare alle consuetudini della socialdemocrazia.

Il pericolo di un frazionismo esiste in una certa misura anche per la fusione con i terzinternazionalisti del Partito socialista. I terzinternazionalisti non hanno una loro ideologia in comune, ma sussistono tra loro dei legami di carattere essenzialmente corporativo, creatisi nei due anni di vita come frazione in seno al P. S. I.: questi legami sono andati sempre più allentandosi e non sarà difficile eliminarli totalmente.

La lotta contro il frazionismo deve essere anzitutto propaganda di giusti principi organizzativi, ma essa non avrà successo sino a che il partito italiano non potrà nuovamente considerare la discussione dei problemi attuali suoi e della Internazionale come fatto normale, e orientare le sue tendenze in relazione a questi problemi.

Il funzionamento della organizzazione del partito

31. — Un partito bolscevico deve essere organizzato in modo da poter funzionare, in qualsiasi condizione, a contatto con la massa. Questo principio assume la più grande importanza tra di noi, per la compressione che il fascismo esercita allo scopo di impedire che i rapporti di forze reali si traducano in rapporti di forze organizzate. Soltanto con la massima concentrazione e intensità della attività del partito si può riuscire a neutralizzare almeno in parte questo fattore negativo e ad ottenere che esso non intralci profondamente il processo della rivoluzione. Devono essere perciò presi in considerazione:

a) il numero degli iscritti e la loro capacità politica; essi devono essere tanti da permettere una continua estensione della nostra influenza. È da combattere la tendenza a tenere artificialmente ristretti i quadri: essa porta alla passività, alla atrofia. Ogni iscritto però deve essere un elemento politicamente attivo, capace di diffondere la influenza del partito, e tradurre quotidianamente in atto le direttive di esso, guidando una parte della massa lavoratrice;

b) la utilizzazione di tutti i compagni in un lavoro pratico;

c) il coordinamento unitario delle diverse specie di attività a mezzo di comitati nei quali si articola tutto il partito come organo di lavoro tra le masse;

d) il funzionamento collegiale degli organi centrali del partito, considerato come condizione per la costituzione di un gruppo dirigente « bolscevico » omogeneo e compatto;

e) la capacità dei compagni di lavorare tra le masse, di essere continuamente presenti tra di esse, di essere in prima fila in tutte le lotte, di sapere in ogni occasione assumere e tenere la posizione che è propria dell'avanguardia del proletariato. Si insiste su questo punto perché la necessità del lavoro sotterraneo e la errata ideologia di « estrema sinistra » hanno prodotto una limitazione della capacità di lavoro tra le masse e con le masse;

f) la capacità degli organismi periferici e dei singoli compagni di affrontare situazioni imprevedute e di prendere atteggiamenti esatti anche prima che giungano disposizioni dagli organismi superiori. È da combattere la forma di passività, residuo essa pure delle false concezioni organizzative dell'estremismo, che consiste nel sapere solo « attendere gli ordini dall'alto ». Il partito deve avere alla base una sua « iniziativa », cioè gli

organi di base devono saper reagire immediatamente ad ogni situazione impreveduta e improvvisa;

g) la capacità di compiere un lavoro « sotterraneo » (illegale) e di difendere il partito dalla reazione di ogni sorta senza perdere il contatto con le masse, ma facendo servire come difesa il contatto stesso con i più vasti strati della classe lavoratrice. Nella situazione attuale una difesa del partito e del suo apparato che sia ottenuta riducendosi ad esplicare una attività di semplice « organizzazione interna » è da considerare come un abbandono della causa della rivoluzione.

Ognuno di questi punti è da considerare con attenzione perchè indica insieme un difetto del partito e un progresso che gli si deve far compiere. Essi hanno tanto maggiore importanza in quanto è da prevedere che i colpi della reazione indeboliranno ancora l'apparato di collegamento tra il centro e la periferia, per quanto grandi siano gli sforzi per mantenerlo intatto.

Strategia e tattica del partito

35. - La capacità strategica e tattica del partito è la capacità di organizzare e unificare attorno all'avanguardia proletaria e alla classe operaia tutte le forze necessarie alla vittoria rivoluzionaria, e di guidarle di fatto verso la rivoluzione approfittando delle situazioni oggettive e degli spostamenti di forze che esse provocano sia tra la popolazione lavoratrice che tra i nemici della classe operaia. Con la sua strategia e con la sua tattica il partito « dirige la classe operaia » nei grandi movimenti storici e nelle sue lotte quotidiane. L'una direzione è legata all'altra ed è condizionata dall'altra.

36. - Il principio che il partito dirige la classe operaia non deve essere interpretato in modo meccanico. Non bisogna credere che il partito possa dirigere la classe operaia per una imposizione autoritaria esterna; questo non è vero nè per il periodo che precede nè per il periodo che segue la conquista del potere. L'errore di una interpretazione meccanica di questo principio deve essere combattuto nel partito italiano come una possibile conseguenza delle deviazioni ideologiche di estrema sinistra; queste deviazioni portano infatti a una arbitraria sopravvalutazione formale del partito per ciò che riguarda la funzione di guida della classe. Noi affermiamo che la capacità di dirigere la classe è in relazione non al fatto che il partito si « proclami » l'organo rivoluzionario di essa, ma al fatto che esso « effettivamente » riesca, come una parte della classe operaia, a collegarsi con tutte le sezioni della classe stessa e a imprimere alla massa un movimento nella direzione desiderata, e favorita dalle condizioni oggettive. Solo come conseguenza della sua azione tra le masse il partito potrà ottenere che esse lo riconoscano come il « loro » partito (conquista della maggioranza) e solo quando questa condizione si è realizzata esso può presumere di poter trascinare dietro a sé la classe operaia. Le

esigenze di questa azione tra le masse sono superiori a ogni « patriottismo » di partito.

37. - Il partito dirige la classe penetrando in tutte le organizzazioni in cui la massa lavoratrice si raccoglie e compiendo in esse e attraverso di esse una sistematica mobilitazione di energie secondo il programma della lotta di classe e un'azione di conquista della maggioranza alle direttive comuniste.

Le organizzazioni in cui il partito lavora e che tendono per loro natura a incorporare tutta la massa operaia non possono mai sostituire il Partito comunista, che è la organizzazione politica dei rivoluzionari, cioè dell'avanguardia del proletariato. Così è escluso un rapporto di subordinazione, e di « eguaglianza » tra le organizzazioni di massa e il partito (patto sindacale di Stoccarda, patto di alleanza tra il Partito socialista italiano e la Confederazione generale del lavoro). Il rapporto tra sindacati e partito è uno speciale rapporto di direzione che si realizza mediante la attività che i comunisti esplicano in seno ai sindacati. I comunisti si organizzano in frazione nei sindacati e in tutte le formazioni di massa e partecipano in prima fila alla vita di queste formazioni e alle lotte che esse conducono, sostenendovi il programma e le parole d'ordine del loro partito.

Ogni tendenza a estraniarsi dalla vita delle organizzazioni, qualunque esse siano in cui è possibile prendere contatto con le masse lavoratrici, è da combattere come pericolosa deviazione, indizio di pessimismo e sorgente di passività.

38. - Organi specifici di raccoglimento delle masse lavoratrici sono nei paesi capitalistici i sindacati. L'azione nei sindacati è da considerare come essenziale per il raggiungimento dei fini del partito. Il partito che rinuncia alla lotta per esercitare la sua influenza nei sindacati e per conquistarne la direzione, rinuncia di fatto alla conquista della massa operaia e alla lotta rivoluzionaria per il potere.

In Italia l'azione nei sindacati assume una particolare importanza perchè consente di lavorare con intensità più grande e con risultati migliori a quella riorganizzazione del proletariato industriale e agricolo che deve ridargli una posizione di predominio nei confronti con le altre classi sociali. La compressione fascista e specialmente la nuova politica sindacale del fascismo creano però una condizione di cose del tutto particolare. La Confederazione del lavoro e i sindacati di classe si vedono tolti la possibilità di svolgere, nelle forme tradizionali, una attività di organizzazione e di difesa economica. Essi tendono a ridursi a semplici uffici di propaganda. In pari tempo però la classe operaia, sotto l'impulso della situazione oggettiva, è spinta a riordinare le proprie forze secondo nuove forme di organizzazione. Il partito deve quindi riuscire a compiere una azione di difesa del sindacato di classe e di rivendicazioni della sua libertà, e in pari tempo deve secondare e stimolare la tendenza alla creazione di organismi rappresentativi di massa i quali aderiscano al sistema della produzione. Pa-

ralizzata l'attività del sindacato di classe, la difesa dell'interesse immediato dei lavoratori tende a compiersi attraverso uno spezzettamento della resistenza e della lotta per officine, per categorie, per reparti di lavoro, ecc. Il Partito comunista deve saper seguire tutte queste lotte ed esercitare una vera e propria direzione di esse, impedendo che in esse vada smarrito il carattere unitario e rivoluzionario dei contrasti di classe, sfruttandole anzi per favorire la mobilitazione di tutto il proletariato e la organizzazione di esso sopra un fronte di combattimento (*Tesi sindacali*).

39. - Il partito dirige e unifica la classe operaia partecipando a tutte le lotte di carattere parziale, e formulando e agitando un programma di rivendicazioni di immediato interesse per la classe lavoratrice. Le azioni parziali e limitate sono da esso considerate come momenti necessari per giungere alla mobilitazione progressiva e alla unificazione di tutte le forze della classe lavoratrice.

Il partito combatte la concezione secondo la quale ci si dovrebbe astenere dall'appoggiare o dal prendere parte ad azioni parziali perchè i problemi interessanti la classe lavoratrice sono risolvibili solo con l'abbattimento del regime capitalista e con una azione generale di tutte le forze anticapitalistiche. Esso è consapevole della impossibilità che le condizioni dei lavoratori siano migliorate in modo serio e durevole, nel periodo dell'imperialismo e prima che il regime capitalista sia stato abbattuto. L'agitazione di un programma di rivendicazioni immediate e l'appoggio alle lotte parziali è però il solo modo col quale si possa giungere alle grandi masse e mobilitarle contro il capitale. D'altra parte ogni agitazione o vittoria di categorie operaie nel campo delle rivendicazioni immediate rende più acuta la crisi del capitalismo, e ne accelera anche soggettivamente la caduta in quanto sposta l'instabile equilibrio economico sul quale esso oggi basa il suo potere.

Il Partito comunista lega ogni rivendicazione immediata a un obiettivo rivoluzionario, si serve di ogni lotta parziale per insegnare alle masse la necessità dell'azione generale, della insurrezione contro il dominio reazionario del capitale, e cerca di ottenere che ogni lotta di carattere limitato sia preparata e diretta così da poter condurre alla mobilitazione e unificazione delle forze proletarie, e non alla loro dispersione. Esso sostiene queste sue concezioni nell'interno delle organizzazioni di massa cui spetta la direzione dei movimenti parziali, o nei confronti dei partiti politici che ne prendono la iniziativa, oppure le fa valere prendendo esso la iniziativa di proporre le azioni parziali, sia in seno a organizzazioni di massa, sia ad altri partiti (tattica di fronte unico). In ogni caso si serve della esperienza del movimento e dell'esito delle sue proposte per accrescere la sua influenza dimostrando con i fatti che il suo programma di azione è il solo rispondente agli interessi delle masse e alla situazione oggettiva, e per portare sopra una posizione più avanzata una sezione arretrata della classe lavoratrice.

La iniziativa diretta del Partito comunista per una azione parziale, può aver luogo quando esso controlla attraverso organismi di massa una parte notevole della classe lavoratrice, o quando sia sicuro che una sua parola d'ordine diretta sia seguita egualmente da una parte notevole della classe lavoratrice. Il partito non prenderà però questa iniziativa se non quando, in relazione con la situazione oggettiva, essa porti a uno spostamento a suo favore dei rapporti di forza, e rappresenti un passo in avanti nella unificazione e mobilitazione della classe sul terreno rivoluzionario.

È escluso che una azione violenta di individui o di gruppi possa servire a strappare dalla passività le masse operaie quando il partito non sia collegato profondamente con esse. In particolare la attività dei gruppi armati, anche come reazione alla violenza fisica dei fascisti, ha valore solo in quanto si collega con una reazione delle masse o riesce a suscitarsi e prepararsi acquistando nel campo della mobilitazione di forze materiali lo stesso valore che hanno gli scioperi e le agitazioni economiche particolari per la mobilitazione generale delle energie dei lavoratori in difesa dei loro interessi di classe.

39 bis. - È un errore il ritenere che le rivendicazioni immediate e le azioni parziali possano avere solamente carattere economico. Poiché, con l'approfondirsi della crisi del capitalismo, le classi dirigenti capitalistiche e agrarie sono costrette, per mantenere il loro potere, a limitare e sopprimere le libertà di organizzazione e politiche del proletariato, la rivendicazione di queste libertà offre un ottimo terreno per agitazioni e lotte parziali, le quali possono giungere alla mobilitazione di vasti strati della popolazione lavoratrice. Tutta la legislazione con la quale i fascisti sopprimono, in Italia, anche le più elementari libertà della classe operaia, deve quindi fornire al Partito comunista motivi per l'agitazione e mobilitazione delle masse. Sarà compito del Partito comunista collegare ognuna delle parole d'ordine che esso lancerà in questo campo con le direttive generali della sua azione: in particolare con la pratica dimostrazione della impossibilità che il regime instaurato dal fascismo subisca radicali limitazioni e trasformazioni in senso « liberale » e « democratico » senza che sia scatenata contro il fascismo una lotta di masse la quale dovrà inesorabilmente sboccare nella guerra civile. Questa convinzione deve diffondersi nelle masse nella misura in cui noi riusciremo, collegando le rivendicazioni parziali di carattere politico con quelle di carattere economico, a trasformare i movimenti « rivoluzionari democratici » in movimenti rivoluzionari operai e socialisti.

Particolarmente questo dovrà essere ottenuto per quanto riguarda l'agitazione contro la monarchia. La monarchia è uno dei puntelli del regime fascista; essa è la forma statale del fascismo italiano. La mobilitazione antimonarchica delle masse della popolazione italiana è uno degli scopi che il Partito comunista deve proporre. Essa servirà efficacemente

a smascherare alcuni dei gruppi sedicenti antifascisti già coalizzati nell'Aventino. Essa deve però sempre essere condotta insieme con l'agitazione e con la lotta contro gli altri pilastri fondamentali del regime fascista, che sono la plutocrazia industriale e gli agrari. Nell'agitazione anti-monarchica il problema della forma dello Stato sarà inoltre presentata dal Partito comunista in connessione continua con il problema del contenuto di classe che i comunisti intendono dare allo Stato. Nel recente passato (giugno 1925) la connessione di questi problemi venne ottenuta dal partito ponendo a base di una sua azione politica le parole d'ordine: « Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini; controllo operaio sull'industria; terra ai contadini ».

40. - Il compito di unificare le forze del proletariato e di tutta la classe lavoratrice sopra un terreno di lotta è la parte « positiva » della tattica del fronte unico ed è in Italia, nelle circostanze attuali, compito fondamentale del partito.

I comunisti devono considerare la unità della classe lavoratrice come un risultato concreto, reale, da ottenere, per impedire al capitalismo l'attuazione del suo piano di disgregare in modo permanente il proletariato e di rendere impossibile ogni lotta rivoluzionaria. Essi devono saper lavorare in tutti i modi per raggiungere questo scopo e soprattutto devono rendersi capaci di avvicinare gli operai di altri partiti e senza partito superando ostilità e incomprensioni fuori di luogo, e presentandosi in ogni caso come i fautori dell'unità della classe nella lotta per la sua difesa e per la sua liberazione.

Il « fronte unico » di lotta antifascista e anticapitalista che i comunisti si sforzano di creare deve tendere a essere un fronte unico organizzato, cioè a fondarsi sopra organismi attorno ai quali tutta la massa trovi una forma e si raccolga. Tali sono gli organismi rappresentativi che le masse stesse oggi hanno la tendenza a costituire, a partire dalle officine, e in occasione di ogni agitazione, dopo che le possibilità di funzionamento normale dei sindacati hanno incominciato a essere limitate. I comunisti devono rendersi conto di questa tendenza delle masse e saperla stimolare, sviluppando gli elementi positivi che essa contiene e combattendo le deviazioni particolaristiche cui essa può dare luogo. La cosa deve essere considerata senza feticismi per una determinata forma di organizzazione, tenendo presente che lo scopo nostro fondamentale è di ottenere una mobilitazione e una unità organica sempre più vaste di forze. Per raggiungere questo scopo occorre sapersi adattare a tutti i terreni che ci sono offerti dalla realtà, sfruttare tutti i motivi di agitazione, insistere sopra l'una o sopra l'altra forma di organizzazione a seconda della necessità e a seconda delle possibilità di sviluppo di ognuna di esse. (*Tesi sindacali: capitoli relativi alle Commissioni interne, ai Comitati di agitazione, alle Conferenze di fabbriche*).

41. - La parola d'ordine dei Comitati operai e contadini deve essere conside-

rata come formula riassuntiva di tutta l'azione del partito in quanto essa si propone di creare un fronte unico organizzato della classe lavoratrice. I Comitati operai e contadini sono organi di unità della classe lavoratrice mobilitata sia per una lotta di carattere immediato che per azioni politiche di più largo sviluppo. La parola d'ordine della creazione di comitati operai e contadini è quindi una parola d'ordine di attuazione immediata per tutti quei casi in cui il partito riesce con la sua attività a mobilitare una sezione della classe lavoratrice abbastanza estesa (più di una sola fabbrica, più di una sola categoria in una località), ma essa è in pari tempo una soluzione politica e una parola di agitazione adeguata a tutto un periodo della vita e della azione del partito. Essa rende evidente e concreta la necessità che i lavoratori organizzino le loro forze e le contrappongano di fatto a quelle di tutti i gruppi di origine e natura borghese, al fine di poter diventare elemento determinante e preponderante della situazione politica.

42. - La tattica del fronte unico come azione politica (manovra) destinata a smascherare partiti e gruppi sedicenti proletari e rivoluzionari aventi una base di massa, è strettamente collegata col problema della direzione delle masse da parte del Partito comunista e col problema della conquista della maggioranza. Nella forma in cui è stata definita dai congressi mondiali essa è applicabile in tutti i casi in cui, per l'adesione delle masse ai gruppi che noi combattiamo, la lotta frontale contro di essi non sia sufficiente a darci i risultati rapidi e profondi. Il successo di questa tattica è legato alla misura in cui essa è preceduta o si accompagna ad una effettiva opera di unificazione e di mobilitazione di masse ottenuta dal partito con una azione dal basso.

In Italia la tattica del fronte unico deve continuare ed essere adottata dal partito nella misura in cui esso è ancora lontano dall'aver conquistato una influenza decisiva sulla maggioranza della classe operaia e della popolazione lavoratrice. Le particolari condizioni italiane assicurano la vitalità di formazioni politiche intermedie, basate sopra l'equivoco e favorite dalla passività di una parte della massa (massimalisti, repubblicani, unitari). Una formazione di questo genere sarà il gruppo di centro che assai probabilmente sorgerà dallo sfacelo dell'Aventino. Non è possibile lottare a pieno contro il pericolo che queste formazioni rappresentino se non con la tattica del fronte unico. Ma non bisogna contare di poter aver successi se non in relazione al lavoro che contemporaneamente si sarà fatto per strappare le masse alla passività.

42 bis. - Il problema del partito massimalista deve essere considerato alla stregua del problema di tutte le altre formazioni intermedie che il Partito comunista combatte come ostacolo alla preparazione rivoluzionaria del proletariato e verso le quali adotta, a seconda delle circostanze, la tattica del fronte

unico. È certo che in alcune zone il problema della conquista della maggioranza è per noi legato specificamente al problema di distruggere la influenza del P. S. I. e del suo giornale. I capi del Partito socialista d'altra parte vengono sempre più apertamente classificandosi tra le forze controrivoluzionarie e di conservazione dell'ordine capitalistico (campagna per l'intervento del capitale americano, solidarietà di fatto con i dirigenti sindacali riformisti). Nulla permette di escludere del tutto la possibilità di un loro accostamento ai riformisti e di una successiva fusione con essi. Il Partito comunista deve tenere presente questa possibilità e proporsi fin d'ora di ottenere che quando essa si realizzerà, le masse che sono ancora controllate dai massimalisti ma conservano uno spirito classista, si stacchino da essi decisamente e si leghino nel modo più stretto con le masse che la avanguardia comunista tiene attorno a sé. I buoni risultati dati dalla fusione con la frazione terzinternazionalista decisa dal V Congresso hanno insegnato al partito italiano come in condizioni determinate si ottengano, con una azione politica avveduta, risultati che non si potrebbero ottenere con la normale attività di propaganda e organizzazione.

43. — Mentre agita il suo programma di rivendicazioni classiste immediate e concentra la sua attività nell'ottenere la mobilitazione e unificazione delle forze operaie e lavoratrici, il partito può presentare, allo scopo di agevolare lo sviluppo della propria azione, soluzioni intermedie di problemi politici generali, e agitare queste soluzioni tra le masse che sono ancora aderenti a partiti e formazioni controrivoluzionarie. Questa pre-

sentazione e agitazione di soluzioni intermedie, — lontane tanto dalle parole d'ordine del partito quanto dal programma di inerzia e passività dei gruppi che si vogliono combattere, — permette di raccogliere al seguito del partito forze più vaste, di porre in contraddizione le parole dei dirigenti i partiti di massa controrivoluzionari, con le loro intenzioni reali, di spingere le masse verso soluzioni rivoluzionarie e di estendere la nostra influenza (esempio: « Antiparlamento »). Queste soluzioni intermedie non si possono prevedere tutte, perchè devono in ogni caso aderire alla realtà. Esse devono però essere tali da poter costituire un ponte di passaggio verso le parole d'ordine del partito e deve apparire sempre evidente alle masse che una loro eventuale realizzazione si risolverebbe in un acceleramento del processo rivoluzionario e in un inizio di lotte più profonde.

La presentazione e agitazione di queste soluzioni intermedie è la forma specifica di lotta che deve essere usata contro i partiti sedicenti democratici i quali in realtà sono uno dei più forti sostegni dell'ordine capitalistico vacillante e come tali si alternano al potere con i gruppi reazionari, quando questi partiti sedicenti democratici sono collegati con strati importanti e decisivi della popolazione lavoratrice (come in Italia nei primi mesi della crisi Matteotti) e quando è imminente e grave un pericolo reazionario (tattica adottata dai bolscevichi verso Kerenski durante il colpo di Kornilov). In questi casi il Partito comunista ottiene i migliori risultati agitando le soluzioni stesse che dovrebbero essere proprie dei partiti sedicenti democratici se essi sapessero condurre per la democrazia una lotta conseguente, con tutti i mezzi che la situazione richiede. Questi partiti,

posti così alla prova dei fatti, si smascherano di fronte alle masse e perdono la loro influenza su di esse.

44. — Tutte le agitazioni particolari che il partito conduce e le attività che esso esplica in ogni direzione per mobilitare e unificare le forze della classe lavoratrice devono convergere ed essere riassunte in una formula politica la quale sia agevole a comprendersi dalle masse e abbia il massimo valore di agitazione nei loro confronti. Questa formula è quella del « governo operaio e contadino ». Essa indica anche alle masse più arretrate la necessità della conquista del potere per la soluzione dei problemi vitali che le interessano e fornisce il mezzo per portarle sul terreno che è proprio dell'avanguardia proletaria più evoluta (lotta per la dittatura del proletariato). In questo senso essa è una formula di agitazione, ma non corrisponde ad una fase reale di sviluppo storico se non allo stesso modo delle soluzioni intermedie di cui al numero precedente. Una realizzazione di essa infatti non può essere concepita dal partito se non come inizio di una lotta rivoluzionaria diretta, cioè della guerra civile condotta dal proletariato, in alleanza con i contadini, per la conquista del potere. Il partito potrebbe essere portato a gravi deviazioni dal suo compito di guida della rivoluzione qualora interpretasse il governo operaio e contadino come rispondente ad una fase reale di sviluppo della lotta per il potere, cioè se considerasse che questa parola d'ordine indica la possibilità che il problema dello Stato venga risolto nell'interesse della classe operaia in una forma che non sia quella della dittatura del proletariato.

Lione, gennaio 1926